

PRETIOPERAI

n° 45/46
Dicembre 1999



*"Ama il tuo sogno
se pur
ti tormenta"*

PASSIONE DELLA LIBERTÀ,
DOVERE DELLA LIBERAZIONE

Sommario

3 *Editoriale* (Roberto Fiorini)

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI ITALIANI

(Viareggio 30 aprile - 2 maggio 1999)

*"Ama il tuo sogno se pur ti tormenta:
passione della libertà obbligo della liberazione"*

INTERVENTI

- 11 • Introduzione (Roberto Fiorini)
- 19 • Appunti sul tema: la libertà (1ª parte) (Cesare Sommariva)
- 30 • Libertà-Liberazione nella Bibbia (Angelo Reginato)
- 40 • Si può essere schiacciati e sentirsi liberi (Gianni Manziega)
- 44 • Liberazione e nonviolenza (Mario Signorelli)
- 48 • Il superfluo (Carlo Carlevaris)

LA LETTERA APERTA

- 50 Lettera aperta sul giubileo (gruppo di pretioperai del Veneto)

CI SCRIVONO:

- 55 Osservazioni sulla globalizzazione (Pietro Meneghini)

GUERRA E PACE NEI BALCANI

- 62 • Pace e lotta (Luigi Sonnenfeld)
- 65 • La guerra delle donne (Maria Grazia Galimberti)
- 71 • Dossier "guerra nei Balcani" (a cura dei Pretioperai di Milano)

RICORDANDO MARTINO MORGANTI

- 91 • Martino... (Leo Piacentini)
- 93 • Funeralando (Martino Morganti)

Editoriale

Ciò che noi sappiamo sin d'ora è che la vita sarà tanto meno inumana quanto più grande sarà la capacità individuale di pensare ed agire.

Simone Weil

Nei giorni della guerra in Kosovo noi pretioperai ci siamo ritrovati a Viareggio a riflettere insieme nell'incontro annuale prendendo lo spunto dal titolo, riportato in copertina, *"Ama il tuo sogno se pur ti tormenta: passione della libertà obbligo della liberazione"*. Il clima di guerra, con il carico di angoscia e di impotenza che pesava nell'anima, non ci ha impedito di incrociare i nostri pensieri su queste grandi parole; anzi, proprio la tragedia che si stava consumando sotto i nostri occhi, ci ha dato — osiamo sperarlo — più grande consapevolezza e gravità, facendoci avvertire l'importanza e l'urgenza che queste grandi parole diventino pratica concreta e quotidiana. La loro carica utopica, che affonda le radici nella antica narrazione biblica e nella versione laica del pensiero dell'occidente, a contatto stretto con la drammaticità della guerra, viene vaccinata, se ancora ce ne fosse bisogno, dalle facili illusioni per allearsi con il disincanto, il che consente un guadagno in concretezza e realismo.

In questo quaderno della rivista, nato in questo *milieu*, vengono offerti una parte della documentazione dell'incontro di Viareggio, rimandando ai prossimi numeri la pubblicazione delle altre testimonianze, e riflessioni sulla guerra con un mini-dossier di documenti a cura dei P.O. di Milano.

* * * * *

Durante il conflitto sono stato invitato a cena, assieme ad un amico che come me lavora in ambito sanitario, da un comune compagno di sindacato, oggi in pensione. Come era inevitabile, il discorso è caduto sugli eventi drammatici che si stavano consumando. Ci siamo trovati e lasciati divisi, senza mediazioni possibili. Le immagini televisive venivano a visitarci ben schierate a caccia di sostenitori della "guerra etica" per la difesa dei "diritti umani". L'intera famiglia era unita e compatta, con un tifo da stadio, contro i Serbi. Nella guerra non si fanno distinzioni, o meglio si fa un'unica distinzione: da questa

parte ci sono "i nostri" e dall'altra gli altri, tutti gli altri, cioè i nemici, come nei films western. È una semplificazione necessaria, tutto sommato riposante per la mente, finalmente in grado di stabilire con precisione la propria identità di collocazione.

La guerra non distrugge solo le cose materiali, l'organizzazione della vita civile o le vite umane, ma, come i proiettili all'uranio impoverito, ha la terribile capacità di penetrazione nelle regioni più intime dell'animo umano e, similmente alle bombe alla pirite, ha il potere di indurre cortocircuiti della mente e conseguenti black-out spaventosi, fino al rifiuto del dubbio, delle interrogazioni, necessari ad ogni percorso di conoscenza critica della realtà. Soprattutto, con una facilità sconvolgente, può disattivare qualunque forma di repulsione o disgusto per il sangue inutilmente versato e prosciugare la compassione per le vittime, incrementando i processi di disumanizzazione¹. Gli unici che hanno diritto di parola e che potrebbero dire una parola vera, perché fatta di dolore e di sangue, di oppressione subita e di paura, sono le vittime. Tutte le vittime della guerra e del dopo, anche quelle che non sono ancora nate e che pagheranno nel corpo e nella psiche lo sfacelo di una natura violentata e di un habitat devastato. Ma esse non parlano. La ribalta si apre su una parte di loro, finché servono come ostaggi per commuovere e convincere i tifosi della "giusta causa" per poi scomparire nel nulla. Compare di uno spettacolo destinato ad essere presto sostituito da un nuovo copione. I riflettori ormai da tempo sono puntati altrove.

* * * * *

Noi crediamo che sia perverso l'uso di termini del tipo "guerra umanitaria". La perversione delle parole implica anche una falsificazione della realtà ed il suo occultamento.

Parlare di guerra umanitaria "sarebbe come dire che una delle parti è umanitaria, mentre l'altra è diabolica". Una semplificazione del genere "potrebbe condurre ad una discriminazione tra le vittime, che verrebbero così distinte in vittime 'buone' sul versante dello schieramento umanitario e vittime 'cattive' tra coloro che si oppongono

¹ In una lettera inviata a Bernanos, Simone Weil fa riferimento alla comune tragica esperienza vissuta sui fronti contrapposti nella guerra civile di Spagna, lui schierato con i franchisti, lei con i repubblicani. «Per quanto mi riguarda, ho avuto la sensazione che quando le autorità temporali o spirituali hanno messo una categoria di esseri umani fuori da quelli la cui vita ha un prezzo, non c'è niente di più naturale per l'uomo che uccidere senza rischio di castigo o di biasimo, si uccide; o almeno si circondano di sorrisi incoraggianti coloro che uccidono. Se per caso si prova un po' di disgusto, lo si fa tacere, e presto lo si soffoca per paura di sembrare privi di virilità» (Simone Weil, *Lettera a Bernanos*, in *Morale e letteratura*, ETS Editrice 1990, p. 86).

ad un intervento 'umanitario'». (Cit. del Presidente della Croce Rossa internazionale, nell'articolo di Alain Gresh *Le leggi della guerra*, in *Le monde diplomatique*, settembre 1999 p. 1).

Vi sono due caratteristiche delle guerre dell'Occidente praticate in questo ultimo decennio contro l'Iraq e contro la Serbia con i moderni sistemi di bombardamento: il bassissimo costo umano pagato dagli eserciti occidentali e la devastazione inferta non solo al presente, ma nei decenni futuri.

Osserva il filosofo americano M. Walzer: «*"il tiro al piccione non è una battaglia tra combattenti. Quando il mondo è irrimediabilmente diviso tra chi lancia le bombe e chi le subisce, la situazione diviene moralmente problematica"*. Perché mai si dovrebbe esitare a scatenare un conflitto armato, sforzandosi di esaurire tutte le opportunità della diplomazia, quando il 'prezzo della guerra' è così basso?». (*Ibidem*, p. 1).

La seconda caratteristica si riassume in una semplice frase: *"Bomb today, kill tomorrow"* (bombarda oggi, uccidi domani!). Secondo un rapporto dell'Unicef le distruzioni provocate in Iraq e l'embargo hanno prodotto il raddoppio del tasso di mortalità infantile. Persino Kissinger si chiede: *«che tipo di umanitarismo si esprime nel rifiuto di subire perdite militari e nella devastazione dell'economia civile dell'avversario per i decenni a venire?»* (*Ibidem*, p. 1).

Come si può parlare di guerra umanitaria quando la regola fondamentale della Convenzione di Ginevra è stata apertamente violata? Così recita l'art. 59 del primo protocollo: *«le operazioni militari devono essere condotte nella costante preoccupazione di risparmiare la popolazione civile e i beni di carattere civile»*. È noto a tutti che progressivamente nel corso della guerra i ponti, gli acquedotti, le ferrovie, le centrali elettriche, le fabbriche, i sistemi di telecomunicazione... sono diventati obiettivi militari, mentre l'uso massiccio delle bombe a frammentazione avevano come effetto intrinseco inevitabile quello di provocare la distruzione di popolazione civile. In termini reali quale maggiore "nobiltà" hanno questi metodi rispetto a quelli — certamente da condannare in maniera inequivoca — usati dal regime di Milosevic, (gli stessi, peraltro, messi in atto dall'UCK prima e dopo che le parti si sono rovesciate)? Dove sta la maggiore "umanità"? Non è forse vero che assistiamo ad una semplice "trasposizione della crudeltà"? (*ibidem* p. 1).

* * * * *

Da che mondo è mondo la storia ufficiale è sempre stata scritta ad uso e consumo dei vincitori. Il dire o il non dire dipende dall'interesse strategico di chi ha il potere. Per risalire al rovescio della medaglia c'è da fare una dura fatica. Un giorno quando la verità non ha più ormai alcuna possibilità di "nuocere", oppure quando cambia il gruppo di potere egemone, forse verrà a galla. Chi

sa: può darsi che in un domani verrà fatta venire alla luce la verità su Ustica. Una verità certamente conosciuta dagli alleati della NATO, sicuramente nota ad alti gradi del nostro esercito che dovrebbe difendere i cittadini, ma che non può essere rivelata ai parenti delle vittime ed agli italiani, anche se in cuor loro già la conoscono.

La strategia, però, può prevedere di buttare in faccia ai propri cittadini-sudditi, agli alleati e ai nemici la cruda verità, cioè il richiamo puro e semplice alla legge della forza, la forza al servizio degli interessi politici ed economici. Il 29 marzo scorso Thomas Friedman, consigliere di Madeleine Albright, segretario di stato USA, scriveva sul New York Times:

«Il pugno della forza americana è ciò di cui il mondo ha bisogno adesso, perché la globalizzazione funzioni. L'America non può aver paura di agire da superpotenza onnipotente quale è. La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza questo pugno. Mc Donald's non può prosperare senza Mc Donnel Douglas, il progettista degli F-5. E questo pugno, che tiene al sicuro il mondo per la tecnologia di Silicon Valley, si chiama Esercito americano, Forza aerea, Marina militare e marines».

Gli alleati europei lo sanno, ma fingono di non saperlo appellandosi alla necessaria lealtà dell'alleanza atlantica. Tanto più il passato politico degli attuali leaders è stato... discutibile dal punto di vista della superpotenza, tanto più convinto deve essere il loro sostegno e convincenti i loro appelli ai cittadini-sudditi. Certamente il nostro presidente del Consiglio era un sorvegliato speciale, visto l'orribile passato comunista. La lealtà va provata senza ombra di dubbio. Da quanto risulta sembra che la prova sia stata superata brillantemente.

Come mille volte è avvenuto nella storia, anche in questo caso la lente giusta per leggere gli eventi è quella indicata 2500 anni fa dai forti ateniesi contro i più deboli abitanti dell'isola di Melos: *«Sapete bene quanto noi che nel mondo degli uomini gli argomenti giuridici hanno un peso soltanto nella misura in cui le parti in causa dispongono di mezzi equivalenti. Altrimenti, è il più forte a trarre il maggiore vantaggio possibile dalla propria potenza, mentre al più debole non resta che piegarsi».*

* * * * *

La forza però non basta a se stessa. Come nella favola del lupo e dell'agnello, il forte pretende per sé ragioni rispettabili per l'uso della propria forza. La forza si ammantava di etica, si accaparra tutta l'etica, sottraendo qualunque legittimità di azione e dignità di pensiero a chi dissente. I dissenzienti, infatti, necessariamente devono essere amici dei massacratori della pulizia etnica, in qualche modo loro complici, o almeno nel migliore dei casi utili idioti. Quando la guerra diventa etica non vi è scampo alcuno: se vuoi essere etico devi sostenere quella guerra, altrimenti sei contro i diritti umani.

Con il sequestro dell'etica, la forza pretende per sé la rispettabilità e la pulizia morale propria di questa altissima qualità dell'agire umano². La ostenta come il movente, l'unico movente per la messa in moto ed il funzionamento della raffinatissima macchina bellica. Così le ragioni vere dell'azione militare sono nascoste sotto il grande manto della rispettabilità pretesa. È vero, a volte succede che un colpo di vento alzi un lembo del mantello, lasciando intravedere ben altro. Ma poi l'ideologia etica riprende velocemente il sopravvento azionando ripetitori fedeli in grado di fuggire qualsiasi ombra di dubbio.

Questa commistione tra etica e forza, la confusione tra bene e male ha effetti devastanti sull'animo umano. È una spirale che induce ad entrare in uno stato confusionale, ad una situazione di caos del pensiero. E quindi ad una dipendenza, ad una forma di stupidità per dirla con le parole di Bonhoeffer. Un po' alla volta quello che prima destava indignazione diventa normale, anzi doveroso.

Accade un po' come nel racconto della rana bollita³. Se non si reagisce subito si è condannati ad essere omologati alla temperatura dell'ambiente.

«La guerra in Kosovo ha cambiato il mondo. In mesi di devastazioni materiali ed umane è stato messo in campo non solo un formidabile dispositivo militare ma un incredibile apparato ideologico e mediatico volto ad occultare la realtà delle cose e a creare, in particolare nei paesi europei, un consenso attivo da parte della cosiddetta "opinione pubblica".

La realtà è però satta gli occhi di tutti e gli avvenimenti di questi giorni non fanno altro che confermare ciò che noi, con gran parte del movimento pacifista, avevamo previsto sin dall'inizio: si stanno creando le basi politiche, economiche e militari per la separazione del Kosovo dalla Jugoslavia, per la deportazione di tutte le minoranze non albanesi (innanzitutto serbi e rom), per la creazione di un'immensa base Usa nel cuore dei Balcani al fine, tra gli altri, di continuare nell'opera di destabilizzazione dell'area e di porre sotto controllo una delle vie di approvvigionamento energetica dell'Europa o di scambio con la Russia.

Sirio CONTE - Giannina DEL BOSCO

(Portavoci nazionali dell'Associazione per la Pace)

² "I romani che avevano capito, come Hitler, che la forza ha la pienezza dell'efficacia solo quando è rivestita di alcune idee, impiegavano la nozione di diritto a questo scopo", Simone Weil, *La persona e il sacro*, in *ibidem*, p. 50.

³ "La rana, messa in un recipiente d'acqua bollente, immediatamente balza fuori. Se invece l'acqua è a temperatura ambiente, la rana resta calma, senza manifestare alcun tentativo di fuga. Ora, se il recipiente è posto su una fonte di calore e la temperatura viene lentamente aumentata, dapprima la rana non reagisce e anzi mostra di gradire il tepore dell'acqua. Col crescere del calore, l'animale diviene sempre più confuso, frastornato e debole, tanto da non poter compiere il facile balzo che lo salverebbe. La rana resta ferma e finisce bollita. Il suo apparato percettivo è programmato per rilevare cambiamenti improvvisi di ambiente, non modificazioni lente e graduali" (Senge, *Disturbi dell'apprendimento*, 1990).

All'inizio parlavo del senso di angoscia e di impotenza vissuto e riscontrato anche in altri. Quasi una paralisi del pensiero a fronte del dominio della forza.

Lentamente si è fatto luce un orientamento che ha trovato una felicissima espressione in un pensiero di Simone Weil, riportato all'inizio dell'incontro di Viareggio:

«Si dice spesso che la forza è impotente a dominare il pensiero: ma perché questo sia vero, occorre che vi sia il pensiero.

Là dove le opinioni irragionevoli tengono il luogo delle idee, la forza può tutto.

È assolutamente ingiusto, ad esempio, dire che il fascismo annienta il libero pensiero: in realtà è l'assenza di libero pensiero che rende possibile l'imposizione con la forza di dottrine ufficiali interamente sprovviste di significato.

*Per la verità, un regime del genere riesce ad accreditare ancora considerevolmente l'imbestiamento generale, e c'è poca speranza per le generazioni che saranno cresciute nelle condizioni da esso determinate».*⁴

Lavorando in un gruppo di persone di varia estrazione culturale, che si è dato come nome *Sentieri di pace. Ricerca di gruppo come autoformazione*, un mio amico ha così inquadrato la situazione: noi non abbiamo nessuna possibilità di contrastare direttamente gli eventi a cui stiamo assistendo, il nostro ambito di azione è quello della vita concreta e reale che facciamo. È a questo livello di tessuto relazionale che possiamo attestarci nelle nostre convinzioni, indurre delle modificazioni, elaborare parole e messaggi da consegnare ai nostri figli.

Creare spazi sociali che favoriscano l'esercizio del pensiero, della riflessione critica e del ritrovarsi tra umani forse oggi è diventato presupposto non superfluo per non cadere preda di quello che è stato chiamato "l'imbarbarimento del borghese" e per poter sperare in una possibile azione efficace.

ROBERTO FIORINI

⁴ Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983, p. 123.

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI ITALIANI

"Ama il tuo sogno se pur ti tormenta:
passione della libertà obbligo della liberazione"

Interventi

Incontro nazionale dei pretioperai

Viareggio 30 aprile-2 maggio 1999

AMA IL TUO SOGNO SE PUR TI TORMENTA: PASSIONE DELLA LIBERTÀ OBBLIGO DELLA LIBERAZIONE

(Intervento introduttivo di Roberto FIORINI)

Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male.

(Dt. 30, 15)

Dio è il Dio della libertà. Egli, che possiede tutti i poteri per costringermi, non mi costringe.

Egli mi ha fatto partecipe della sua libertà. Io la tradisco se mi lascio costringere.

(Martin Buber)

Si dice spesso che la forza è impotente a dominare il pensiero; ma perché questo sia vero, occorre che vi sia il pensiero.

Là dove le opinioni irragionevoli tengono il luogo delle idee, la forza può tutto.

È assolutamente ingiusto, ad esempio, dire che il fascismo annienta il libero pensiero; in realtà è l'assenza di libero pensiero che rende possibile l'imposizione con la forza di dottrine ufficiali interamente provviste di significato.

Per la verità, un regime del genere riesce ad accreditare ancora considerevolmente l'imbestiamento generale, e c'è poca speranza per le generazioni che saranno cresciute nelle condizioni da esso determinate.

(Simone Weil)

Ci troviamo di nuovo assieme in questo capannone che sentiamo a noi familiare. Ci era stato presentato per la prima volta 20 anni fa, al convegno nazionale di Viareggio. Il titolo che ci vedeva riuniti — *Credere e operare la giustizia* — non è passato di moda. Rappresenta ancora una bellissima sintesi, sia pure dentro le nostre differenze, di uno dei punti fondamentali della na-

scita e della storia dei pretioperai: l'unione tra la fede nel Signore e la vita vissuta nel mezzo della condizione di lavoro con tutte le sue implicazioni. Il ritrovarci dopo tanto tempo — e il tempo oggi sembra scorrere sempre più veloce — penso che debba destare in noi gratitudine verso Colui che ci ha amato e chiamato ed anche gratitudine reciproca per il dono della presenza e quindi della storia che ciascuno di noi è venuto a condividere.

Ci ritroviamo qui in tempo di guerra, con l'Italia impegnata direttamente quale base organizzativa e logistica degli attacchi della Nato ed anche con l'impiego attivo dei propri apparati militari. La nostra costituzione, nella quale è ancora sancito il *libello di ripudio* nei confronti della guerra "*come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*", ha subito una nuova gravissima ferita. Non solo però la carta costituzionale è stata lacerata, ma anche le nostre coscienze, il senso di appartenenza al nostro paese e all'occidente. Un'angoscia, accompagnata da un profondo senso di impotenza, penetra nell'anima e nei cuori, dovendo assistere a quanto non si vorrebbe mai vedere e dovendo anche immaginare quello che l'informazione "*di guerra*" occulta per farla apparire pulita, benefica ed etica. La guerra sradica tutti dalla vita condannandoci alla sua terribile *irrealtà* perché essa è per natura sua distruzione del reale. In termini biblici si potrebbe dire che essa è distruzione della creazione e restaurazione del caos.

Come al solito il nostro metodo di comprensione del reale, per non essere fagocitati nel vortice della irrealtà, richiede lo schierarsi: non secondo i fronti della guerra, ma dalla parte delle popolazioni che sono costrette a subirla nelle sue conseguenze disumane, ostaggi dei poteri elitari, ed esposte alla nuda esibizione della brutalità della forza.

Nonostante il senso di impotenza che assale è necessario, con tutta l'energia del pensiero di cui disponiamo, cercare di pervenire ad una visione chiara del mondo che stiamo abitando, chiamando con il loro vero nome le cose che sono prodotte ed i soggetti che agiscono.

Chiudendo questo inevitabile riferimento alla guerra credo sia giusto ricordare Sirio e Beppe non solo perché siamo qui a Viareggio, nel capannone dove essi hanno trascorso molti anni di lavoro, ma in particolare per il loro impegno di azione e di pensiero contro la guerra, contro la militarizzazione della vita e della società e contro quella impostazione "pastorale" che prevede l'esistenza di una "chiesa delle stellette" con l'integrazione dei suoi ministri, con tanto di gradi e di emolumenti, nelle gerarchie militari. Può darsi che questo loro impegno, con le esternazioni che essi ne facevano nei nostri convegni, da qualcuno di noi fosse letto come una... divagazione rispetto alle strette tematiche dei pretioperai. Forse oggi, nel momento storico che stiamo

vivendo, appare più chiara la ricchezza di quanto ci hanno donato e l'eredità che ci hanno lasciato come dono e come compito.

* * * * *

La presenza della guerra nel contesto del nostro discorso richiama alla memoria una invocazione che sino a qualche decennio fa si faceva nei quattro giorni delle rogazioni: "*a peste fame et bello libera nos domine!*". L'invocazione riassume in maniera eccezionale l'esperienza, la storia e la memoria sedimentata dei mali e delle oppressioni collettive dalle quali le popolazioni chiedevano di essere liberate o preservate. Le pestilenze con la loro terribile capacità di decimazione delle popolazioni, erano avvolte nella oscurità della conoscenza scientifica e nell'ignoranza dei fattori eziologici. Si capisce come la loro interpretazione culturale e le misure di difesa rientravano in gran parte nell'ambito del religioso. La fame si collegava al capriccio della natura che poteva dare stagioni con vacche grasse o vacche magre, però veniva anche correlata all'ingiusta distribuzione dei beni, all'oppressione dei potenti, all'esosità del fisco, dei proprietari terrieri... A differenza della malattia, le cui cause erano sconosciute, la penuria dei beni essenziali alla vita poteva essere diagnosticata, almeno in parte, nei fattori causali umani. La storia è punteggiata di lotte — ricordiamo ad es. la lotta dei contadini al tempo di Lutero — per arrivare al minimo vitale. La guerra sembra essere la somma di tutti i mali, perché con sé portava morte, fame, malattie, pulizie etniche...

L'intervento di don Cesare, che tratterà delle tematiche della *libertà-liberazione* a partire dall'illuminismo, ci aiuterà a riflettere su quella stagione storica, della quale noi siamo eredi, nella quale avviene il processo di secolarizzazione del pensiero nella comprensione scientifica dei processi naturali, dei vari ambiti organizzati della vita sociale, economica e politica, ed anche nella comprensione dell'individuo umano.

La lettura laica dei processi storici consente di evidenziare le responsabilità umane, di analizzarne i meccanismi oggettivi e tecnici che spingono in avanti le decisioni che vengono assunte: apre cioè la possibilità di chiamare per nome le cose.

Nel 1997 è uscito un numero della rivista *Concilium* che porta un titolo inquietante, ma realistico: *Il ritorno delle grandi piaghe*. Le piaghe evocano immagini di catastrofi bibliche (Egitto, Apocalisse, castighi di Dio...). Vi è però una profonda differenza tra le piaghe evocate seguendo l'immaginario biblico e la lettura moderna e postmoderna dei grandi mali sociali:

«L'intervento dell'uomo e delle sue decisioni. Questa è probabilmente la caratteristica più originale che spiega l'uso odierno del termine distinguendolo da quanto impiegato per le piaghe tradizionali. In queste ultime l'uomo era vittima di un flagello collettivo e immenso contro il quale non poteva far nulla: peste, fame, malattie ecc. Invece oggi applichiamo il termine a flussi distruttori e pervasivi nei quali sono coinvolti l'uomo e le sue libere decisioni... I mali terribili e distruttori non schiacciano l'uomo dal di fuori, ma progrediscono proprio grazie alle sue stesse decisioni...

La stessa possibilità di fare previsioni statistiche sufficientemente esatte sul numero dei disoccupati dell'anno prossimo, sul numero di morti per *overdose* o per incidenti stradali, o sul numero di utenti e vittime del turismo sessuale, conferisce al tema delle piaghe odierne uno spessore di straziante sofferenza. Ma il dolore più intollerabile viene proprio dal fatto che la macchina devastatrice diviene inarrestabile sulla base di decisioni umane concrete e reiterate nell'oscuro e tremendo ambito della libertà» (MORA G., *Le piaghe. Definizione e quadro d'insieme*, in *Concilium* 5/97 p. 28-29).

Questi accenni riferiti alla tematica del nostro incontro inducono a ritenere più corretto declinare il termine liberazione nel suo plurale. Parliamo quindi più concretamente di liberazioni. Su questo cammino ci indirizza il passo di A. Heschel già riportato nell'editoriale dell'ultimo numero di *Pretioperai* e che qui ripropongo:

«Noi non sappiamo risolvere il problema del male,
ma non per questo siamo dispensati dall'occuparci dei mali;
alla fine dei giorni, il male sarà sconfitto dall'Uno;
in tempi storici, i mali devono essere sconfitti ad uno ad uno».

Vi è la doverosità di lottare per le liberazioni dai mali concreti e storici mediante un lavoro metodico che tocca i vari ambiti dell'agire (politico, tecnico, culturale, organizzativo ed anche religioso). Noi credenti riconosciamo che la fonte di questa obbligazione si esprime nella parola di Dio quale manifestazione del suo pensare e del suo stesso agire. Questo nulla toglie ai tanti compagni di cammino che lottano contro i mali e le oppressioni concrete perché è giusto così perché, senza dare alcun nome, optano e agiscono per le liberazioni storiche. In questo contesto la libertà personale si coniuga come *libertà per*.

«L'esercizio della libertà è di fatto comandata da criteri di valore... Si dà un criterio per distinguere tra vera libertà e pura spontaneità: questa è bloccata sull'immediato, sul parziale, sul contingente, sull'istintivo; quel-

la tende al progetto globale, totale, relazionale, fondato. La libertà non è norma a se stessa, ma trova senso e misura in un qualche valore. È *libertà per*» (RIZZI A. *La grazia come libertà*, Bologna 1975, pp. 48-49).

L'adesione intima e pratica ai processi di liberazione rappresenta un vincolo al quale la libertà personale si lega e proprio con questo legame perviene al proprio adempimento nella contingenza e nel rischio dell'agire storico.

* * * * *

La lettura secolare dei mali e della produzione moderna delle piaghe non ha messo a tacere le domande teologiche di cui è piena la Bibbia e che rinascono in tante coscienze umane. Anzi, l'eccesso dei mali e la loro produzione in termini di disumanità, su scala quantitativa ed a livello qualitativo forse mai prima conosciuti, incalzano destando domande non nuove ma che nel nuovo contesto assumono un rinnovato vigore.

Dopo don Cesare prenderà la parola Angelo Reginato per proporci il tema *libertà-liberazione* dal versante biblico-teologico. Va da sé il riferimento alla rivelazione di Dio strettamente correlata all'esodo come evento-processo di liberazione. Noi sappiamo come il Dio della liberazione storicamente è stato assunto da popoli oppressi quale riferimento essenziale per la propria fede e la propria dignità. Un esempio per tutti lo prendo da uno spiritual degli schiavi neri americani:

«Scendi Moses/ Nel paese d'Egitto/ E di' al vecchio faraone/
Lascia andare il mio popolo.
Quando Israele era nella terra d'Egitto/ Lascia...
Era così oppresso che non poteva rialzarsi/ Lascia...
...
Noi non dobbiamo per sempre piangere e disperarci/ Lascia...
E indossare per sempre le catene della schiavitù/ Lascia...
...
Io credo e non ho dubbii Lascia...
Che un cristiano ha il diritto di andare gridando/ Lascia...
Scendi Moses...».

Vi è però un altro aspetto che deve essere sottolineato: la liberazione riguarda anche l'uso, anzi l'abuso, che si è fatto del nome di Dio tutte le volte che è stato chiamato a puntellare e a sacralizzare poteri umani, spesso oppressivi o è stato chiamato a sostegno per distruggere *gli altri*. Basti su questo punto una citazione di M. Buber:

«(Dio) è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni di uomini hanno scaricato il peso della loro vita angustata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo; ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con la loro divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue... Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola 'Dio' e nemmeno possiamo lasciarla integra, possiamo però sollevarla da terra...» (*Eclisse di Dio*, Milano 1983, pp. 30-31).

Il titolo del libro di Buber per associazione mi richiama alla memoria un appunto di Mario Cuminetti che credo utile riportarvi perché svuota uno spazio artificiosamente riempito chiamando in causa come inevitabile conseguenza l'esercizio doveroso della libertà-responsabilità che, in un contesto di fede, nell'ambito della chiesa e di fronte alla chiesa stessa, possiamo chiamare *libertà cristiana*.

«In fondo il problema delle chiese (e delle religioni) è quello dello statuto da dare alla presenza-assenza di Dio.

La scrittura, ma anche la chiesa, è prodotta da un lutto. L'assente fa scrivere. Non cessa di scriversi.

Colui che dovrebbe esserci non c'è.

Da qui l'antica preghiera cristiana: "Che io non sia separato da te" 'Maranethé' (=Signore vieni).

Il rischio è di riempire questo lutto con una presenza (quella della chiesa). Recuperare la laicità è recupero del lutto. Cioè di fronte al necessario ('non senza di te, Signore'), divenuto in realtà impossibile — e questa è la figura del desiderio — ci si sente ammalati ('angosciati?') perché si è malati dell'unico, che, come dice Maria al sepolcro, 'non c'è più', 'l'hanno portato via'.

Il nostro diventa il linguaggio della 'nostalgia' (saudade): estranei al nostro proprio luogo e desiderosi di tornare a casa.

Ma bisogna star qui, non fuggire, non superare la soglia. È la condizione di tutti.

E la chiesa ha preteso di superarla» (*Per Mario*, Milano 1995, pp. 60-61).

Sono personalmente convinto che rispetto ai 2000 anni di cristianesimo abbiamo la libertà e il compito di ripensare e fare discernimento. Vi è una radicata tradizione di totalitarismo spirituale che certo non viene annullata, e forse neppure indebolita, con le richieste di perdono da parte del papa. Il nodo è l'uso della forza, nelle varianti consentite dai tempi, per piegare alla sotto-

missione in nome della fede e dell'affermazione della "verità"¹. Questo modello appare in diretta antitesi con l'agire ed il parlare di Gesù di Nazareth, il quale pur nella chiarezza e nella perentorietà dei suoi appelli, non ha mai usato la forza, perché si rivolgeva all'essere umano senza violenza alcuna proponendo il libero accoglimento del suo messaggio. 2000 anni di cristianesimo portano il peso di un modello e di una organizzazione imperiale e di meccanismi autoritari sacralizzati. Penso che il dire queste cose ed il dirle oggi sia un atto di amore e di onestà intellettuale.

È possibile e legittimo che vi possano essere tra noi opinioni diverse su questo, come su altri punti. Se così fosse penso dipenda, in buona parte, dal fatto che al nostro interno, ed anche dentro ciascuno di noi, possono convivere diversi paradigmi teologici cioè modelli interpretativi, o modelli di comprensione. Per paradigma, categoria utilizzata negli studi di epistemologia, si intende "un'intera costellazione di convinzioni, valori, modi di procedere ecc. che vengono condivisi dai membri di una determinata comunità" (Kuhn, cit. in Küng H., *Teologia in cammino*, Milano 1987, p. 150)². Questi modelli di com-

¹ GAETA G., *Religione nel nostro tempo*, Roma 1999, p. 32 «È evidente che non basta alla chiesa riconoscere una quantità di errori del passato, occorre rimuoverne la causa in profondità, affinché possa affermarsi una concezione religiosa in grado di ispirare forme di convivenza sociale e politica in cui l'uso della forza, pressoché inevitabile all'interno e all'esterno di ogni collettività, venga privato di ogni giustificazione teologica».

² Riporto dal libro citato alcune tesi che possono essere utili sia per l'autocomprensione delle proprie posizioni culturali e teologiche sia per una migliore comprensione delle comunicazioni degli altri.

- «Come nella scienza naturale anche nella teologia c'è una "scienza normale" con i suoi classici, testi base e maestri, la quale è caratterizzata:
 - da una crescita cumulativa della conoscenza,
 - da una soluzione di problemi residui e
 - da una resistenza contro tutto ciò che potrebbe avere come conseguenza il mutamento o la sostituzione del modello di comprensione e del paradigma stabilito...
- Come nelle scienze naturali, pure in teologia è per lo più la coscienza di una crisi crescente a costituire la situazione di partenza affinché si pervenga ad una trasformazione decisiva di certe situazioni di fondo, finora in vigore e, infine, alla comparsa di un nuovo modello interpretativo o paradigma: là dove le regole e i metodi esistenti vengono meno, si è indotti alla ricerca di nuove regole e di nuovi metodi... Il Vangelo stesso si presenta come il diretto scatenatore della crisi teologica, come la causa della discontinuità nella teologia, come impulso per un nuovo paradigma...
- Come nelle scienze naturali, anche nella teologia un modello di comprensione o paradigma vecchio viene sostituito quando ne è già pronto uno nuovo...
- Come nelle scienze naturali, anche in teologia, nell'accettazione o nel rifiuto di un nuovo paradigma entrano in gioco fattori non soltanto scientifici, ma anche extrascientifici, così che il passaggio ad un nuovo modello non può venire imposto razionalmente, ma deve essere descritto come una conversione...

preensione mutano in rapporto alle situazioni nuove da affrontare. Nella chiesa; o meglio nelle chiese storiche, noi troviamo la coesistenza reale di diversi modelli interpretativi. Anche nella Bibbia incontriamo la pluralità di paradigmi.

Per venire al concreto della nostra vita e per farci un'idea sulla base dell'esperienza vissuta pensiamo alle codificazioni intervenute nella nostra esistenza con l'inserimento organico nella condizione materiale e spirituale del lavoro. Ricordiamo le nostre denunce "contro l'uso antioperaio della fede" degli anni '70: esse venivano esercitate sulla spinta di nuovi modelli interpretativi più aderenti all'esperienza di vita che ci consentivano di cogliere e di soffrire l'ideologia antioperaia. Peraltro noi stessi dobbiamo riconoscere che molti nostri modi di esprimere la fede non erano indenni da ideologia; probabilmente non lo sono tuttora. Credo comunque che per tutti e per ciascuno la vita concreta e il far fronte ai problemi che abbiamo dovuto affrontare abbia funzionato come un fuoco che ci ha forgiato. È possibile che per ciascuno sia diventato vero e vitale un pensiero di Bonhoeffer: "Non si può più tornare indietro rispetto a ciò che si è elaborato autonomamente. Ciò può essere scomodo per gli altri, ed anche per se stessi". Forse è anche questo un aspetto della misteriosa *passione* della libertà che portiamo in noi stessi. Passione intesa nei due sensi: desiderio e sofferenza. Penso che in questi giorni che trascorriamo insieme siamo chiamati non solo a parlare di *libertà/liberazione*, ma ad esercitarle l'uno per gli altri in franchezza e rispetto.

«Dio è il Dio della libertà

Egli, che possiede tutti i poteri per costringermi non mi costringe.

Egli mi ha fatto partecipe della sua libertà.

Io la tradisco, se mi lascio costringere». (Martin Buber)

Roberto FIORINI

• Come nelle scienze naturali, anche in teologia è solo con difficoltà che si può prevedere, in mezzo a grandi dispute, se un nuovo modello di comprensione o paradigma viene assorbito oppure sostituisce quello vecchio, o invece non viene archiviato per lungo tempo. Se viene accettato, l'innovazione si consolida in tradizione...

• Ci si deve rendere conto che i mutamenti di paradigma non sono mai così completi come potrebbe far pensare la definizione vera e propria; che i paradigmi concorrenti non sfociano mai realmente in immagini del mondo totalmente inconciliabili tra loro; e che nella scienza le discontinuità teoretiche coprono più profonde continuità metodologiche sotterranee. Se vogliamo comprendere l'evoluzione della *teologia* dobbiamo evitare la scelta, non solo tra una visione assolutistica e una relativistica, ma anche una continuità totale e una discontinuità totale». (Küng H., *Teologia in cammino*, pp. 157-175).

APPUNTI SUL TEMA: LA LIBERTÀ

(PRIMA PARTE)

- movimenti storici
- correnti di pensiero dal 1500 ad oggi, qui da noi in Europa occidentale
- 5 elementi di sintesi
- prospettive di ricerca

Era questo il titolo di una delle relazioni dell'incontro di Viareggio del 1999. Tutta questa relazione non è trascrivibile su questo numero della rivista. Cercheremo solo di cogliere i punti più importanti, suddividendo il testo in tre parti e pubblicando in questo numero solo la prima parte:

PRIMA PARTE: dal primo illuminismo fino al secolo XIX.

SECONDA PARTE: i secoli XIX e XX.

TERZA PARTE: gli elementi di sintesi e le prospettive di ricerca.

Questa prima parte contiene

A. UNA PREMESSA

B. UNA SINTESI STORICA GENERALE

C. IL PRIMO E SECONDO ILLUMINISMO

D. LA RIVOLUZIONE FRANCESE: ROBESPIERRE.

A. PREMESSA

Parlare di libertà è come parlare di "vita".

È un concetto che è *emerso poco per volta, ampliando via via i suoi significati.*

- È come il **concetto di salute.**

Prima si guardava alla malattia e perciò la salute era uguale a "medicina". Tant'è vero che il ministero di salute è quello che gestisce la medicina, gli ospedali, i medici....

Prima il concetto di salute era "assenza di malattia".

Adesso si comincia a distinguere *salute* da *medicina*.

La salute è collegata non solo con l'assenza di malattia, bensì è collegata alle potenzialità di vita, all'espressione delle potenzialità di vita... Addirittura la si collega con la VERITÀ: "non essere malati di un concetto sbagliato della vita..."... e via via.

• Così è all'incirca per il concetto di **LIBERTÀ**.

Prima era collegato con l'assenza di schiavitù, con la liberazione dalla schiavitù.

Poi poco per volta si è passati a chiedersi che cosa farne della non schiavitù... Si è passati dal concetto di *liberazione da...*

al concetto di *libertà di...* e poi

al concetto di *libertà di chi e per che cosa...*

Prima era collegata a una condizione;

adesso è collegata al *soggetto ed alla sua opera*.

Appare così chiaro che è necessario sapere che ci si inoltra in un terreno vastissimo, senza limiti.

B. UNA SINTESI STORICA

1. Là dove l'aspetto ideologico della libertà traspare in tutta la sua nettezza è certo nella rivoluzione francese del 1789: durante più di mezzo secolo v'era stata come una stratificazione di pensieri, di idee, di critiche che aveva condotto ad una visione esatta della situazione del paese, della sua composizione sociale, delle sue esigenze reali e profonde.

L'analisi in tal modo compiuta contribuì alla formazione di quella carica ideologica che accompagnò la rivoluzione francese in tutte le sue fasi e che si concretizzò essenzialmente in una parola, "libertà".

Una parola che avrebbe avuto lunga vita e la cui dispersione nel mondo non avrebbe fatto dimenticare che essa era risuonata alta e forte, per la prima volta in Francia "liberté, fraternité".

2. La libertà — quella per cui è stato detto che il secolo XIX fu il secolo della "religione della libertà" — non era un concetto semplice e, soprattutto, i suoi contenuti non potevano non variare in rapporto alle condizioni dei paesi in cui essa si affermava: da ciò il bisogno di un pensiero senza posa operante nella speranza di renderla sempre più viva ed attiva.

3. Ma pronunciare la parola "libertà" non significa avere la libertà: questa va difesa e, ancora, posta in rapporto ad altri fattori, in primo luogo l'uguaglianza.

za. Difenderla e renderle un senso compiuto fu quanto uomini come Robespierre o Saint-Just, fra molti altri, seppero realizzare, anche se in questo compito l'ideologia rivoluzionaria della libertà veniva a complicarsi, poiché, per la difesa di questa, fu necessario violare la stessa libertà: una contraddizione drammatica che, presentatasi, per la prima volta, durante l'ultima decade del secolo XVIII, s'è affacciata ancora in più e più occasioni.

4. Ma mentre l'ideologia liberale perde la carica rivoluzionaria che aveva avuto alle sue origini (pur conservando — è indubbio — tutta la sua forza morale —), avanza — affiancandosi per tutto un certo tempo a quella liberale — una nuova ideologia: quella socialista. Dal primitivo modello del "socialismo utopico", che trovò in Saint-Simon quello che si può definire il suo esempio più compiuto, attraverso i successivi passaggi con Owen e Fourier, si giunse a quello che, per opposizione, è chiamato il "socialismo scientifico" con i suoi due grandi fondatori, Marx ed Engels e con i loro continuatori ed esegeti fino ai nostri giorni.

5. La comparsa della nuova ideologia non era semplicemente il frutto delle elaborazioni mentali di due o più uomini: era tutta la società europea che mutava attraverso la formidabile spinta della rivoluzione industriale che portava — sia pur con differenti intensità — le economie dei vari paesi d'Europa a mutare carattere, trasformandosi da rurali in industriali.

Una mutazione del genere aveva mille conseguenze: la più importante è senz'altro quella rappresentata dal formarsi di una classe e di una coscienza operaia che si vedeva miserabilmente sfruttata e che, nell'organizzazione dei suoi interessi nel quadro del socialismo, vedeva una possibilità di difesa dei propri diritti e, al momento opportuno, di conquista del potere.

6. Come il concetto di libertà aveva subito continuamente un processo di affinamento e di revisione, così il socialismo ed il marxismo non potevano non avere i loro esegeti: da Trotskij a Mao, da Lenin a Rosa Luxemburg, a Mariátegui, a Gramsci un lungo lavoro ha consentito all'ideologia socialista di conservare la sua vitalità.

Ma se esso si è compiuto all'interno di quella che si può definire — al limite — l'ortodossia, non sono mancati gli "eretici": tra questi, in primo luogo, gli anarchici, desiderosi di congiungere all'eguaglianza tra gli uomini la libertà individuale più assoluta, quella libertà che appariva compromessa nell'ideologia marxista.

Da Kropotkin a Reclus, a Bakunin, a Malatesta, giù fino ai nostri giorni, la schiera anarchica proporrà la sua lotta contro la "libertà" dello stato borghese

... per la libertà individuale, contro ogni forma di oppressione, anche se determinata da uno stato comunistico.

C. L'IDEA DEL SOGGETTO E DELLA SUA LIBERTÀ

è — per noi in Europa — legata a quello che chiamiamo ILLUMINISMO.

A volte si parla di *illuminismo senza sapere*...

Abbiamo una idea molto confusa... Non sappiamo neppure come si chiama *Voltaire* né tanto meno cosa ha detto o scritto...

L'epoca moderna è stata un grande cammino dell'umanità...

Da Galileo a Freud... eccetera.

Un'epoca di liberazione e di schiavizzazione, un'epoca che deve ancora dare i suoi frutti.

Alcune pagine possono aiutarci a vedere almeno alcuni momenti.

1. Il primo illuminismo.
2. Dal 1750 il secondo illuminismo o illuminismo radicale.
3. La Rivoluzione francese - Robespierre.

1. L'incremento demografico, le trasformazioni dell'agricoltura, l'espansione del commercio internazionale, l'intensificarsi delle attività manifatturiere indicavano che il movimento della società aveva assunto un andamento decisamente ascendente, di cui i contemporanei non potevano evidentemente prevedere tutti i futuri sviluppi. Essi compresero, però, che le possibilità di espansione economica e di miglioramento sociale erano divenute troppo ampie per l'organizzazione politica e gli orientamenti intellettuali prevalenti in Europa.

a• *La convinzione di dover liberare l'umanità dal peso di credenze e istituti politici e religiosi che la ragione mostrava ormai inadeguati alle esigenze della società animò il vasto movimento intellettuale che prese il nome di Illuminismo.* Forti delle conquiste compiute dal pensiero scientifico del secolo precedente, gli illuministi furono in grado di affrontare ogni aspetto della vita sociale indipendentemente da qualsiasi considerazione per l'autorità e per la tradizione e combatterono una battaglia per la riforma della società che, per la sua ampiezza, per il suo coraggio spregiudicato e per i presupposti completamente laici da cui muoveva, non aveva precedenti nella storia. La maggior parte degli illuministi professò il *deismo*, una religione senza rivelazione e senza dogmi, fondata sulla generica fede nell'esistenza di una divinità creatrice dell'universo, che li portò a condannare le atrocità compiute nelle guerre religiose dei secoli precedenti e a sostenere la necessità della più ampia tolleranza.

Oltre lo stesso deismo si spinse l'inglese David Hume (1711-1776), che nella sua *Inquiry Concerning Human Understanding* (1748) portò la critica della religione rivelata fino alla negazione della provvidenza e nella *Natural History of Religion* (1757) sostenne che ogni religione scaturiva dal timore e dalla superstizione, approdando così a un completo scetticismo. Ma ancor più gravi di conseguenze furono gli sviluppi del pensiero politico degli illuministi. Nell'*Esprit des lois* (1748), una vasta ricerca che riconduceva le diverse forme di governo alle condizioni naturali dei popoli, Charles de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), auspicò che la monarchia francese, al fine di evitare il dispotismo, adottasse la divisione dei poteri seguendo il modello della monarchia inglese. L'infaticabile azione pubblicistica di François-Marie Arouet, detto Voltaire (1694-1778), per l'introduzione di libertà civili, di coscienza, di parola, di stampa, di religione, nell'ambito della monarchia assoluta, trovò la sua più alta espressione nel *Traité sur la tolérance* (1763), che denunciò all'opinione pubblica l'ingiusta condanna a morte di un protestante francese, Jean Calas, e costrinse il parlamento di Tolosa a rivedere il processo.

b• La grande *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* redatta da un gruppo guidato da Denis Diderot (1713-1784) e da Jean Le Rond d'Alembert (1717-1783), coi suoi diciassette volumi di testo e sette di illustrazioni, pubblicati fra infinite difficoltà pratiche e politiche tra il 1751 e il 1772, esprime meglio di ogni altra impresa l'aspirazione degli illuministi ad una organizzazione della società fondata sui lumi del sapere, libera dall'ignoranza e dai pregiudizi tradizionali.

Alla redazione dell'*Encyclopédie* parteciparono anche economisti come François Quesnay (1694-1774), autore di un celebre trattato, il *Tableau économique* (1758), in cui si propone di dimostrare che la vita economica era regolata secondo leggi rigorose.

Un potente strumento di questa diffusione fu la *massoneria*, la prima società segreta a carattere internazionale della storia moderna. Essa aveva avuto origine all'inizio del secolo in Inghilterra e il suo rituale e i suoi simboli, la squadra, il compasso, la livella, il tempio di Salomone, erano quelli delle vecchie corporazioni di muratori. I suoi adepti si riunivano in *logge* e si impegnavano al segreto più assoluto. Nel Settecento la massoneria si estese a tutta l'Europa e venne assumendo un orientamento ideale nettamente illuministico: essere massoni significava aderire senza riserve agli ideali della tolleranza e della fraternità umana, entrare a far parte di un sodalizio internazionale che prefigurava, nei suoi rapporti interni basati sul reciproco affetto e rispetto, il futuro radioso di un'umanità affratellata e unita nell'adorazione del grande architetto dell'universo. L'ombra di mistero che avvolgeva i riti della masso-

neria, il suo razionalismo velato di misticismo attrassero nelle sue fila moltissimi proseliti, nobili, borghesi, diplomatici, uomini di teatro e di mare. Logge massoniche sorsero ovunque, a Parigi nel 1726, in Russia nel 1731, a Roma nel 1735, e persino nelle Americhe e nelle lontane Indie. Massoni furono, fra molti altri, Montesquieu, Voltaire, Benjamin Franklin, Federico II di Prussia; massone fu anche il grande musicista Wolfgang Amadeus Mozart (1750-1791) che nel dramma austero e insieme giocoso del *Don Giovanni* (1787) diede la più alta espressione artistica ai nuovi valori morali della cultura settecentesca.

c• La diminuzione dell'analfabetismo favorì la trasmissione delle idee illuministiche anche fra la piccola borghesia e gli artigiani.

Ciò rese possibile la diffusione sempre più ampia di giornali e periodici, dallo *Spectator* inglese che tirava 20-30 mila copie, al *Mercure* francese, ai periodici che nella seconda metà del secolo apparvero nelle città tedesche, in Austria, in Polonia, in Russia. La regolare trasmissione di informazioni periodiche venne così a sostituire le approssimazioni dell'informazione orale o della memoria popolare, e l'abitudine a una lettura frequente contribuì indubbiamente alla formazione di un atteggiamento mentale più aperto alle novità e ai cambiamenti.

Questa diffusione così ampia delle idee e della mentalità illuministica non poteva non toccare in qualche misura anche le corti e gli ambienti di governo. Almeno per un certo periodo il pensiero e l'attività degli illuministi, col loro programma di un'educazione progressiva del genere umano, non sembrarono comportare gravi pericoli per le monarchie europee.

d• D'altra parte gli aristocratici e i grandi ecclesiastici, anch'essi in genere provenienti dalle fila dell'aristocrazia, non solo difesero i loro privilegi di fronte ai tentativi di riforma dei sovrani ma rivendicarono un maggior controllo sulla corona richiamandosi alle tradizionali prerogative degli "stati", gli organi rappresentativi d'origine medievale. Se in Inghilterra la rivoluzione del XVII secolo aveva portato a un accordo tra la monarchia e il parlamento che rappresentava una oligarchia aristocratica e borghese, nell'Europa continentale l'aristocrazia oppose all'assolutismo più o meno illuminato dei sovrani una tenace resistenza, che avrebbe raggiunto, in Francia, una piena quanto precaria vittoria.

2. L'ILLUMINISMO NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO.

a• Dal quadro che abbiamo tracciato appare come dopo le guerre degli anni 1740-1763 i maggiori Stati europei e i loro rapporti col resto del mondo abbia-

no conosciuto profonde tensioni, che in diversi casi si sarebbero risolte in rotture radicali. Questa situazione generale di crisi e di conflitto contribuì all'affermarsi di nuovi orientamenti e atteggiamenti intellettuali che, a partire dalla seconda metà del Settecento, avrebbero profondamente modificato la concezione che gli uomini avevano del proprio posto nel mondo naturale e sociale. Diversamente da quanto era avvenuto nella prima metà del secolo, dopo le guerre del 1740-1763 la natura e la società non apparvero più agli intellettuali europei come organismi dotati di una propria armonia, ma piuttosto vennero configurate come il teatro di laceranti contrasti.

Nel celebre dialogo *Le neveu de Rameau*, scritto tra il 1761 e il 1774, Diderot sostenne che nel mondo naturale tutte le specie si divorano fra di loro, così come si affrontavano tra di loro, cercando di distruggersi, i diversi ceti della società. Con opere come *L'homme machine* (1748) di Julien Offray de La Mettrie, o *De l'esprit*, (1758) di Claude Adrien Helvetius, o il *Système de la nature* (1770) di Paul Henry Dietrich d'Holbach, la riflessione sull'uomo e sulla natura assunse accenti apertamente materialistici.

b• Negli stessi anni la riflessione filosofica sui risultati delle scienze naturali portava il filosofo prussiano Immanuel Kant (1724-1804) a negare ogni valore alla metafisica tradizionale: egli criticò le prove filosofiche dell'esistenza di Dio e nella *Critica della ragion pura* (1781) sostenne che era possibile conoscere soltanto la realtà dei fenomeni, quali si presentavano alla percezione dell'uomo attraverso le dimensioni del tempo e dello spazio. Estendendo la sua critica alla morale tradizionale, nella *Critica della ragion pratica* (1788) Kant affermò che le regole della condotta individuale non potevano essere dettate dall'autorità esteriore della religione o dalla pressione dell'ambiente sociale, ma dovevano piuttosto scaturire da una profonda disposizione interiore, un "imperativo categorico" che dettava a ogni uomo le leggi del suo comportamento. La rivolta contro i valori morali e sociali tradizionali raggiunse in Germania un'alta espressione letteraria col movimento intellettuale dello *Sturm und Drang* (Vento e tempesta): nella tragedia *I masnadieri* il poeta Friedrich Schiller esaltò l'assoluta libertà dell'individuo capace di creare da sé le proprie norme di condotta, mentre nel romanzo *I dolori del giovane Werther* (1774) Wolfgang Goethe narrò ai suoi numerosi e commossi lettori il destino di incomprensione e di infelicità che toccava alle personalità eccezionali.

c• Ma il maggior contributo al rinnovamento della sensibilità politica e morale venne dalla Francia, dove il ginevrino Jean Jacques Rousseau (1712-1778) diffuse la propria convinzione che la società del suo tempo era degenerata, da una originaria libertà naturale, in un asservimento alle autorità politiche e

alla morale convenzionale. Nel *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* (1754) Rousseau sostenne che la civiltà univa alla raffinatezza dei costumi e delle manifestazioni artistiche la corruzione morale e la ineguaglianza tra gli uomini e determinava necessariamente un conflitto tra gli impulsi degli individui verso la purezza e l'eguaglianza originaria e le regole artificiose imposte dalla società. Nella sua più famosa opera politica, *Il contratto sociale* (1762), Rousseau cercò di indicare la soluzione di questo conflitto proponendo un'organizzazione della società nella quale l'individuo sacrificasse egoismi e pregiudizi acquisiti dalla tradizione al bene superiore della collettività. In questo modo Rousseau gettò le basi di un nuovo pensiero politico che avrebbe ispirato i rivoluzionari della fine del secolo, mentre attraverso i suoi romanzi, come *La nouvelle Eloïse* e *Émile*, diffondeva tra i lettori di tutta Europa la condanna della società aristocratica e l'affermazione della originaria eguaglianza tra gli uomini.

d• In questo clima intellettuale si svilupparono le prime tendenze di tipo comunistico, un comunismo che per condannare le ingiustizie del presente si volgeva a un passato mitico e invocava la comunità dei beni che sarebbe stata praticata dall'umanità alle sue origini.

3. LA RIVOLUZIONE FRANCESE. LA LIBERTÀ. LA REAZIONE.

Non sto a scrivere cose risapute.

Interessante è la *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino*, che, seguendo l'esempio delle colonie americane, affermava la libertà personale di tutti i cittadini, la loro uguaglianza di fronte alla legge...

Il progresso ed i limiti di questa dichiarazione ognuno li sa.

L'ideale era il motto: *liberi in quanto eguali*.

Poi, poco per volta, si è arrivati all'eguali di fronte alla legge... Però le condizioni materiali erano diseguali. Ma questo venne scoperto dopo.

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789)

I Rappresentanti del Popolo Francese, costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio e il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri; affinché maggior rispetto ritraggano gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo dal poter essere in ogni istante paragonati con il fine di

ogni istituzione politica: affinché i reclami dei cittadini, fondati d'ora innanzi su dei principi semplici ed incontestabili, abbiano sempre per risultato il mantenimento della Costituzione e la felicità di tutti. In conseguenza, l'Assemblea Nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1. Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2. Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3. Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Art. 4. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla Legge.

L'ideale appare dal grande discorso di Robespierre del 17 piovoso dell'anno secondo. Robespierre vede i nemici che stanno per distruggere la rivoluzione. Il vecchio è lontano dal morire. Azzanna il nascituro con la disperazione di chi sa di avere ancora molto da perdere. Robespierre perde, ma ha ragione. Perde nello scontro con un nemico, che ha lucidamente riconosciuto e del quale in questo discorso ha descritto la potenza. Perde e diventa lui il sanguinario, l'incarnazione del male. Diventerà di moda, dopo, farneticare di altre rivoluzioni cruento... "dimenticando" che violento è stato il Nemico.....

Qual è lo scopo cui tendiamo? Il pacifico godimento della libertà e dell'uguaglianza; il regno di quella giustizia eterna le cui leggi sono state incise non già sul marmo o sulla pietra, ma nel cuore di tutti gli uomini.

Vogliamo un ordine di cose nel quale ogni passione bassa e crudele sia incatenata, nel quale ogni passione benefica e generosa sia ridestata.

Noi vogliamo sostituire, nel nostro paese, la morale all'egoismo, l'onestà all'onore, i principi alle usanze, i doveri alle convenienze, il dominio della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo per il vizio al disprezzo per la sfortuna, la fierezza all'insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amore della gloria all'amore del denaro, le persone buone alle buone compagnie, il merito all'intrigo, l'ingegno al "bel esprit", la verità all'esteriorità, il fascino della felicità al tedio del piacere voluttuoso, la grandezza dell'uomo alla piccolezza dei "grandi"; e un popolo magnanimo, potente, felice a un popolo "amabile", frivolo e miserabile; cioè tutte le virtù e tutti i miracoli della Repubblica a tutti i vizi e a tutte le ridicolaggini della monarchia.

Noi vogliamo, in una parola, adempiere ai voti della natura, compiere i destini dell'umanità, mantenere le promesse della filosofia, assolvere la provvidenza dal lungo regno del crimine e della tirannia.

Per amare la giustizia e l'uguaglianza, il popolo non ha bisogno neppure di una virtù tanto grande: gli basterebbe poter amare se stesso.

Tutto lo sviluppo della nostra teoria si potrebbe limitare a questo, se doveste governare la nave della Repubblica solo nella calma. Ma la tempesta infuria: e il momento della rivoluzione, in cui vi trovate impone anche un altro compito.

La grande purezza dei fondamenti della rivoluzione francese, la sublimità stessa del suo oggetto, è precisamente ciò che ha fatto la nostra forza e la nostra debolezza. La nostra forza, perché ci dà la superiorità della verità sopra l'impostura, e dei diritti dell'interesse pubblico sopra quelli degli interessi particolari. La nostra debolezza, perché allea contro di noi gli uomini viziosi, tutti coloro che meditavano nel loro cuore di spogliare il popolo e tutti quelli che vorrebbero averlo potuto spogliare impunemente; sia quelli che hanno respinto la libertà come una calamità personale, sia quelli che hanno abbracciato la rivoluzione come un mestiere e la Repubblica come una preda. Da qui la defezione di tante persone ambiziose o avide, le quali, dopo la partenza, ci hanno abbandonato lungo il cammino, per il motivo che non avevano iniziato il viaggio con il nostro medesimo scopo.

I nemici dell'interno non sono forse alleati con i nemici dell'estero? E gli assassini che lacerano la patria all'interno, gli intriganti che comprano le coscienze dei mandatari del popolo, i traditori che le vendono, i libellisti mercenari che sono assoldati per disonorare la causa del popolo, per far morire la virtù pubblica, per attizzare il fuoco delle discordie civili e per preparare la controrivoluzione politica per mezzo della controrivoluzione morale: tutti questi individui sono forse meno colpevoli o meno pericolosi dei tiranni di cui stanno al servizio?

Ma fino a quando il furore dei despotti sarà chiamato giustizia, e la giustizia del popolo barbarie o ribellione? Come si è teneri verso gli oppressori e inesorabili verso gli oppressi!

Chiunque non odia il crimine non può amare la virtù.

Tutti coloro che interpongono la loro dolcezza parricida tra quegli scellerati e la spada vendicatrice della giustizia nazionale rassomigliano a quanti si gettassero tra gli sgherri dei tiranni. Tutti gli slanci della loro falsa sensibilità mi sembrano soltanto sospiri verso l'Inghilterra e verso l'Austria.

E se no, per chi mai dunque si intenerirebbero? Forse per quei duecentomila eroi, il fiore della nazione, mietuti dal ferro dei nemici della libertà o dai pugnali degli assassini monarchici o federalisti? No certo: non erano che dei plebei, dei patrioti. Per avere diritto al loro tenero interesse occorre invece essere per lo meno la vedova di un generale che ha tradito venti volte la patria; per ottenere la loro indulgenza bisogna quasi provare che si sono fatti immolare diecimila francesi, proprio come un generale romano, per ottenere il trionfo, doveva aver ucciso, mi sembra, diecimila nemici.

Bisogna avere del sangue freddo per ascoltare il resoconto degli orrori commessi dai tiranni contro i difensori della libertà. Le nostre donne orribilmente mutilate; i

nostri figli massacrati proprio sul seno delle loro madri; i nostri prigionieri costretti ad espiare in orribili tormenti il loro eroismo commovente e sublime. E si osa denominare orribile macello la punizione — troppo lenta — di alcuni mostri che si sono ingrassati con il sangue più puro della nostra patria!

CONCLUSIONE

Come conclusione di questa prima parte, mi sembra utile ricordare ciò che scriveva Paulo Freire

*«Aprono la strada al disamore non i disamati,
ma coloro che non amano,
perché amano solo se stessi.
Chi prende l'iniziativa della tirannia
non sono i tiranneggiati, ma i tiranni.
Chi prende l'iniziativa dell'odio
non sono gli odiati,
ma quelli che per primi hanno odiato.
Chi prende l'iniziativa della negazione degli uomini
non sono coloro la cui umanità è stata negata,
ma coloro che la negarono, negando anche la propria.
Chi apre il processo alla violenza
non sono coloro che sono divenuti deboli
sotto la pressione del forte,
ma i forti che li hanno indeboliti.
L'importante è che la lotta degli oppressi si faccia,
e così si superi la contraddizione
in cui essi si trovano.
E che questo superamento sia la nascita dell'uomo nuovo:
non più oppressore,
non più oppresso,
ma uomo che libera se stesso».*

Cesare SOMMARIVA

LIBERTÀ-LIBERAZIONE NELLA BIBBIA

Prima di affrontare il testo biblico, permettetemi di dire qualcosa sul contesto.

Siamo in guerra!

Noi ci incontriamo per parlare di "libertà/liberazione" mentre dal nostro territorio partono gli aerei che bombardano, uccidono, distruggono...

L'occidente, paladino della libertà, svela il suo vero volto e mostra nei fatti cosa intende quando parla di libertà: "libera volpe in libero pollaio"!

Affrontare il nostro tema in questo contesto storico è un po' come disquisire della liberazione sedendo alla corte del faraone...

Certo, noi — immagino — ci dissociamo da questa sporca guerra.

Rifiutiamo la logica bellica che divide il mondo tra alleati e nemici, perché sappiamo che la differenza discriminante è quella tra oppressori e oppressi (come insegnava don Milani).

Tutta la nostra vita dice che stiamo con questi ultimi, a qualunque popolo appartengano e lottiamo perché venga meno l'ingiustizia.

Ma il nostro "sogno" sembra perdente. La realtà ha i contorni dell'"incubo", della guerra.

"Come cantare i canti del Signore in terra straniera?"

E tuttavia "Se ti dimentico, Gerusalemme, mi si attacchi la lingua al palato, la mia destra si paralizzi".

Proprio quando le parole ci muoiono in bocca, intuiamo che non possiamo dimenticare il sogno che pur ci tormenta.

Per questo osiamo ascoltare, riflettere, confrontarci, discutere: non per estraniarci dalla storia ma per affinare l'udito, fino a saper ascoltare la voce dei sanguì degli uccisi che gridano vendetta al cospetto di Dio...

INTRODUZIONE

Questa relazione potrebbe avere il compito, relativamente semplice, di approntare una scheda sul tema "Liberazione-libertà nella Bibbia". Dico "relativamente semplice", in quanto, se la planimetria della valle appare un lavoro accessibile, a monte di ogni tema scritturistico stanno i macigni dell'ermeneutica e della teologia biblica. Cosa significa leggere un testo e leggerlo come parola rivelata? E perché proprio quel testo scelto da quella collezione di testi tra loro così diversi che è la Bibbia? Domande che non possiamo affrontare direttamente in questa sede, ma che non possiamo nemmeno eludere, pena il tradimento di una parola che vuole essere "comandamento".

La scrittura è una strana dimora, dove convivono stili diversi, accostamenti stridenti. Per trattare il nostro tema dovremmo entrare in tutte le stanze senza tralasciarne alcuna: un percorso troppo lungo! Queste stanze eterogenee sono, comunque, tutte costruite su uno stesso fondamento. Ed è precisamente a questo livello fondante che vogliamo porre la nostra attenzione. Non risaliamo ad Adamo ed Eva, bensì a Mosè, perché all'origine non è lo stupore per la creazione "molto buona", ma il grido che sale da una storia di oppressione: in principio non è la Genesi, bensì l'Esodo.

È qui che inizia la storia della salvezza.

L'EVENTO FONDATORE

Conosciamo i dati essenziali, dal punto di vista storico, di questa che è la "scena originaria". In un'epoca che va dal sedicesimo secolo in avanti, un nucleo tribale ebraico era stanziato nella terra di Goshen, una fascia territoriale posta lungo la frontiera orientale dell'impero egiziano, zona adatta alla pastorizia. Verso la fine del XIV secolo e gli inizi del XIII secolo, questa tribù, insieme con altri gruppi seminomadi, furono precettati per la ricostruzione di una capitale e di un centro strategico nella regione del delta. Sedentarizzati a forza per poter essere usati come mano d'opera, gli ebrei sono costretti a lavorare nei cantieri di stato per la costruzione delle città emporio Pitom e Ramses (Es. 1,11). Es. 5 parla di un inasprimento ulteriore delle condizioni di lavoro per cui gli ebrei, controllati da sorveglianti egiziani e da ispettori ebrei, devono procurarsi da se stessi la paglia, che prima veniva loro fornita, necessaria per l'impasto dei mattoni. Nel libro dell'Esodo questa condizione di schiavitù viene descritta in modo particolareggiato. Il vocabolario della condizione di non-libertà è ampio: oppressione, umiliazione, controllo, maltrattamento, inimicizia¹.

¹ Confronta J. Pons, *L'oppression dans l'Ancien Testament*.

Es 2, 23-24 dice che l'oppressione ridusse gli Israeliti ad una tale sofferenza che i loro gemiti erano inarticolati, non si rivolgevano direttamente a Dio. Quest'ultimo, tuttavia si rivelò come il liberatore, colui che ascolta il grido e non distoglie gli occhi dalle ingiustizie.

Esodo, con tutto l'Antico Testamento, confessa Dio come "Colui che ha fatto uscire Israele dalla terra d'Egitto". Notiamo che l'epopea della liberazione è introdotta da un discorso programmatico di Dio (Es. 3, 7ss): come dire che il seguito narrativo è lo svolgimento di ciò che Dio ha in precedenza concepito. Ciò che avviene è un preciso piano di Dio.

Anche il vocabolario della liberazione è ampio. Prevale la connotazione socio-politica e quella giuridica dei verbi che indicano la liberazione, una liberazione che comporta conflitto e lotta². Grazie all'intervento divino gli schiavi ebrei non sono più servi del faraone, bensì liberi servitori del Signore³; non abitano più la casa di schiavitù bensì la terra promessa.

Questa esperienza dell'Esodo è "evento fondatore" di tutta la storia della salvezza ebraico-cristiana, il legame originario (re-ligio) da non sciogliere. Alle nostre orecchie occidentali la parola "fondamento" dice qualcosa di necessario, di logicamente evidente. Di esso si parla argomentando filosoficamente. E se proprio si vuole parlarne narrando, allora il genere letterario adeguato è quello del mito. Non così nella Bibbia. Noi sappiamo che il testo biblico ha avuto una formazione complessa e plurale ed una gestazione di secoli. Diverse tradizioni, diverse teologie... L'Esodo compariva come una delle tante. Esso diventa "fondante" per scelta, non per necessità. E la scelta avviene durante la cattività babilonese, quando Israele sperimenta di nuovo la condizione dell'esilio e della schiavitù. Lì si chiarisce l'immagine di Dio e appare chiaro che "non si può servire due padroni, Dio e Mammona" (Mt. 6, 24). Quest'ultimo è il garante dello status quo, sordo al grido degli oppressi che invocano salvezza. I suoi servitori sono coloro che si schierano per la conservazione dei propri privilegi. Dio, invece, il Dio delle promesse, è il Signore di tutti coloro che desiderano liberare la realtà, trasfigurarla. Essere credenti nel Dio liberatore significa credere ad una promessa e lottare perché non venga meno. Quando dunque Israele si ritrova tra i potenti della terra, costruisce su altri fondamenti. Ma quando gli ebrei subiscono oppressione, allora fanno memo-

² Confronta V. Pasquetto, *Il lessico veterotestamentario della liberazione in Teresianum* (1984) 35, pagg. 339-358.

³ Il midrash racconta che il faraone, colpito dalla piaga della morte dei primogeniti d'Egitto, convoca Mosè ed Aronne e chiede loro di far cessare questa piaga. Questi dissero: "Vuoi che cessi questa piaga? Di' allora: eccovi padroni di voi stessi... In passato foste servi del faraone, d'ora in poi siete servi del Signore".

ria del Dio che ascolta il grido degli schiavi. Un Dio non tanto protagonista del mito dei vincitori, bensì compagno di lotta nella concreta storia degli oppressi⁴.

FARE MEMORIA

In qualità, dunque, di "evento fondatore", l'Esodo va ricordato di generazione in generazione come un memoriale, una memoria viva da ri-attualizzare, una memoria pericolosa perché sovversiva. Uno dei passi salienti dell'Haggadà, la narrazione pasquale ebraica, invita ogni partecipante a considerare se stesso come personalmente uscito dall'Egitto: «In ogni generazione ognuno deve considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto come è detto: 'in quel giorno tu dichiarerai ai tuoi figli: questo si fa per ciò che il Signore fece a me quando uscii dall'Egitto' perché il Santo, benedetto egli sia, non redense solo i nostri padri, ma redense anche noi con loro, come è detto: 'Ci fece uscire di là per farci entrare e darci il paese che aveva giurato ai nostri padri'». Dunque, l'uscita dall'Egitto, il cammino nel deserto e l'entrata nella terra promessa, letti come momento fondante della religione ebraico-cristiana, ci danno una chiara indicazione riguardo al tema "liberazione-libertà": «Noi abbiamo libertà soltanto nell'esodo che ci fa uscire dalla schiavitù e nella lunga marcia attraverso il deserto. Noi cerchiamo la terra promessa. La libertà dunque è il fine di ogni liberazione e non il suo presupposto astratto»⁵. Infatti solo dopo l'esperienza esodica è possibile parlare più in generale di libertà. È quanto fa Genesi, universalizzando l'esperienza particolare di Israele. Fin dalla creazione del mondo Dio dice: "facciamo l'essere umano a nostra immagine", cioè libero. E la relazione con Dio si presenta nei termini di una "religione della libertà" dove l'essere umano è partner in un rapporto di alleanza e non schiavo di un signore zeusico. Una libertà senza sconti, da

⁴ Illuminanti in proposito le osservazioni di J. B. Metz in *Passione per Dio*: "Spesso mi son chiesto quale sia propriamente il tratto che distingue l'Israele biblico, questo minuscolo popolo del deserto, culturalmente così insignificante e politicamente così oscuro, dalle grandi civiltà del suo tempo, quelle dell'Egitto, della Persia, della Grecia. Penso che lo distingua il fatto di essere un popolo inerme, povero, in certo senso incapace di superare le contraddizioni, gli orrori ed abissi della realtà, ad esempio mitizzando o idealizzando le condizioni di vita...". E, ponendosi la domanda su quale tipo di fede vivere oggi, continua J. B. Metz: "In un'età post-moderna, così incline alle mitologie... la nostra spiritualità prevede troppi canti e poche grida, troppa esultanza e poca mestizia, troppo consenso e poco rimpianto, troppo conforto e poco desiderio d'essere consolati". Pagg. 26-29.

⁵ E. e J. Moltmann, *Dieu, homme et femme*, pag. 86.

rischiare nella storia, come mostra la vicenda di Abramo che esce continuamente dai territori conosciuti e cammina davanti allo stesso Dio (Gen.12 e 17). Una libertà che, lungi da essere privilegio per alcuni, deve essere per tutti. «La via che si estende dall'Egitto al Sinai può presentarsi come un passaggio da un grido che si innalza dall'abbruttimento della sofferenza, all'acquisizione di una condizione in cui ci si sente responsabili verso il grido che si eleva da parte di chi è tuttora colpito dalla sofferenza»⁶.

IL MESSAGGIO EMENDATO

La nostra scheda biblica potrebbe terminare qui. Certo, non abbiamo passato in rassegna tutta la Scrittura! Dovremmo almeno ricordare che con la speranza in un al di là e con l'apocalittica fu posta una nuova chiave ermeneutica per interpretare l'evento della liberazione. Tuttavia, la risurrezione dei morti compare come estensione e non certo come smentita di quella risurrezione dei vivi oppressi che è l'obiettivo del processo di liberazione. In ogni caso, analizzando il momento fondante, possiamo dire di avere in mano i dati essenziali riguardo al nostro tema.

Ma fermarsi qui sarebbe come leggere la Bibbia in modo gnostico! E conseguentemente accontentarsi di una libertà gnostica, da conoscere idealisticamente. La Parola si sottrae a questa riduzione a "lettera". Essa pretende di essere ri-cordata: cioè seminata nel cuore, inteso come centro operativo della persona. Solo così si capisce la strana risposta di Israele al dono della Torah: «Tutto quello che il Signore ci ha detto noi lo faremo e lo ascolteremo» (Es. 24, 7). «Solo il facitore della Parola è vero uditore» (Karl Barth). Altrimenti sperimentiamo quello che G. Scholem ha definito il "Nulla della rivelazione": quando cioè la Parola non scompare e tuttavia non significa più⁷.

La parola della liberazione, che dice l'indicativo teologico e l'imperativo etico, continua ad essere letta, proclamata, studiata, sottoscritta, eppure non è "fatta".

«Là dove è il tuo tesoro sarà pure il tuo cuore» (Mt 6, 21): e il nostro cuore non custodisce più la scena originaria della liberazione come tesoro prezioso. È attratto da altri tesori...

⁶ P. Stefani, *Il nome e la domanda*, pag. 249

⁷ Benjamin e Scholem, *Teologia e utopia*, pag. 163: "...con l'espressione 'il nulla della rivelazione', intendo uno stadio in cui essa appare vuota di significato, in cui afferma ancora se stessa, in cui vige, ma non significa..."

Del resto la passione per la liberazione ha sempre avuto vita difficile e breve⁸. È stato così fin da subito. Nel momento stesso dell'esodo, vediamo gli ebrei contestare Mosè all'arrivo delle armate egiziane, gettatesi al loro inseguimento: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto?» (Es. 14, 11a). E tutto il cammino verso la terra promessa è segnato dalle "mormorazioni". La stessa generazione che ha vissuto personalmente l'evento esodico abitava ancora la casa di schiavitù, aveva interiorizzato l'atteggiamento servile⁹. Non bastava trarre gli ebrei dall'Egitto, occorreva anche trarre l'Egitto dal cuore degli ebrei¹⁰. La nostalgia della schiavitù, la complicità con il dominatore innescano nel cuore dell'epopea della liberazione un vero e proprio contro-esodo. Il seguito della storia della salvezza testimonia l'opposizione al progetto liberatore. Le dinamiche di oppressione sperimentate in Egitto troveranno posto anche nella terra promessa. I re di Israele non praticheranno il diritto e la giustizia, ma cercheranno il loro interesse, versando sangue innocente, operando oppressione e violenza (Ger. 22,17). L'attesa messianica sorge come esigenza di un re che avrebbe finalmente reso giustizia agli oppressi (confronta Is. 11, 4-5; Sal. 72 ecc.)

Gesù di Nazaret si presenta parlando il linguaggio della liberazione (Lc. 4,16ss) e proponendo un "discepolato di uguali" che caratterizza gli inizi del cristianesimo. Ma già all'interno degli stessi scritti neotestamentari notiamo il sorgere del sospetto nei confronti di questo linguaggio, l'infiltrarsi della consueta lingua parlata dai capi delle nazioni. È possibile individuare le tracce di un processo di graduale patriarcalizzazione della chiesa, che fece passare dalle strutture carismatiche ed egualitarie dei primi tempi a un ordine gerarchico in sintonia con l'ethos culturale dominante¹¹.

⁸ Non solo da parte degli umani — come accenniamo di seguito: anche Dio sembra dimenticarsi della sua identità di liberatore. La scrittura parla di innumerevoli grida inascoltate, di profeti che per questo contestano Dio e lo citano in giudizio, di credenti che, nonostante questo, continuano a lottare per la liberazione contraddicendo l'atteggiamento divino. Sulla contestazione teologica per le promesse mancate, solo a titolo di esempio si vedano gli scritti di S. Quinzio e di P. De Benedetti.

⁹ Confronta il parallelismo tra le parole del faraone in Es. 14, 5 e quelle degli israeliti in Es. 14, 11-12.

¹⁰ È quanto ricorda la tradizione ebraica: "L'esilio vero di Israele in Egitto fu che gli ebrei avevano imparato a sopportarlo" (M. Buber, *I Racconti del Chassidim*, 647).

¹¹ Cfr. Schussler Fiorenza, *In memoria di lei*, passim. Theissen delinea tre diverse forme sociali assunte dalla fede cristiana delle origini: il radicalismo itinerante, il patriarcalismo d'amore e il radicalismo gnostico. Fu il patriarcalismo d'amore che si affermò attenuando il radicalismo del cristianesimo primitivo così da consentire alla fede cristiana di presentarsi come una forma di vita traducibile in prassi collettiva.

È soprattutto con la "svolta costantiniana" che la chiesa si allea con i faraoni di turno, i profeti sono rimpiazzati dai cappellani di corte e il messaggio della liberazione viene così "emendato". È questa la chiave di lettura suggerita da Dostoevskij ne "La leggenda del grande Inquisitore", là dove il cardinale inquisitore confessa al Cristo, ritornato in terra e messo in prigione come elemento pericoloso, che la chiesa ha dovuto cambiare il vangelo per poter ottenere il consenso delle masse.

Uno strumento formidabile per "emendare" senza rinnegare il messaggio della liberazione è stata la lettura tipologica della scrittura¹². La materialità della schiavitù da cui Israele fu liberato viene riletta come parabola di un'altra liberazione: quella dalla schiavitù del peccato per poter accedere ad una terra promessa celeste ed invisibile. Il tema "Liberazione-libertà" viene così totalmente de-politicizzato. Il cristianesimo diventa una questione tra Dio e l'anima¹³. Ed anche le diverse dispute che si sono avute lungo il corso della storia sul rapporto tra libertà e grazia (Pelagio-Agostino; Erasmo-Lutero) si sono svolte all'insegna dell'oblio dell'esperienza esodica. Queste controversie teologiche provano a spiegare quella tensione che il cristianesimo ha sperimentato fin dal suo sorgere tra misericordia e giustizia, tra intervento gratuito di Dio ed adesione responsabile degli esseri umani¹⁴. Ma scompare quasi del tutto l'altra tensione, quella tra il mistico e politico. Per usare un'immagine di W. Benjamin, la cristianità non ha saputo tendere l'arco in modo da scoccare la freccia e colpire al cuore della storia. Dove "L'immagine dell'arco ha a che fare contemporaneamente con due capi, quello politico e quello mistico"¹⁵. Per la chiesa cattolica il Concilio Vaticano II parve segnare la fine dell'epoca costantiniana: una nuova pentecoste in cui lo Spirito ricordava alla chiesa la verità tutta intera (Gv. 16,13) e invitava ad una nuova conversione evangelica. Di fatto nel clima conciliare e grazie alla spinta del contesto socio-culturale degli anni '60-'70, ha trovato di nuovo cittadinanza il linguaggio della liberazione.

Basterebbe tuttavia ricordare la vicenda dei pretioperai o quella della teologia della liberazione per fare emergere i sospetti e le difficoltà poste a questo "recupero". Oggi il "pensiero unico" è di casa anche in una chiesa incapace di *meta-noia* evangelica. Ancora una volta la parola dell'esodo continua ad essere proclamata; addirittura con enfasi si dà spazio a quel memoriale della libe-

¹² Confronta A. Rizzi, *Esodo*, pag. 61ss

¹³ Confronta Agostino, *Soliloqui*, I,7

¹⁴ Tensione tipica della fede ebraica ai tempi di Gesù: cfr. G. Boccaccini, *Il Mediogiudaismo*

¹⁵ W. Benjamin e G. Scholem, *Teologia e utopia*, 165.

razione che è il giubileo biblico: ma è il “nulla della rivelazione” a risuonare per cuori rivolti altrove.

Come Giuseppe Flavio, il famoso storico ebreo, prima compagno di lotta degli Zeloti contro gli invasori romani e poi alleato di questi ultimi perché — diceva — “Dio sta dalla parte dei vincitori”; anche la chiesa cattolica, forte di un consenso pressoché totale, distoglie lo sguardo dai perdenti e canta nel coro dei vincitori. Eppure, ci ricorda S. Weil, “la verità fugge dai vincitori”! La Parola di Dio, invece di aprire gli occhi sulla barbarie della nostra civiltà, provocando la giusta indignazione e la lotta per il cambiamento, viene usata come conferma o come supporto pubblicitario a favore dell’otto per mille! Da questa forma della fede occorre congedarsi senza esitazione.

UNA FEDE ESODICA

Ma se la Parola è ancora fuoco che non riusciamo a contenere (Ger. 20), non possiamo arrenderci di fronte a questo “nulla della rivelazione”. Nel convegno del 1994, “Paradosso cristiano nel crepuscolo del XX secolo”, ci siamo posti il problema su quale fede vivere oggi. Ripensare radicalmente l’esperienza credente significa ritornare alla radice e cioè alla parola biblica intesa non come principio astratto bensì come comandamento vivo e vero per il qui e l’oggi¹⁶.

A me sembra che questa Parola esigente giochi una precisa funzione di pungolo nei nostri confronti.

Il collettivo dei preti operai si ritrova composto da poche persone, di età avanzata, in un contesto socio-culturale avverso. Nell’epoca del disincanto prevalgono i sentimenti dell’opportunismo, del cinismo o della paura. Impotenti, anche noi mettiamo da parte le grandi parole d’ordine della precedente militanza e pensiamo che sia già molto salvare la propria anima. Ma la Parola è una spada a doppio taglio che non ci permette di accontentarci di una fuoriuscita individuale dalla casa di schiavitù, rimandando l’obiettivo di una liberazione per tutti ad una terra promessa escatologica. Sarebbe come saltare la “tappa del Sinai”, dove viene rivelato il senso della libertà ricevuta: «Violare i dieci comandamenti significa misconoscere il liberatore e negare il diritto del fratello membro dello stesso popolo o creare disuguaglianza in una società che la liberazione di Dio ha voluto di uguali. Significa ripristinare quella situazione di schiavitù dalla quale si è usciti»¹⁷. La scena originaria

¹⁶ Confronta D. Bonhoeffer *Gli Scritti*, pag. 616

¹⁷ D. Garrone in *Parola Spiritoto e Vita* n. 23, pag. 40.

dell'Esodo mette in guardia da un certo "egoismo religioso" e indica una forma di fede che sa ascoltare con un orecchio il progetto divino della liberazione e con l'altro le grida degli oppressi...

Ma alle pendici del Sinai si arriva solo se, come Mosè, dapprima si rompe con la corte del faraone, condividendo la condizione servile e poi si esce dalla casa di schiavitù, attraversando il deserto e perseverando nell'afflizione. Es. 3, 12 ci dice che si arriva «a servire Dio su questo monte dopo aver fatto uscire il popolo dall'Egitto».

Mi sembra che l'Esodo indichi una pedagogia del cammino di liberazione dove c'è un "prima" e un "dopo". Non si può servire il Signore, se si è costretti a servire il faraone. Non si possono servire due padroni! Oggi assistiamo ad una versione del cristianesimo che fa giungere subito al Sinai, che propone un approccio magico-sacrale e non storico al divino. La fede esodica non crea "un mondo dietro al mondo"; è fede che smaschera la mistificazione, l'uso del divino come consolazione, come ideologia rassicurante. Le chiese oggi costruiscono "corsie preferenziali" per un'esperienza religiosa che non fa più i conti con la storia. Ancora una volta "Dio e l'anima e basta"! La spiritualità è tornata prepotentemente "à la page", senza doversi più difendere dal sospetto di risultare alienante. La fede esodica non può esimersi dal mettere in guardia dalla coltivazione di una "interiorità blindata".

SPIRITUALITÀ DELLA LIBERAZIONE

Mi permetto un'ultima considerazione su cosa possa significare per noi oggi una spiritualità della liberazione. La vicenda esodica, evento fondatore della storia salvifica, descritta con i toni dell'epopea, fu in realtà un evento minore nella grande storia di allora. Un evento dai contorni incerti (esodo-fuga e/o esodo-espulsione?), neppure degno di menzione nella storiografia ufficiale. Conosciamo il giudizio imperiale di allora espresso nella famosa stele di Merneptah: «Israele distrutto è ormai senza seme». Un giudizio distaccato, "politicamente corretto", su questa vicenda richiederebbe uno sguardo ironico, capace di cogliere i risultati positivi, ma anche la limitatezza e l'insufficienza rispetto al panorama di ingiustizie che da sempre ci presenta la storia. Potremmo dire che nell'esodo di Israele dall'Egitto ci sono tutti quegli elementi che suggeriscono un senso di impotenza nei confronti dell'immane potenza del negativo. In clima post-moderno di destituzione delle grandi parole d'ordine neppure il messaggio biblico della liberazione sembra poterne uscire indenne! Dopo aver sperimentato i "deliri di onnipotenza", anche noi ora sperimentiamo, spesso con angoscia, il senso d'impotenza. Non ci resta che annunciare con la parola una trasformazione che sappiamo non es-

sere a nostra portata? La Scrittura non si muove in questa direzione. La salvezza è annunciata ed illustrata con segni e con gesti concreti. L'esodo, come le guarigioni di Gesù, hanno valore di segni. Sono espressione e traduzione della buona novella della liberazione annunciata agli schiavi. La parola divina risuona attraverso gesti significativi, prove concrete della volontà che ha Dio di liberare gli esseri umani dai mali che li opprimono¹⁸.

Certo, la terra veramente all'altezza della promessa, il regno di Dio, gioca il ruolo dell'utopia, ha carattere escatologico, spetta solo a Dio stabilirlo. Le nostre realizzazioni saranno sempre imperfette e provvisorie. Tuttavia non possiamo esimerci dal porre questi segni premonitori della liberazione. Diceva rabbi Tarfon: «Non spetta a te portare a termine il lavoro, ma non sei nemmeno libero di sottrartene»¹⁹.

Angelo REGINATO

¹⁸ Cfr. J. Dupont, *Seguire Gesù povero*.

¹⁹ *Pirqè Avot*, II, 19.

SI PUÒ ESSERE SCHIACCIATI E SENTIRSI LIBERI

1. Martin Luther King, mentre colpito da mano razzista stava morendo, sussurrò: "Finalmente libero!". Hanno un suono paradossale tali parole nella bocca di colui che lottò con tutte le sue forze contro la discriminazione degli uomini di colore, che credette fortemente nella possibilità dell'uguaglianza e della libertà. Ora la presenza di quella libertà è confessata nella tragica esperienza del sacrificio. C'è, per noi, un diretto richiamo alla croce, alla libertà incontrata e donata da Cristo, appunto nel paradossale momento dell'abbandono, della sconfitta, della morte ingiusta. Qui chiaramente si fa riferimento ad una libertà altra da quella con cui facciamo dicibilmente i conti quotidianamente nel campo sociale e della politica, ben diversa dall'indicibile — se non nell'ora della fine — libertà interiore. Insomma, si può essere schiacciati, offesi, vinti, umiliati, uccisi... e sentirsi liberi.

Negli incontri del P. O. del gruppo veneto è emerso anche questo aspetto del tema del nostro convegno nazionale e ci pareva importante riproporlo come aspetto non secondario, accanto agli altri.

Cos'è la libertà? È una meta, una dimensione sperimentata nei frammenti di liberazione realizzati, una dimensione sognata all'interno delle situazioni di schiavitù di cui siamo vittime o spettatori.

Non è facile leggere il presente o il passato prossimo: è dono di profeta, ma i trent'anni di storia che chiudono questo secondo millennio dell'era cristiana sono stati talmente ricchi di avvenimenti succedutisi vorticosamente — dei quali siamo stati spettatori e in parte protagonisti —, che è possibile, e forse utile coglierne per accenni alcuni fondamentali tratti.

Si sono bruciate velocemente alcune tappe esaltanti:

- il '68, evocato oggi per lo più allo scopo di demonizzarlo, ma in realtà "tempo propizio" per molti di noi, e per molti altri, al fine di rimettere in discussione consolidati ruoli, di rilanciare addormentate utopie (voglia o non voglia, vero motore del progresso umano), di pretendere diritto alla partecipazione e alle scelte politiche;
- il Concilio Vaticano II, che riconosce la necessità di ripensare in termini inediti il rapporto chiesa/mondo ("Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore", *Proemio* della *Gaudium et spes*), che apre alle diverse culture la possibilità di interpretare il messaggio cristiano, che timidamente intravede la chiamata evangelica a passare da una chiesa per i poveri ad una chiesa povera;
- le grandi lotte della classe operaia negli anni '70, la spinta alla solidarietà internazionale.

Sono stati assorbiti drammi e scandali che sembravano mandare in frantumi una democrazia niente affatto adulta (le mafie, tangentopoli, il terrorismo). Il superamento dei Muri e dei "blocchi", delle ideologie, troppo frettolosamente considerato — anche se ciò ricordiamo senza nostalgia —, come l'emancipazione verso la vera libertà. In realtà la "vera libertà" maschera il trionfo del grande impero.

Ci troviamo, in occidente, nel regno dell'*unum* indistinto, in cui non si capisce bene quale sia la destra e quale la sinistra, in cui nessuno sembra più responsabile di nulla. Regno dell'omologazione, dominato dalla tecnica, dal potere economico e militare. Oggi è il Kosovo l'altare sul quale si celebra il rito del grande impero. E l'impotenza frena di più l'iniziativa critica e il grido di giustizia (l'anticristo di Soloviev?). E, per assurdo, mai come adesso "loro", quelli dell'impero, si appellano alla libertà: il neo-liberismo, il libero mercato, l'iniziativa bellica per dare libertà...).

Non è buona cosa riscontrare che sulle ceneri di una politica spenta perché affidata al grande imperatore, la chiesa sia in rilancio: tutta etica e tuttavia compromessa. Dove l'annuncio di liberazione?

2. L'esperienza dei preti operai ha condiviso in questi anni la ricerca di libertà di quanti, segnati dalle ferite e dalle sconfitte, spinti dall'utopia, in vari modi hanno cercato di custodire un tesoro in vasi d'argilla. Se dovessi trovare una figura che rappresenta il P. O. italiano — se fosse possibile di molte diversità creare un soggetto — penserei a Geremia:

- Il senso dell'inadeguatezza. "A a a, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer

ego sum" (Ger. 1,6). L'esperienza di grandi intuizioni e la consapevolezza del limite. E la convinzione che proprio i "piccoli" sono aperti al desiderio e alla conoscenza di vera libertà;

- Il peso della lotta. *"Constitui te hodie... ut evellas et destruas, et disperdas et dissipas, et aedifices et plantes"* (Ger 1, 10). La strada della liberazione verso la libertà come singoli e come popolo esige che qualcosa si distrugga — certo anche nella chiesa! — e qualcosa si costruisca;

- La responsabilità. *"In diebus illis non dicent ultra: Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupuerunt..."* (Ger 31, 29), versetto collegato direttamente a Ger 1, 10. Oltre la massificazione, nella lucida riscoperta dell'individualità.

Distruggere e costruire: due aspetti di un'esperienza che, se condivisa con i compagni di lavoro dal versante politico, dal versante ecclesiale ha significato e significa rimessa in discussione di consolidati schemi comportamentali, di fronte ai quali anche per noi sono indefinibili le alternative. Ma non abbiamo trovato chi accettasse di rimettere in discussione, alla luce del vangelo e dalle domande che emergono dalla vita e dal lavoro, sedimentate certezze e sicurezze:

- La scelta del P. O. è destrutturante la figura del prete parrocchiale, la cui vita è scandita da riti, liturgie, catechismi e sacramenti, spesso gesti che rispondono a richieste estranee alla fede. Il prete stipendiato perché — lo dice l'accordo chiesa/stato — anima il quartiere e organizza la vita dei giovani e degli anziani...

Il sacerdozio cattolico non è la riedizione del sacerdozio veterotestamentario, superato da quello di Gesù di Nazaret e dal sacerdozio comune dei credenti? C'è bisogno di recuperare l'umanità/laicità del prete, alla luce della *kénosis*, del suo farsi fratello e compagno di strada: la chiesa non è alternativa al mondo, dovrebbe essere segno di comunione tra gli uomini; la fede non è alternativa alla vita, dovrebbe essere ispirazione di impegno comune.

- Il vivere in fabbrica, nella cultura operaia rifiutata dalla chiesa per motivi tutt'altro che evangelici, ripropone la necessità di purificare il messaggio cristiano dalla cultura in cui per secoli è stato tradotto, salvando le due libertà: la libertà di Dio e quella dell'uomo. Tutti e sempre siamo discepoli — uno solo è il Maestro. Nessun uomo è Dio, nessun progetto umano è il Regno di Dio.

- È necessario passare dall'ecclesiocentrismo allo spiritocentrismo, dalla fissità dell'istituzione alla mobilità di una Presenza che spesso precede la chiesa, e germina grido di libertà, sete di giustizia e di fratellanza, gesti d'amore fuori dell'ambito cristiano.

- Il cristiano adulto non può che essere protagonista della storia. Se crede nel

Regno di Dio deve essere costruttore di una città dell'uomo il più possibile vivibile, e in cui si cerchi di vincere ogni povertà, ogni emarginazione, ogni sperequazione.

Cristiano: testimone in esodo, sempre straniero, mantenendo il sogno della irraggiungibile libertà.

3. I tre parametri biblici, qui utilizzati in senso metaforico, indicano il cammino della libertà, nella nostra esperienza:

- l'esodo da un ruolo; l'esodo dalle chiesuole; l'esodo dall'ubriacatura delle parole maiuscole (Salvezza, Amore ...), che non riescono a dare risposte al bisogno delle piccole salvezze, dei piccoli gesti d'amore; l'esodo dalla massificazione spesso nascosta anche nel termine "comunità"; l'esodo dall'eteronomia deresponsabilizzante...
- l'essere stranieri nella stessa terra promessa (Lev. 25, 23): finché viviamo in un mondo emarginante il nostro posto non può essere che fra la gente di confine; spesso stranieri nella stessa chiesa;
- il sogno della Gerusalemme celeste che, nell'ultima pagina delle scritture cristiane, è definita senza tempio (la fede purificata dalle appartenenze) e senza corrotti.

Non del tutto libero, fra gente che cerca libertà, ho bisogno di sognare.

Gianni MANZIEGA

LIBERAZIONE E NONVIOLENZA

Provo una certa difficoltà ad entrare in questo tema vastissimo che presuppone la concezione dell'uomo. Parlare dell'uomo è impegnativo, così pure della libertà che diventa liberazione. Esperienze di liberazione che costruiscono la libertà e più che un concetto essa è una pratica. Parlare della libertà significa sperimentare la libertà con dei processi che sono al plurale, mai esaustivi, diversi a seconda delle situazioni e che si rinnovano per non essere ingabbiati dagli schemi. Essere qui e guardare oltre: è il nomadismo culturale. Per entrare nella tematica, vista da un'angolatura particolare e che non vuol essere esaustiva, prendo il brano di Luca 21, 25-28: «Ci saranno fenomeni nel sole, nella luna e nelle stelle. Sulla terra i popoli saranno presi dall'angoscia e dallo spavento per il fragore del mare in tempesta. Gli abitanti della terra moriranno dalla paura per il presentimento di ciò che dovrà accadere. Infatti le forze dei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il figlio dell'uomo venire sopra una nube con grande potenza e splendore! *Quando queste cose cominceranno a succedere, alzatevi e state sicuri, perché è vicino il tempo della vostra liberazione*».

Non voglio interpretare questo testo in chiave catastrofica da fine del mondo o fine della storia. Quello che mi interessa è il modo di affrontare l'evento, l'accadimento, che diventa processo di liberazione.

Il modo è duplice: guardarlo ed entrare dentro; oppure fuggire, cercando un rifugio altrove e ignorarlo. Quando succede qualcosa, alzati, leva il capo, sta sicuro, in piedi. Non sederti, se ti alzi significa che stai per iniziare un cammino. È il mangiare la pasqua in piedi col bastone in mano, pronti per il viaggio. «Quando queste cose cominceranno a succedere...». Quali cose? Che cosa sta avvenendo? È capire il momento.

Questi sono i punti che ritengo significativi, i segni di quello che sta succedendo, la cornice del quadro:

1. Ci troviamo di fronte ad un "novum" da cui veniamo interpellati: non c'è mai stata tanta gente che ha fame e che muore di fame come oggi, proprio quando l'umanità avrebbe più mezzi per nutrire tutti. E se si parla di "tutti" ci si riferisce ai 6 miliardi di persone su tutto il pianeta e non all'infima minoranza di benestanti (come quando ad es. qualcuno dice che bisogna sapere l'inglese perché "tutti lo capiscono", dimenticando che questo "tutti" rappresenta solo il 15% dell'umanità).

2. L'affare della guerra fomentato dai mercanti d'armi e dalle "missioni umanitarie" che servono ad occupare territori strategici per la difesa dei propri interessi. I vecchi orrori che ritenevamo definitivamente sepolti ritornano anche nel cuore della vecchia Europa: pulizie etniche, deportazioni, rifugiati, stupri per imporre ai vinti il proprio sangue.

3. La corruzione politica ed economica: le multinazionali della fame (del grano, degli ibridi, dei semi, dello zucchero e del caffè, dei manzi e degli hamburger) con tutte le conseguenze sui paesi poveri.

4. L'esodo dal sud verso il nord, sia in senso geografico che economico.

5. La diffusione del modello "Mc Donald's", che significa formazione di un "mondo unico" improntato a modelli e stili di vita occidentali. La morte delle culture (il linguaggio dei computers è freddo, senz'anima).

6. La disoccupazione. Si liquida e si tagliano dipendenti di tutte le risme sempre proclamando e promettendo la ripresa che non c'è. Si sgretola il tenore di vita facendo appello alla fiducia. Si disintegrano istituzioni, si degradano conquiste sociali perché si ritengono "non adeguate".

"È per salvarti meglio, piccina mia". Tutto questo sempre in nome delle catastrofi sospese sopra le nostre teste, che ci vengono spiegate a colpi di "deficit" e di "buchi" da colmare con urgenza. La precarietà ormai è un modo di vivere a causa della crescita delle speculazioni finanziarie e dei mercati più o meno virtuali del "capitalismo elettronico".

In un incontro del G7 a Lille del 1996 il direttore generale dell'organizzazione internazionale del lavoro precisava che dal 1970 al 1994 il numero dei disoccupati nei paesi del G7 è passato da 13 a 24 milioni. Senza contare i 4 milioni che hanno rinunciato a cercare un'occupazione e i 15 milioni che lavorano part-time in mancanza di meglio.

7. La violenza della calma, che è la più pericolosa, quella che permette a tutte le altre di scatenarsi senza ostacoli: essa proviene da una quantità di costrizioni che sono a loro volta frutto di una lunga tradizione di leggi clandestine. C'è un'assuefazione e non c'è più bisogno di mentire perché i "postulati" e il "credo" vengono inculcati poco a poco nelle coscienze anestetizzate. È il disarmo delle coscienze.

Di fronte a questo contesto, come si inserisce il processo di liberazione?

Il primo gesto è quello di prendere coscienza di quello che sta avvenendo. Il poeta Thomas Dylan afferma: "Non andare dolcemente entro questa buona notte. Arrabbiati, arrabbiati contro la morte della luce".

Qualcuno in uno dei nostri incontri aveva accennato ad un fatto successo nei campi di concentramento durante il nazismo: una donna ebrea ogni mattina si puliva gli zoccoli. La consapevolezza, il ritenersi un essere umano, la coscienza di valere qualcosa, la coscienza della propria dignità, il non farsi vergognare. Tu mi calpesti ma io non mi lascio mettere sotto i piedi e che tu possa introiettare la tua violenza su di me. Niente paralizza come la vergogna; esso è un sentimento che altera sin dal profondo, lascia senza risorse, consente qualsiasi influenza dall'esterno, riduce chi la patisce a diventare una preda. È la vergogna che permette di fare le leggi senza incontrare proteste: è un elemento importantissimo del profitto.

Lo scorso anno ho usato l'immagine del tarlo, come strategia di liberazione. Il continuare, l'insistere richiama l'immagine biblica di Israele che circonda Gerico con Giosuè: esso continua a girare attorno alla città finché essa non cade. La potenza del cerchio! C'è anche la parabola evangelica di chi va di notte a chiedere pane all'amico e l'altro è costretto a scendere dal letto pur di toglierselo dai piedi.

Quando lavoravo in un comitato di quartiere nella periferia di Roma ho sperimentato a lungo questa strategia del tarlo che richiedeva nervi saldi, pazienza e soprattutto costanza. "Gutta cavat lapidem". Lettere sempre protocollate, appuntamenti fissati per scritto, con scadenze precise, facendomi dare il nome di colui con il quale si è parlato, numeri telefonici. Documenti scritti e registrati sempre alla mano e soprattutto una strategia fatta e decisa da tutti, tenendo presente l'apporto di tutti.

In queste situazioni non si pone il problema di maggioranza e minoranza. Il processo di liberazione è *nonviolento*, direi circolare e non piramidale. Gli incontri, i momenti di discussione con il modo di prendere le decisioni sono momenti di liberazione e non di sopraffazione. Spesso si gioca al "chi vince e al chi perde", al più forte, a chi fa la voce più grossa.

Paulo Freire, nella "Pedagogia degli oppressi" a questo proposito afferma: «Il dialogo, come incontro degli uomini, nel compito comune di saper agire, si interrompe se i suoi poli (o uno dei due) perdono l'umiltà. Come posso dialogare se non chiedo il contributo degli altri che mai riconosco e me ne sento perfino offeso? Come posso dialogare se temo il superamento e se solo pensando soffro e mi deprimi? L'autosufficienza è incompatibile con il dialogo. Gli uomini che non hanno umiltà non possono avvicinarsi al popolo. Non c'è dialogo neppure quando manca gran fede negli uomini. Neppure c'è un

dialogo quando non c'è speranza. Ricominciare ad alimentare la speranza è anche un modo di mettere a tacere il mondo, di fuggirlo».

Sopra ho accennato al processo di liberazione come nonviolento. Gandhi ha dato delle indicazioni, delle regole del comportamento nonviolento che io vedo importanti in qualsiasi processo di liberazione:

«Nei conflitti agisci,
agisci subito!
Agisci qui!
Agisci per convinzione!
Delimita bene il conflitto!
Definisci i tuoi fini chiaramente!
Cerca di capire i fini del tuo avversario!
Metti in evidenza i fini comuni e compatibili!
Descrivi i fatti rilevanti del conflitto in modo obiettivo!
Adotta un approccio positivo al conflitto!
Dai al conflitto un'accentuazione positiva!
Considera il conflitto come occasione per incontrare il tuo avversario!
Considera il conflitto come occasione per trasformare la società!
Considera il conflitto come occasione per trasformare te stesso!
Risolvi il conflitto!
Non continuare la lotta conflittuale per sempre!
Cerca sempre di negoziare con l'avversario!
Cerca di ottenere sempre trasformazioni positive!
Cerca di trasformare gli esseri umani! Te stesso e l'avversario!
Insisti sulle cose essenziali, non su quelle marginali!
Non barattare le cose essenziali!
Considerati fallibile!
Ricordati che puoi essere nel torto!
Ammetti apertamente i tuoi errori!
Sii generoso nei confronti dell'avversario!
Non sfruttare la debolezza dell'avversario!
Non giudicare l'avversario più severamente di te stesso!
Abbi fiducia nel tuo avversario!
Cerca sempre soluzioni accettabili per te stesso e per l'avversario!
Non forzare mai l'avversario!
Converti l'avversario in un sostenitore della causa!».

Mario SIGNORELLI

IL SUPERFLUO

Il superfluo è ciò che è in più, il non necessario, ciò di cui si può fare a meno, che in realtà non serve più; può persino essere di ingombro, può anche infastidire, da buttare.

La classe operaia e il movimento operaio

Per molte persone, paiono essere superflui, non contano, non servono, infastidiscono; certo se ne può fare a meno. "Ognuno per sé, Dio per tutti quelli che ci credono". Come proporre la militanza se non è più di moda? Se non si crede più ai partiti, al sindacato?

La Chiesa

Un tempo per molti era un avversario da battere perché alleata di altri nemici. Per alcuni era lo spazio unico, privilegiato, un rifugio e la sicurezza. Ora è un'istituzione forte, ricca, rappresentativa. Il suo capo, il Papa, raduna folle oceaniche. Padre Pio "salva la pace", cosparge di miracoli la società.

E la gente la domenica va in montagna, si sposa in municipio, anzi non si sposa più; la prima Comunione è la festa della "sposina" e il funerale è l'occasione per reincontrare amici e parenti che non si vedevano più.

E la fede...? E le sue leggi morali...? E le norme del magistero...?

"Forza dell'istituzione, debolezza della fede".

Sarà un "superfluo" anche la Chiesa?

I preti operai

"Gli operai non ci sono più" dice qualcuno. Forse anche loro sono superflui. Almeno sono innoqui. Lavorerà solo più il 20% della popolazione. E gli altri? I preti operai sono sempre stati superflui per la Chiesa ufficiale, che ora li guarda estinguersi senza rammarico.

Si torna alla parrocchia; torna ad essere "mediatore" anche chi non credeva nella "mediazione".

Non hanno "figli" ..., qualcuno prende moglie, "non c'è più religione" dicono i benpensanti.

Mi chiedo se anche i preti operai sono superflui.

Se guardo me... qualche volta ho l'impressione di esserlo; ma non voglio essere superfluo.

Non mi considero superfluo...

...quando penso che non sono solo: ci siete voi, ci sono molti amici, c'è la gente con cui faccio cammino e il compagno che mi riconosce per strada e ricorda allora... "ti ricordi Carlo?".

So anche che il Signore non mi considera superfluo: sono io che non devo esserlo. Devo trovare un mio spazio per non esserlo:

- uno spazio dentro di me: rinnovare la mia fede che è messa in crisi dagli avvenimenti;
- uno spazio nella mia ricerca di senso nella vita della gente.

Mi rendo conto:

- che il mondo della nostra vita è profondamente trasformato;
 - che gli schemi interpretativi del passato non sono più sufficienti:
- devo trovare altre analisi della situazione, altre soluzioni del conflitto sociale.

Quali contenuti alla lotta?

Rinunciare a qualcosa, a qualche diritto per condividere quello che ho?

Questa ricerca devo farla con tutti, ma credo ancora una volta che devo farla con i più deboli, con i poveri di oggi.

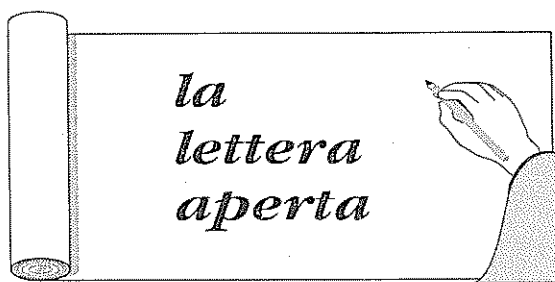
Non so se ne sarò capace, se saremo capaci.

Resistere e sognare nel tormento di oggi è difficile, è possibile, è necessario.

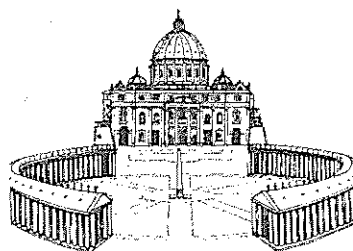
Non vogliamo essere un superfluo;

forse nessuno è superfluo fin quando è capace a trovare motivi per sognare.

Carlo CARLEVARIS



Lettera aperta sul Giubileo del 2000



Con crescente disagio assistiamo alla trasformazione del Giubileo — straordinaria intuizione biblica (Lv 25,8-17) che affonda le radici nella fede in un Dio liberatore e unico *dominus della terra, del tempo e dell'uomo* — in un grande spettacolo, che rischia di tradirne il senso, e in un grande affare che, anziché essere occasione per “annunciare ai poveri un lieto messaggio” (Lc 4, 18) diventa un lieto messaggio per gli operatori turistici, gli impresari edili, gli albergatori, i negozianti e... i furbi, mentre la gente di strada constata: “Ma quanti miliardi vengono spesi per l'Anno Santo? E da dove viene fuori tutto quel denaro?”.

Chi nutre qualche perplessità non ha il coraggio di parlare, nel timore di essere tacciato come “il solito contestatore” ormai fuori moda, imperando la più totale omologazione. Le chiese dovrebbero essere luogo/annuncio di una fraternità inedita (Gv 17, 93), ma può esistere una fraternità senza quella comunicazione e quel confronto, che, unici, permettono ai singoli di diventare famiglia?

Ci piacerebbe che emergesse un salutare dibattito fra i credenti, tale da permettere all'evento giubilare di diventare la voce di una chiesa che sempre di più si riconosce umile discepolo del Maestro, in atteggiamento di vero servizio, nei confronti del "mondo" di cui pure è parte, nel bene e nel male. Per questo, coscienti dei nostri limiti e delle nostre incoerenze ma animati dal desiderio di conversione e dalla responsabilità che condanna chi finge di non "vedere" (Mt 13, 15), invitiamo al dialogo i fratelli nella fede, tentando alcuni spunti di riflessione. E se errato è il nostro sentire, troveremo chi fraternamente ed evangelicamente ci vorrà correggere?

1. I poveri.

L'annuncio dell'Anno di grazia, nelle parole stesse di Gesù (Lc 4, 18), reca la gioia ai poveri: ad essi, infatti — scelti come popolo dei salvati e segno di salvezza per tutti i popoli della terra (Sof 9, 13) —, appartiene il regno di Dio (Lc 6, 20). La stessa chiesa, a motivo della sequela del Cristo Signore che "da ricco che era si è fatto povero" perché noi diventassimo ricchi "per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8, 9), deve farsi segno povero in mezzo agli uomini. Al mendicante che ci chiede l'elemosina non siamo più in grado di donare autonomia e dignità, annunciando come Pietro "Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (At 3, 6). Che vuol dire oggi poter dare un tale annuncio? Si tratta di "cose passate", semplicemente edificanti?

Si impone, crediamo, un serio ripensamento sulla povertà evangelica a noi che viviamo, anche come comunità di credenti, all'interno della società del benessere, e che ne abbiamo accolto le comodissime conseguenze. Ma come può la chiesa diventare annuncio di gioia per i poveri della terra se non si fa loro compagna di strada scegliendo la povertà, sentendosi invece appagata nel dar loro assistenza? Essa è ricca di strutture, di prestigio, di sicurezza economica; gli stessi sacerdoti con lo stipendio garantito e l'otto per mille sono ben lontani dal "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio..." di Mt 10, 8-10. E lo spazio della profezia lentamente si eclissa: l'autoaffermazione toglie all'uomo la possibilità di testimoniare la vita e di viverla in pienezza (Lc 10, 39).

C'è poi la povertà come scandalo (Gc 5, 1-6): chi ama i fratelli non può restare indifferente di fronte alla sofferenza e alle tragedie che colpiscono interi popoli. La chiesa non ha progetti politici da proporre, ma come non pensare che proprio il primo mondo, il mondo cristiano, promuove e sostiene una economia mondiale che arricchisce pochi e abbandona molti nella miseria totale,

creando le condizioni per sempre nuove guerre, da cui trarre ulteriori vantaggi? La stessa chiesa è poi estranea a queste logiche, al di sopra delle parti? I credenti, mentre nell'impegno nella politica sono chiamati a cercare risposte globali di giustizia nel rispetto dei diritti di ogni singolo e di tutti i popoli assieme a tutti gli uomini di buona volontà, singolarmente dovrebbero ridimensionare drasticamente i consumi, seguendo una regola di vita povera impostata sull'austerità, coscienti che il sovrappiù di chi possiede è sottratto al poco o nulla di chi è affamato (cfr At 4, 34-35). Se questo si facesse, non sarebbe cosa da poco

2. Ricostruire la chiesa.

Francesco d'Assisi, in risposta alla pressante richiesta di "restaurare la chiesa", corse a prendere mattoni e calce. Ma il Signore non parlava della chiesa di pietre, destinata a sparire (Mt. 24, 2), bensì di quella fatta di uomini e donne.

È disorientante constatare il fervore con cui ci si appresta all'evento giubilare restaurando le strutture. Non è questa l'occasione per ripensare la chiesa in ordine al Regno di Dio? Se essa è *semper reformanda*, quale riforma si impone oggi? Tra le molte possibili, ecco alcune indicazioni:

- Tutto è di Dio, tutto è regolato dalla sua Parola. La chiesa "giubilare" deve dare spazio alla Parola del Signore e allo Spirito promesso ai discepoli da Gesù per guidarli "alla verità tutta intera" (Gv 16,13). L'accentuazione dell'aspetto istituzionale mortifica il primato della Parola e impedisce allo Spirito di "insegnare ogni cosa" (Gv 14,26). Su questo versante i fratelli della chiesa riformata ci hanno preceduto, e prezioso poteva essere il loro contributo nel progettare il Giubileo del 2000: è stato un errore non coinvolgerli, facendo riferimento al tema delle indulgenze, frutto di una visione giuridica della salvezza, tutta da ripensare alla luce del primato della grazia e della divina libera iniziativa d'amore (1Gv 4, 10).

Come ridare nelle nostre comunità — spesso esaurite nella sacramentalizzazione — il primato alla Parola e allo Spirito?

- Liberare le potenzialità presenti nella comunità, ridimensionando il ministero ordinato a vantaggio del sacerdozio di tutti i battezzati. In qualche modo la proclamata "liberazione dei prigionieri" ci richiama alla necessità di dare spazio e voce, dignità piena a tutti i laici, in particolare alle donne, ancora marginali nella chiesa. Non è vero che la chiesa è diventata "popolo di Dio" solo perché lo ha sancito il Vaticano II.

- Ma di altre "schiavitù/esclusioni" dovremmo farci carico: i divorziati risposati, i preti sposati, le famiglie di fatto, gli omosessuali... Le risposte ai

molti drammi devono essere cercate a partire dalla concretezza delle situazioni, più che dalle leggi. Ce lo insegna il Maestro.

• “Io voglio l’amore e non il sacrificio” (Os 6,6): non bisognerebbe pensare più alle persone e meno alle strutture e al ritualismo?

3. Condono/perdono.

L’aspetto biblico del Giubileo più accentuato oggi è quello del condono, ma visto tutto dal punto di vista spiritualistico/individuale. Si tratterebbe cioè di approfittare dell’Anno Santo per riconciliarsi con Dio. E questo, per la verità, è il cuore di tutto il discorso. Ma se la conversione è solo interiore, si tradisce il concetto di riconciliazione e si dimentica il significato del Giubileo, che invita a restituire le terre, a rimettere i debiti, a riscattare le proprietà. Di fronte al dramma del debito estero dei paesi poveri della terra (ma di fatto, anche se nessuno lo dice, sono essi creditori nei confronti dell’Occidente che ha saccheggiato e saccheggia i loro territori: materie prime, monoculture imposte, economie capestro...) si impone una soluzione in linea con il condono, e con il progetto di un piano economico basato sull’equità, la solidarietà internazionale, ma anche sulla programmazione di uno sviluppo sostenibile, che inevitabilmente mette sotto accusa i paesi ricchi.

Giovanni Paolo II, a questo proposito, ha ripetutamente invitato gli Stati a prendere adeguate decisioni. Ha altresì, coraggiosamente, invitato la chiesa tutta a chiedere perdono per gli errori commessi.

Nella linea proposta dal papa, ci sembra importante far notare che una chiesa profetica sa leggere il presente, sa individuare gli errori del presente e non solo quelli del passato, sa riconciliarsi con gli esclusi di oggi e non solo con quelli di ieri. A noi sembra un peccato la strenua difesa delle “cose” cattoliche alternative allo Stato: la scuola, gli strumenti di comunicazione, la sanità, i consultori... Non dovrebbe, la fede del credente, essere lievito nella farina (13, 35)?

4. Il pellegrinaggio.

Attraverso il pellegrinaggio che contrassegna il Giubileo cristiano dalla sua origine (anno 1300), Bonifacio VIII intendeva riaffermare la centralità di Roma e la superiorità spirituale del papato mentre decadeva la sua potenza politica. Forse nel medioevo poteva avere un senso il camminare per giorni verso il santuario, non oggi, visto che i pellegrini arrivano in aereo o in comodi autobus. Stiamo prendendo coscienza che il vero pellegrinaggio è il seguire Gesù il Maestro come unico Signore, il farci umili discepoli. Sarà il camminare sulle

sue orme che aprirà l'altro versante del pellegrinaggio: andare verso i fratelli più deboli non da luogo a luogo, ma da persona a persona. Ciò può e deve avvenire negli spazi della quotidianità: perché non affermare questo, dichiarando chiuso il turismo spirituale di massa che crea equivoci ed intralcio ad una retta comprensione dell'Anno Santo?

Ad un altro drammatico pellegrinaggio, piuttosto, stiamo assistendo: popoli interi si stanno spostando dai paesi della fame e della guerra ai paesi ricchi, cercando disperatamente il diritto alla sopravvivenza. Come la chiesa può rendersi disponibile ad accogliere il Figlio dell'uomo nel forestiero? Quante strutture, case, edifici, patronati ormai vuoti potrebbero essere offerti per l'ospitalità, come forma di "restituzione". Certo, ciò non porterà gli incassi previsti per l'alloggiamento ai pellegrini di passaggio verso Roma, ma impedirà di cadere nella condanna comminata da Gesù a tutti coloro che praticano le opere buone per ottenerne un vantaggio: "Hanno già ricevuto la loro ricompensa" (Mt 6, 2).

Luciano BANO, Corrado BRUTTI, Emilio COSLOVI, Mario FALDANI, Lidio FOFFANO, Luigi FORIGO, Gianni MANZIEGA, Luigi MEGGIATO, Sergio PELLEGRINI, Gastone PETTENON, Giancarlo RUFFATO, Antonio UDERZO, preti operai del Veneto.



OSSERVAZIONI SULLA GLOBALIZZAZIONE

Carissimo don Roberto,

ho trovato molto interessante la trattazione del problema della globalizzazione nel numero 40 della tua rivista ed ero intenzionato a scriverti le mie osservazioni sull'argomento, ma la mia desuetudine alla discussione mi ha frenato. Purtroppo non riesco sempre ad esprimere in modo chiaro il mio pensiero e spesso, rileggendo quanto ho scritto, mi rendo conto che non ho precisato esattamente quanto volevo dire. Non so se cambio idea più velocemente della mano che scrive o per mancanza di un lessico adeguato.

Gli ultimi avvenimenti internazionali, che hanno messo sotto accusa la globalizzazione selvaggia, mi hanno convinto a riprendere l'argomento e a riassumerti le mie idee con la speranza di dare un contributo, da un punto di osservazione diverso, a quanto già detto.

La globalizzazione (termine troppo comprensivo ed abusato) è l'ampliamento sempre più spinto dei luoghi dove si esprime l'attività economica e finanziaria.

La parola stessa è un'invenzione di dieci anni fa ma è diventata talmente utile per definire un insieme di fenomeni, che è stata scelta come tema dell'ultimo incontro di Davos sull'economia mondiale: *Globalizzazione responsabile*.

È stata definita anche come un mondo in collegamento per 24 ore, iperattivo, derubato del sonno ed alimentato dalla posta elettronica, oppure una settimana lavorativa di sette giorni e 24 ore il giorno.

Questa globalizzazione è un fenomeno logico ed inarrestabile: è uno dei tanti aspetti del nostro mondo e non è né positivo né negativo ma, come tutti i cambiamenti, comporta una modifica dei comportamenti umani e la comparsa di fenomeni non prevedibili e non paragonabili con le nostre esperienze precedenti.

Il vero problema va quindi definito meglio perché non si deve combattere un processo logico ed ineluttabile ma arginarne le conseguenze negative e guidarne il corso.

Definire sempre il vero problema e non l'apparenza (o quello che altri vogliono farti credere) per stabilire delle efficaci linee di azione è un metodo che mi ha insegnato un saggio tomista.

Faccio qualche esempio.

Non puoi contingentare le macchine giapponesi per difendere una quota di monopolio sul tuo mercatino italiano (anche se sei torinese) facendo profitti con auto scadenti. Prima o poi dovrai cedere e migliorare il tuo prodotto. L'autarchia è un ricordo come pure le sue conseguenze.

Il vero problema è fornire prodotti affidabili.

Non puoi sopravvivere (come azienda) se non hai una dimensione che ti consenta di reggere i costi della concorrenza perché l'acquirente cerca sempre il prezzo più basso. Vedi la guerra tra supermercati e negozianti.

Il vero problema è l'economia di scala e la differenziazione.

Non puoi pretendere di fare quello che faceva tuo padre e nello stesso modo.

Non puoi chiedere di usare ancora il bue per arare ed i salariati per mietere perché occupi più personale. La mano d'opera si adegua e le persone che ieri mietevano oggi producono i trattori o programmi informatici.

Il vero problema è la scolarità (argomento interessante) e la capacità di adattamento alle mutevoli situazioni.

Il prezzo del petrolio non sale da anni anche se i consumi sono aumentati, alla faccia dei limiti delle risorse naturali di energia (anche se molti dichiarano che i consumi sono in flessione; mistero!).

Il vero problema è sovrapproduzione dovuta alla fame di valuta dei paesi produttori e la teoria dello sviluppo sostenibile è rimandata a tempi migliori. Le leggi del mercato sono semplici come le leggi della fisica (l'acqua scende sempre in basso o, se vuoi, l'entropia può solo aumentare).

Date queste premesse ritengo che la globalizzazione non sia da demonizzare; infatti, essa è la conseguenza del progresso nella mobilità di persone e merci del nostro secolo, dell'evoluzione delle comunicazioni (tutta colpa di Marconi) e dell'informatica che ha sostituito libri mastri, carte e banconote. (Ora che le economie traballano gli entusiasmi per il villaggio economico globale si sono un po' spenti).

La globalizzazione avrà conseguenze positive a lungo termine mentre a breve produce tensioni e crisi di adattamento.

Ma fai attenzione che molti guai non sono imputabili alla globalizzazione, e sono ad essa collegati come i cavoli alla merenda, per comodità ed interesse nel distogliere l'attenzione dalle vere cause si accusa un finto colpevole.

I drammi citati nella tua monografia ne sono un esempio.

Vorrei riassumere quelli che ritengo i veri problemi.

1. Sfruttamento del lavoro

Il vero problema è che le nazioni più povere (come reddito pro capite, tenuto conto del pollo di Trilussa) non sono guidate da governanti che, in rappresentanza di un popolo, ne difendono gli interessi e ne guidano lo sviluppo. Assistiamo ad oligarchie o a dittature che nulla hanno a che vedere con l'arte di governare.

Sottobosco di alleanze con avventurieri internazionali che cercano il profitto non in un differenziale del costo del lavoro ma nel lavoro quasi gratuito di diseredati che non hanno alternative.

La parola avventurieri non ti deve far pensare a pirati o figure dell'ottocento: sono funzionari di stati amici che manovrano con competenza e discrezione e nascondono sempre la mano.

Le forze che sfruttano a loro favore i paesi deboli non trovano validi antagonisti. Ed indicano come responsabile la globalizzazione.

Le comunità evolute, organizzate secondo una costituzione o leggi formalizzate, sono in grado di mettere dei freni a invasioni economiche e a turbative provenienti dall'esterno.

Invece nei paesi in via di sviluppo (ma quanto dura questa via!) il governo di turno accetta di essere corrotto e lasciare via libera agli avvoltoi in cambio di abbondanti lubrificazioni in valuta.

Siamo di fronte all'im maturità di certe società.

Im maturità che fa comodo ai paesi civili (a certi centri di potere) i quali dichiarano di credere ad un libero mercato che ha come conseguenza ineluttabile queste degenerazioni.

Ma dov'è il libero mercato? Forse quello sostenuto dal FMI che manovra gli aiuti in funzione di interessi di parte non confessabili? Forse è nell'autodeterminazione dei popoli sudamericani. Forse nelle guerre civili africane. Forse nell'elefante ONU che riesce solo a crescere ma non ad incidere in nessun modo nella gestione della politica mondiale?

È una triste ripetizione della storia che non è stata modificata dal passaggio di rivoluzioni e guerre.

Il vero problema è quindi riconducibile ad un caso politico che si manifesta in forme non molto diverse dai fenomeni che conosciamo (servi della gleba, schiavismo) mentre la globalizzazione porta solo a conoscenza fatti che altrimenti rimarrebbero sepolti negli angoli più remoti.

Non dimentichiamo che anche nella nostra Italicetta il caporalato prospera, il lavoro nero rappresenta una percentuale a due cifre del totale, l'evasione fiscale è prassi accettata mentre nessuno si sogna di riorganizzare il catasto, per non turbare la coscienza di amici ladri.

Se questo succede in Italia (nel quarto mondo sotto casa tua) puoi bene immaginare che il libero mercato e la globalizzazione non sono imputabili di nulla ma tutto è riconducibile alla dominazione di pochi individui verniciati di democrazia attraverso alcune sceneggiate elettorali che scimmiettano la delega del potere da parte del popolo sovrano.

2. Crollo delle economie dei paesi emergenti

Altro caso di più sottile sfruttamento, meno cruento ma più duraturo, è la possibilità di investire grossi capitali (grossi intendo a livello di qualche percento del PIL) nella borsa di piccole nazioni e far lievitare le quotazioni in modo spropositato. Quando il corso dei titoli è salito al punto giusto si ritirano tutti i capitali investiti realizzando vistosi profitti e lasciando l'economia del paese distrutta a spese dei locali che avevano investito nella loro borsa i loro modesti risparmi.

In questi giorni si possono però contare le vittime del boomerang di questo selvaggio arrembaggio che qualcuno riteneva a danno solo degli altri. È opportuno non piangere sui crolli delle varie borse dopo aver goduto dei vantaggi che si ritenevano senza fine temporale.

Non dimenticare che anche il nostro scalcagnato UIC aveva cavalcato la tigre della globalizzazione: in pratica speculava su listini gonfiati ad arte e la globalizzazione è coinvolta solo perché i trasferimenti di valuta non richiedono più piroscafi ma una linea telefonica.

In questo caso il termine globalizzazione va tradotto con sfruttamento dei soldi degli altri.

La vendetta naturale purtroppo non si farà attendere molto perché l'economia traballante dell'est asiatico, Giappone incluso, non è indipendente e, per effetto della globalizzazione, trascinerà in basso tutti coloro che con insipienza hanno sfruttato ciò che dovevano lasciare vivere in pace.

Lo stesso dicasi del Brasile sostenuto in ritardo per non rimanere sotto l'albero che cade.

La storia del Messico è già archiviata.

L'analogia con le offese all'ambiente sono evidenti.

Le economie sono quindi drogate da queste iniezioni di capitali che alterano i parametri di valutazione e consentono ai paesi deboli di commettere errori di politica monetaria tali da distruggere la loro ricchezza e quella degli speculatori.

La globalizzazione è responsabile solo della velocità ed anonimato delle operazioni sulle borse lontane come se fossero un ufficio sotto casa ed in tempo reale.

Ripeto che questo non è né positivo né negativo, ma la mancanza di protezioni (tipo Consob locale funzionante) permette gli eccessi degli speculatori. Quindi la globalizzazione è la comoda giustificazione di società impreparate e mantenute tali dagli amici.

3. Culture frullate

Una delle conseguenze più gravi della globalizzazione è invece la colonizzazione culturale: mentalità e abitudini consolidate nel tempo vengono spazzate in una giornata a contatto con culture (forse) diverse.

La diffusione delle idee nei secoli scorsi aveva un ritmo tale da permettere l'assorbimento e l'evoluzione da un sistema ad un altro. Le idee che percorrevano l'Europa nel '500 ed in seguito, avanzavano con i mezzi lenti di diffusione del tempo ed erano come un lievito che lentamente modificava e migliorava la conoscenza, la mentalità ecc..

Ora noi invadiamo paesi con culture secolari con la nostra idea del mercato, i soldi facili, la pigrizia, il consumismo e tutte le sue conseguenze, con la televisione in cui presentiamo il nostro modello senza dare la possibilità di un confronto, senza dare il tempo di vedere una dissolvenza ed una integrazione.

Sostituiamo e basta senza un arricchimento reciproco.

Meccanico trapianto di cervello.

Lasciando naturalmente nella più profonda ignoranza la massa di cui nessuno si occupa o meglio che il potere tiene rigorosamente lontana da fermenti pericolosi (sembrano i tempi dello statuto che era richiesto nell'800).

Questo fenomeno ritengo sia strettamente legato alla globalizzazione, cioè alla possibilità di scambiare una chiacchiera ed un'idea tra le estremità del globo come fossimo al caffè del paese.

4. Profitto

Il profitto è una delle molle dell'agire umano e oserei dire che tutti lo debbono cercare. Il profitto è essenziale per la crescita delle imprese che devono investire e prosperare e migliorare le condizioni dei dipendenti e della comunità nella quale operano, ma il profitto non deve essere ottenuto con la corruzione e con lo sfruttamento perché le tensioni generate stritolano sia l'impresa sia la comunità.

Potrei fare un esempio di profitto non profitto: distruggere la fauna in un lago con la pesca selvaggia è fare un profitto per un mese e poi digiunare per i successivi undici. Il vero profitto è intelligente e proiettato nel futuro.

In Italia non si fa ricerca per poter fare profitti più rapidi. Il risultato sarà una dipendenza da altri che porterà il paese ad una povertà di ritorno perché i profitti in futuro saranno appannaggio degli altri che hanno investito.

Pensa solo alla grande Montedison che si reggeva su tangenti e fondi neri. Che cosa ne è rimasto?

Le modalità di ottenere il profitto sono atti umani giudicabili, mentre il profitto è un obiettivo, individuale o collettivo di impresa, necessario e non è la causa di tutti i mali.

Spero di essermi spiegato a sufficienza, in caso contrario dovrò invitarvi a cena e ripetere l'esposizione dall'inizio.

In conclusione:

Il lavoro non pagato, lo sfruttamento dei minori e le condizioni di vita inferiori al minimo di sopravvivenza sono frutto della corruzione e dell'ingordigia di pochi ai danni dei molti, non della globalizzazione.

Non vorrei sembrarti negativo e senza speranze ma non si può cambiare il mondo in un attimo. Dobbiamo operare per combattere e risolvere i veri problemi, sapendo che se non vi riusciamo noi, quelli che ci seguiranno, non so tra quante generazioni godranno i frutti del nostro modesto impegno che consiste nel:

- Non imbrogliare, come certi giornalisti, dicendo falsità ben camuffate.
- Ricordare che i vizi capitali non si riducono ma anche le virtù rimangono costanti e non sono mai fuori moda.
- Ricordare che la globalizzazione lega ancora di più la fortuna degli uni a quella degli altri.
- Ricordare che la globalizzazione ha aspetti positivi perché ci fa sentire più vicini e ci informa sul bene e sul male che esiste in tutto il mondo.
- Ricordare che lo sfruttamento, la povertà e la corruzione esistevano prima della globalizzazione.

Rimbocchiamoci le maniche, apriamo gli occhi per vedere meglio il problema e portiamo il nostro granello di sabbia per costruire un mondo nuovo.

Il tempo non manca e, visto che iniziamo un nuovo millennio, portiamo una nota di speranza in un mondo che non riesce ad alzare gli occhi.

Un fraterno saluto.

Pietro MENEGHINI

GUERRA E PACE NEI BALCANI

LA PACE E LA LOTTA

La guerra del Kossovo appare lontana anni luce a chi, come me, scrive queste righe dopo le immagini terribili da Timor Est e la "rivelazione" della guerra continua in Cecenia. L'informazione televisiva compie la magia del tappeto volante e porta ciascuno di noi a sorvolare in un attimo i drammi della nostra storia presente; ma senza che sia possibile uno scambio, una comunicazione. E l'occhio della telecamera appartiene all'estensione sempre più abnorme di un "io" che si dilata sino ai confini del pianeta; un "io" sempre più sviato e svuotato dell'esperienza fondamentale di ogni crescita umana e cioè la scoperta, l'incontro, la relazione con l'altro.

Ho ancora molto vivo il ricordo dell'esperienza della "Tenda della Pace", piantata accanto alla Chiesetta del Porto, dove abito, da un gruppo di militanti per la pace. Qui a Viareggio, come in tante altre città, all'inizio dei bombardamenti Nato. Occasione di incontro e di scontro sulle ragioni della guerra e della pace. E cioè, spesso, occasione di quell'argomentare stringente sugli interessi economici e strategici, le radici culturali e storiche, gli errori e le incapacità, fino ad inchiodare i rispettivi nemici all'evidenza delle loro responsabilità. Un "gioco" tutto di testa che corrode i rapporti soprattutto quando non riconosce alternative ai moti del cuore, ai tentativi di buttarsi al di là dell'ostacolo costituito dall'impossibilità di fare qualcosa — qualsiasi cosa — che appaia decisiva per bloccare il conflitto.

Ho sofferto in quei mesi la difficoltà a lasciarmi andare, ad accettare che l'esperienza del conflitto abitasse in me. Troppa disperazione e sfiducia, mi porto dentro. I segni di bruciature antiche e nuove che rendono ogni esperienza di contatto, difficile e penosa. La parte in ombra della vita — quella nera, oscura, che siamo abituati a chiamare "male" — mi sta sempre davanti agli occhi nella dimensione della violenza, della sopraffazione nei diversi ambiti e livelli dell'esperienza umana. A volte vorrei fuggirla, stordirmi per dimenticarla, tentare almeno di distanziarmene, di voltare l'angolo e non avvertirla più. Anche solo per un istante.

Tentazione sempre ricorrente di cancellare il nero del "male" sostituendolo con il bianco del "bene". Il mondo dei conflitti avvolto dal mondo dell'incontro e dell'accoglienza. La pace che rileva la guerra. La vita che cresce e ricopre gli aridi scenari della morte. Tentazione sempre ricorrente nel credere possibile questo passaggio decisivo e fondamentale senza che si tinga l'esistenza di rosso, colore del sangue e della lotta.

Sangue; non quello versato nello scontro per l'eliminazione reciproca, ma quello della vita vissuta a cuore aperto per un nuovo modo di essere finalmente degno di chiamarsi umano.

Dico a me stesso la mattina, guardandomi allo specchio: occorre dare un calcio all'impossibile! Rifiutarsi di credere che i rapporti di forza siano decisivi nell'accettare di intraprendere o meno ogni itinerario di cambiamento. Smetterla di essere berlusconiani aggrappati all'esito dell'ultimo sondaggio...

Ma poi leggo i giornali, ascolto la TV e mi convinco delle ragioni di coloro che sostengono la dura necessità delle armi in mancanza di valide alternative. E le strade e le piazze sono vuote, se si tolgono gli sparuti manipoli dei "passionisti della pace".

Mi rendo conto di quanto (tanto!) somiglio a Bobo (noto personaggio di fumetti) nella nostalgia di contesti giovanili.

Sono anni-luce che la strada non passa dall'illusione di unanimità degli slogan, dalle parole d'ordine, dai volantini.

Lottare oggi significa, prima di tutto, scrollarsi di dosso ogni impermeabiliz-

zante e scoprire che è possibile — di nuovo — sentire i venti della storia sulla propria pelle. Ed è possibile, soprattutto, sopportarne la bruciante, corrosiva carezza. Cos'altro fare, quindi, se non chiudere gli occhi — come Ulisse gli orecchi dei compagni — per resistere alle malie della onnipresenza? E cercare di "vedere" solo ciò con cui è possibile entrare in contatto, realizzare uno scambio, esercitare comunicazione? A me sembra che oggi sia chiesto a ciascuno di noi un

LE BOMBE DELL'AMORE

Il Generale di Corpo d'Armata
Monsignor Giuseppe Mani,
Ordinario militare per l'Italia,
intervistato da Carlo Mercuri
su "Il Messaggero" del 29 aprile 1999,
alla domanda:

"Qual è, monsignore, l'ultimo tipo di carità?",
risponde:

"È la carità del pilota che va a bombardare.

Lui si porta dentro la sofferenza.

Bombarda e sa che, oltre alla fabbrica d'armi,
può colpire vite umane. Uccidere.

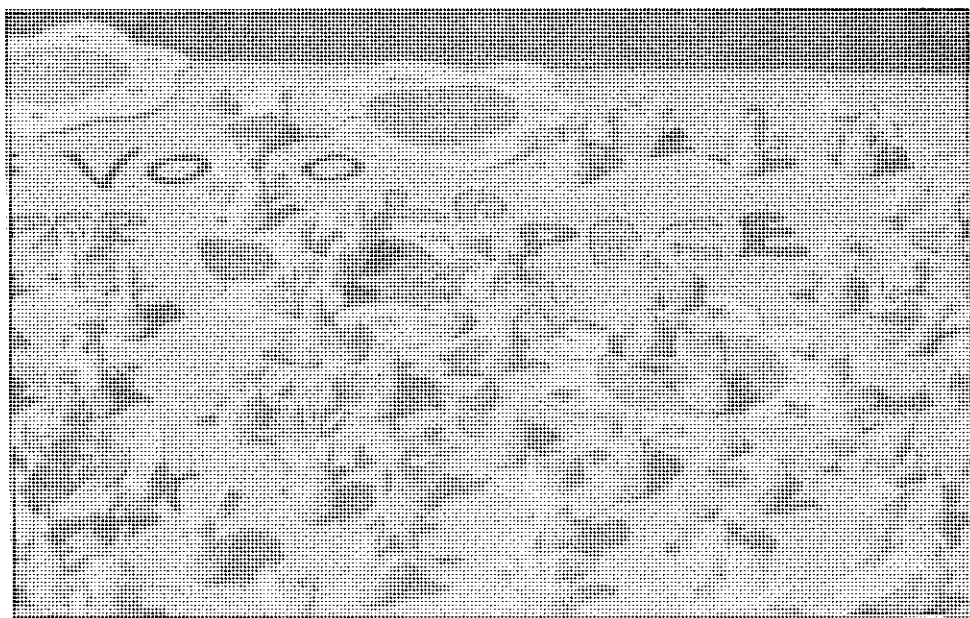
È il dramma del cristiano".

sussulto di dignità e di coraggio. Nell'accettare — da una parte — il durissimo contraccolpo di un coacervo di interessi e di poteri con un tasso di concentrazione forse mai avvertito nel corso della storia umana. E — dall'altra — la convinzione che il lottare per amore nella vita umana non ha porto d'attracco né banchina d'arrivo, ma è sangue destinato a fecondare la terra perché diventi cielo.

La guerra, corredata da aggettivi sempre meno proponibili se non per un bisogno smodato di camuffamento ad ogni costo, continua ad essere lo strumento più credibile per la soluzione dei conflitti. Questa è la tesi USA-Nato, la realtà con la quale dobbiamo confrontarci. Da parte nostra — di chi lotta contro la rassegnazione alle armi — la prima istanza sta nel pronto sostegno internazionale ai popoli oppressi per una liberazione attraverso una forte disobbedienza civile. Nella convinzione che ogni conflitto non va né eluso, né celato, ma condotto in modo costruttivo invece che distruttivo.

Per chi accetta di lottare e soffrire sulla propria zolla di terra, si tratta di continuare a farsi fare dalla storia. Attraverso i percorsi del quotidiano vissuto come l'umile "humus" nel quale seminare speranze, sogni ed utopie ed insieme coltivare i cambiamenti di una vita che si presenta con sfaccettature sempre nuove, nella radice di quest'unica fedeltà.

Luigi SONNENFELD



LE DONNE E LA GUERRA

«...Ora sta un po' attenta: Eumelo ha bisogno di Achille come una vecchia scarpa della compagna. Ma dietro c'è un trucco molto semplice, un errore di ragionamento che ti ha trasmesso in tutta la sua volgare ingenuità. E che funziona fino a quando tu non ne cogli il lato debole: lui presuppone ciò che innanzitutto ha dovuto creare: la guerra. È arrivato al punto di prendere questa guerra per normalità e di ritenere che per uscirne ci sia una sola via, quella della vittoria.

Poi è il nemico a dettarti quel che resta da fare. Poi sei nei guai e devi scegliere fra Achille ed Eumelo, due mali. Non vedi come Achille fa il caso di Eumelo! Come questi non possa augurarsi un avversario migliore di quel brutto!"

"Sì, sì, lo vedevo (...) Dunque si sarebbe dovuto combattere il male prima, quando ancora non si chiamava "guerra". Non si sarebbe dovuto fare emergere Eumelo... Non si sarebbe — ma chi?».

Christa Wolf, *Cassandra*, edizioni E/o

I missili lanciati sulla Serbia e sul Kosovo la sera del 24 marzo hanno cambiato la vita di molti di noi: amicizie, visioni politiche, incontri, punti di riferimento, ogni cosa è stata letta da quel margine, un nuovo orizzonte che la cessazione del conflitto non è riuscita a sanare, come se una deriva ci conducesse verso un punto di non ritorno.

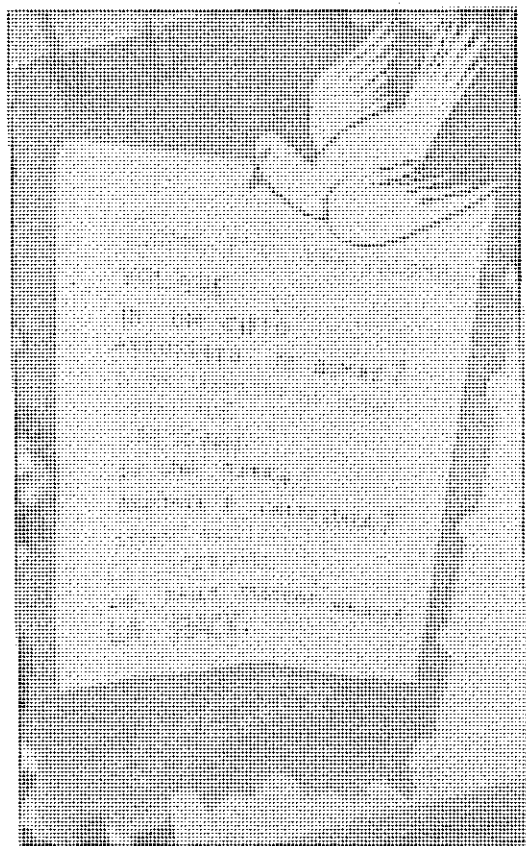
Ricordo la sensazione attonita con cui seguivo le notizie, l'incredulità, la caduta dei punti di riferimento politici: (i magnifici capi di governo europei della nuova sinistra, intenti a barattare la propria identità in cambio del potere...). Mancavano segnali di vita, taceva l'opposizione, la voce di Rifondazione Comunista aveva il vuoto accento della polemica antigovernativa, il dibattito intellettuale si muoveva stancamente, bloccato sull'antico e assurdo dilemma di guerra giusta o ingiusta.

Ho cercato dentro di me le risorse per reggere e per oppormi: le ho trovate coniugate al femminile, un misto di dolore profondo e di rabbia di chi non vuole arrendersi. È così iniziato un viaggio alla ricerca di parole per raccontare, di punti di incontro, di relazioni che rendessero possibile il condividere,

che andassero al cuore del problema. Mi sono guardata intorno per ascoltare soprattutto la voce di altre donne, singole, associazioni, voci storiche e giovani generazioni: ho trovato un coraggio testardo, la rinuncia a parole d'ordine, il desiderio di tessere ciò che era stato strappato, l'approccio concreto di chi, da sempre, si prende cura dei corpi. È proprio lungo il leit-motiv del corpo, intrecciando la mia alla voce di altre donne che mi piace condividere con voi il doloroso percorso di questi mesi di primavera.

La TV ci faceva vedere file interminabili di corpi esibiti in una escalation dell'orrore che per assurdo toglieva loro ogni fisicità. Il corpo trasformato in pura immagine, perdeva la densità, la materia, non era più il luogo dove abitano la mente e lo Spirito.

Solo la lettura di parole giunte da donne di Belgrado e da Pristina ha potuto restituirmi il senso della realtà riportandomi al sommerso, lacerante lamento del corpo, alla totale desolazione del cuore.



Care amiche, le nostre voci non si possono più udire, sono coperte dal fragore dello scoppio delle bombe. Ora possiamo parlare solo con le vostre parole e il vostro silenzio, quando, vestite di nero, manifestate anche per noi per fermare la NATO, per fermare l'UCK e ogni militarismo...

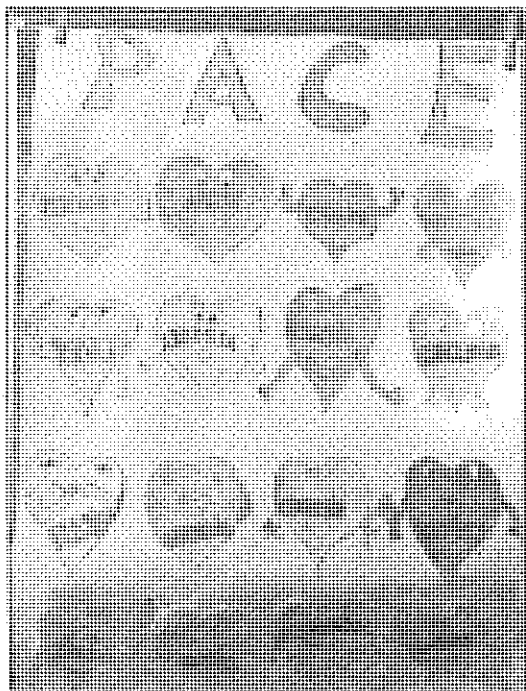
Siamo chiuse nelle case, a volte usciamo per cercarci mentre le bombe colpiscono le nostre case, la periferia della città e non sappiamo quanti siano i morti... Con le nostre comuni amiche di Pristina abbiamo parlato a lungo al telefono: erano spaventate, mancavano di cibo e medicine ma non osavano uscire. Da qualche giorno non riusciamo più a sentirle perché le linee telefoniche non funzionano, siamo molto preoccupate, speriamo che non siano già profughe. Cercatele, accoglietele, non lasciatele sole. Giovedì è stato colpito il campo profughi di Nis, ricordate quante volte siamo state insieme da loro?

Parlate di noi e dite al mondo che que-

sti bombardamenti non sono fatti per sconfiggere la politica nazionalista di Milosevich, ma per distruggere la nostra speranza di potere vivere in una società libera e democratica, senza militarismi e nazionalismi. Sono fatti per fare crescere l'odio e non la pace, per il dominio e non per la democrazia.

Un abbraccio forte forte, con tenerezza e solidarietà,

Le donne in nero di Belgrado



Care amiche, siamo ancora qui, braccate. Non vi nascondiamo che abbiamo una maledetta paura, di tutto e di tutti.

Ricordate quando, discutendo, alcune di noi sostenevano la necessità di un intervento armato della NATO e dei bombardamenti? Era solo la disperazione a farci parlare, continuavamo a dire: se restiamo alla mercè di Milosevich, di Seselj, di Arkan, vi saranno forze, in Kossovo, che riprenderanno le armi, ci sarà la guerra. Cassandre!

Lo sapete, molte di noi si sono divise, hanno appoggiato l'UCK, sembrava che la forza fosse l'unica voce possibile in un mondo violento. Sentiamo la radio, qualche volta la TV, la luce il più delle volte non c'è, abbiamo un po' di

candele e le pile che ci avete portato voi, nel nostro ultimo incontro. Era agosto, ricordate? e il clima era già tragico, nei villaggi l'UCK e l'esercito serbo di fronteggiavano. Oggi regna una confusione totale, piovono bombe dal cielo, non sappiamo di chi sono, ma le più distruttive, tecnologicamente avanzate, sono quelle della NATO.

Bussano violentemente alla porta, non sappiamo se sono la polizia, forze paramilitari serbe, l'esercito, l'UCK: ci difenderemo, non vogliamo andarcene. Voi che potete, fate qualcosa! Non date i nostri nomi alla stampa, qui c'è la guerra e non solo i serbi ci possono colpire.

Le donne in nero di Pristina

E di corpo ha parlato Luisa Muraro ai primi di maggio, in conclusione a una lezione tenuta alla facoltà di filosofia di Verona sulla guerra in atto: a discriminare dell'assurdo dibattito fra guerra giusta ed ingiusta, lei pone la realtà. "Il con-

tatto diretto con la realtà ce lo dà il nostro essere corpo. (...) E i corpi, quando si avvicina la guerra, tremano e sono in pena. Sanno che la guerra è fatta per distruggere, in un crescendo che non si saprà come fermare, tutto quello che piace ai corpi come la casa, la tavola apparecchiata, il caffè, i vestiti, le fidanzate, i fidanzati, la luce, il tepore, l'amore. Per questo io credo che il 24 marzo siamo rimasti tutti di sasso, tondi e insensibili. Le idee del bene e del male, mi spiace per Platone, troppo spesso hanno ucciso e distrutto. Ascoltate piuttosto il vostro sentimento di corpi vivi, bisognosi, dipendenti e ragionate di conseguenza".

Mi ricordo che a Viareggio, durante il convegno dei pretioperai, Luigi Forigo mi raccontava come quest'anno nella sua comunità, a loro, preti e uomini, non bastava il cuore per celebrare la liturgia Pasquale: una nube oscura pareva coprire la speranza. Ma le donne della comunità non avevano voluto arrendersi e nella posizione dello *stabat mater* trovarono il coraggio di resistere, permettendo lo svolgersi di una celebrazione fondata su una speranza dolorante ma consapevole. Sentivo anch'io che l'unica cosa da fare era reggere il dolore, stare accanto, non sottrarsi.

Più tardi, sempre grazie ad esperienze di donne, sono arrivata a un modo altro (meno alto?) di stare con, più sommerso, come se all'ordine delle madri si fosse sostituito quello delle sorelle. Ho capito che era possibile creare uno spazio-tempo nuovo, che non è utero ma nasce dal bisogno di leccarsi le ferite a vicenda, a turno, per ritrovare la forza di vivere, per provare, almeno, a riannodare i fili prepotentemente tagliati dalla civiltà degli uomini. Lascio la parola a Giannina Del Bosco (delle "Donne in nero" di Verona) che vi racconterà un'esperienza viva.

"Nel recente incontro fra donne serbe e albanesi tenutosi a Bolzano nel mese di luglio, un'Albanese che lavorava a Pristina per la pace, violentata e cacciata dai Serbi, bombardata dalla NATO e minacciata dall'UCK, esprimeva nella disperazione l'impossibilità di convivere con i Serbi e la sua decisione di abbandonare la nostra esperienza. Poi, il parlare davanti "all'altro", l'attesa paziente, la fiducia che le è stata offerta l'hanno recuperata alla relazione.

È questo che fanno le "Donne in nero", specie ora, dopo la fine del conflitto: tentiamo di verificare, in Kosovo, le ragioni, i torti e soprattutto le sofferenze delle persone, accompagnandole. Offrendo spazi dove le differenze si possono incontrare nel rispetto del dolore e delle ferite causate dalla violenza, dando valore alle piccole cose che emergono e possono aprire il cammino. Questo esige la capacità di non giudicare nel momento della disperazione e quella di creare spazi di verbalizzazione come fatto terapeutico per leccarsi reciprocamente le ferite. Poniamo stimoli nel momento opportuno per andare oltre i recinti nei quali ci hanno chiuse, nel rispetto dei tempi e

soprattutto nella fiducia vicendevole, conscie che i percorsi che si aprono non saranno gestiti da noi. La vera liberazione scioglie i legami dell'umanità oppressa dentro di noi e sfocia nella dimensione tutta femminile del prendersi cura dell'altro nella sua diversità".



Riprendo il filo dell'importanza dell'ascolto, seppure il brano che vi propongo ne parla come metodo per risolvere i conflitti internazionali. Cito nuovamente Luisa Muraro che nella sua lezione dice di immaginarsi, la notte, un discorso che vorrebbe tenere agli alleati della Nato per spiegare che l'Italia no, non può starci "perché noi siamo suoi vicini, quasi congiunti e sappiamo che la penisola balcanica è un mosaico unico al mondo di popoli e di culture che ogni tanto esplode, e quando lo fa bisogna assisterli con sapienza e pazienza perché le tessere si rimettano insieme. Bisogna ascoltare tutti e non mettersi con nessuno contro nessuno, e non pensare noi di avere la soluzione del conflitto, perché soltanto loro sono in grado di ritrovare il delicato disegno della convivenza, lo hanno già fatto in passato. Si sono insaccati in quella penisola da secoli e secoli e in tanto tempo di non facile convivenza hanno imparato il suo segreto anche se ogni tanto se lo dimenticano. È come seguire una musica difficile, se proprio vogliamo contribuire diamo soldi, non è la soluzione, ma è sempre meglio delle bombe".

Voglio dire un'ultima cosa: ho parlato dei corpi e dell'uso dell'antica sapienza femminile dell'accudimento, ma dobbiamo tenere in mano anche l'altro bandolo della matassa. Occorre imboccare una strada che ci porti fino al cuore del problema che è la struttura del potere maschile, come ben titolava uno dei tanti interventi femminili che affollavano Internet negli ultimi mesi: "NATO da uomo!". Finché non abbiamo chiare le modalità di questo funzionamento, non potremo prenderne le distanze. Fondare nazioni per consacrarle come terre-patria, da difendere e fare prosperare col sangue altrui, territori dove esiste solo la legge del più forte, porta inevitabilmente all'affermazione di una cultura militarista e crea un clima di illegittimità nell'uso delle

regole del diritto internazionale. Da qui alla guerra il passo è breve anche se al governo vi sono leader socialdemocratici. Se permettiamo che l'Europa si fondi su questo, la nostra complicità di donne sarà massima: per sfuggire alla logica simmetrica di violazione dei diritti umani/bombardamenti occorre un salto di qualità che ci veda impegnate a produrre azioni e visioni. Fra le prime la più immediata è la richiesta di attuare le indicazioni emerse dal convegno di Pechino secondo il quale figure femminili impegnate e competenti nella soluzione dei conflitti debbono assolutamente prendere parte a trattative negoziali che decidono la sorte di intere popolazioni.

Visione ed azione si intrecciano nelle parole pronunciate da Annamaria Medri alla Libera Università delle Donne di Milano. "A partire dal rifiuto e dalla disobbedienza dobbiamo tessere una rete di relazioni, una tela di Penelope per Penelope e per la pace. Dobbiamo mettere in campo tutte le nostre arti subdole della sopravvivenza, riprendere i fili del Cairo e di Pechino, le realtà organizzate, le amicizie, le singole persone. Questo sarà possibile perché la nostra forza risiede, nello "sguardo estraneo" rispetto allo stato delle cose e questa estraneità esprime non un universale, ma una parzialità. Che non è un limite da superare, è un limite da stabilire perché le differenze abbiano voce e non siano assorbite all'interno di costruzioni universalistiche, di verità discriminatorie, opprimenti e guerriere". È un po' come scegliere la nascita e il limite concreto della vita vissuta al posto dell'eroica eternità nella morte.

Maria Grazia GALIMBERTI

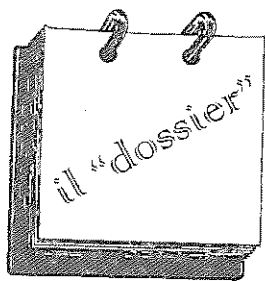
Dall'88 le *Donne in nero*, dapprima in Israele, poi in Italia e nei Balcani, manifestano ogni settimana il loro ripudio della guerra come metodo di soluzione dei conflitti.

«Abbiamo scelto di vestirci di nero come le pacifiste israeliane che da anni scendono in piazza per il riconoscimento dello stato palestinese, perché non vogliono il proprio paese oppressore di un altro popolo.

Abbiamo scelto di manifestare in silenzio come rifiuto delle troppe parole che ci impediscono di pensare.

I nostri cartelli vogliono essere la voce di tutti coloro che sono volutamente ignorati dai mass-media e i cui diritti sono violati».

Le lettere dai Balcani, come altre testimonianze di donne diffuse on-line, sono state raccolte e pubblicate da Monica Lanfranco e Cristina Papa in *Ti scrivo da sotto le bombe*, Erga Edizioni.



DOSSIER "GUERRA NEI BALCANI"

a cura dei Pretioperai di Milano

Ora che gli occhi non sono più catturati dai voli degli aerei di guerra e dai loro ordigni intelligenti; ora che le orecchie non sono più ostruite dal rumore assordante delle esplosioni, delle sirene e degli speakers di regime; ora che appare con crudele trasparenza lo scenario di distruzione, certamente peggiore rispetto alla situazione precedente all'inizio dei bombardamenti; ora, "a bombe ferme", è possibile provare a distinguere i fatti dalla propaganda? È possibile, almeno adesso, problematizzare l'isteria sciovinista scatenata per demonizzare i serbi e tentare un minimo di analisi di quanto è accaduto e continua a succedere? Noi proviamo ad offrire alcuni testi sulla guerra dei Balcani. Una piccola antologia di "scritti corsari": dalla parte del torto e con la pretesa di assaltare la gloriosa nave-crociera sulla quale i detentori del potere economico, politico e militare, insieme ai loro intellettuali di corte (una nave stracolma all'inverosimile!), viaggiano tranquilli senza il minimo dubbio sulla rotta scelta (il "nuovo ordine mondiale").

Impotenti, abbiamo visto solcare percorsi che ritenevamo definitivamente abbandonati. Cosa possiamo fare? Se non sembra attualmente in nostro potere (almeno non nell'immediato) fermare la nave, costringere a cambiare rotta, possiamo tuttavia graffiarne la vernice, mostrare la ruggine. Un lavoro di controinformazione per arginare la mistificazione dell'informazione dominante. I documenti che proponiamo non contengono tutta la verità e, tuttavia, da ciascuno di essi è possibile prendere dati e conoscenze da rielaborare. La resistenza al male non può limitarsi alla sfera del pensiero, alla presa di posizione intellettuale. Per essere efficace, deve essere globale. Ma se il male si traveste da "angelo della luce", se la bancarotta morale è presentata come scelta etica, allora occorre ripartire dal nominare i fatti, fare l'analisi logica, tenere desta l'attenzione, applicare l'intelligenza.

Non possiamo rimanere in questa situazione senza pensare, senza reagire; ma la verità è che in questo mondo tutto ci sta spingendo in questa direzione: ciò che abbiamo di più sacro, che è il pensiero, ce lo stanno togliendo.

Non chiedo tanto, chiedo una ribellione etica, perché non abbiamo armi, né potere, né forza, ma abbiamo una cosa, che è la coscienza, e cioè la responsabilità di ciascuno di comportarsi da esseri razionali, come dovremmo essere, anche se a volte ho dei dubbi...

La cosa peggiore che potrebbe succedere alla specie umana è questo: che ci trasformiamo in una specie di mostri di egoismo e che ciascuno pensi solamente al suo successo personale e che gli altri se ne vadano pure in merda. Ma allora c'è bisogno di qualcosa, c'è bisogno che le coscienze si sveglino e che ognuno pensi che tutta quello che sta succedendo ha a che fare con la sua vita, anche se non sembra.

(José Saramago)

A. LE MENZOGNE

1. IL "DRAMMA UMANITARIO" USATO COME ARMA

Il dramma dei profughi del Kosovo e gli orrori che lì vi avvengono non possono essere giustificati. Ma chi ha scatenato questa sporca guerra li ha messi cinicamente in conto come arma da godere per ottenere il consenso di massa. ***E non si può dimenticare che coi massacri ci sanno giocare:***

Per screditare Ceausescu, nel 1989 vennero mostrate a tutto il mondo le vittime del massacro perpetrato dalla "Securitate" a Timisoara in Romania. Solo mesi più tardi si venne a sapere che la scenografia era stata creata artificialmente riesumando i corpi del vicino cimitero e mettendoli sui tavolacci dell'obitorio.

Per appassionare l'opinione pubblica all'intervento armato in Irak, nel 1990 furono mostrate le immagini di un videoamatore che ritraeva i cingolati irakeni che entravano in Kuwait City. Quelle immagini erano state girate in studi cinematografici USA a scopo propagandistico. Alcuni funzionari croati hanno ammesso che nel 1993 essi stessi avevano inscenato un "bombardamento serbo" della città costiera di Sibenik a beneficio della televisione locale.

A sostegno della finalità umanitaria di questa guerra si dice in giro che in questa guerra Stati Uniti ed Europa non hanno interessi economici da difendere. Basta questo articolo de "Il Sole 24 ore" (gente che se ne intende) per chiarire le idee.

LA POSTA IN GIOCO NELLA GUERRA DEL KOSOVO È IL CONTROLLO DEI "CORRIDOI"

«Quella dei **corridoi** non è soltanto una battaglia: è la posta in gioco nella guerra del Kosovo. La prima direttrice corrisponde al **Corridoio n. 10** e attraversa i Balcani dal Sud fino al Nord Europa con le sue diramazioni verso la Russia. Quella Est-Ovest ha il **Corridoio n. 8** che dal Mar Nero taglia per Bulgaria, Macedonia e Albania fino alle sponde dell'Adriatico. Queste sono le due autostrade dell'energia che con le "pipeline" dovrebbero portare direttamente in Europa le risorse energetiche dell'Asia centrale e di una parte del Medio Oriente. (I **corridoi** sono composti da autostrade, da una linea ferroviaria ad alta velocità e, soprattutto, da un gasdotto e dal più grande oleodotto della storia europea: un colossale affare di miliardi di dollari). La scelta di queste direttrici e l'eventuale esclusione della Serbia o della Russia costituisce da tempo il campo di battaglia strategico dei Balcani. Lo sviluppo dell'asse Est-Ovest (Corridoio 8) è appoggiata dagli Stati Uniti che hanno l'obiettivo di tagliare fuori Mosca (che perderebbe ogni residua possibilità di costruirsi un futuro economico e politico indipendente dai condizionamenti delle grandi istituzioni finanziarie internazionali controllate dall'Occidente).

Da parte sua l'Italia è fortemente interessata al corridoio 8 che permetterebbe una rivitalizzazione dei porti del Sud (Bari e Brindisi) e darebbe un impulso notevole all'economia del Mezzogiorno».

Il Sole 24 ore, mercoledì 21 Aprile 1999

Mentre a noi cacciano le balle umanitarie, a casa loro parlano chiaro

«Il pugno della forza americana è ciò di cui il mondo ha bisogno adesso, perché la globalizzazione funzioni. L'America non può aver paura di agire da superpotenza onnipotente quale è. La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza questo pugno. Mc Donald's non può prosperare senza Mc Donnel Douglas, il progettista degli F-15. E questo pugno, che tiene al sicuro il mondo per la tecnologia di Silicon Valley, si chiama Esercito americano, Forza aerea, Marina militare e marines».

Firmato: Thomas Friedman, consigliere di Madeleine Albright.

New York Times, 28 marzo 1999

Washington sa che, senza la sua egemonia militare, l'America non può costringere il mondo a finanziare il suo deficit di risparmio, condizione essenziale per il mantenimento artificiale della propria posizione economica. Lo strumento per imporre questa egemonia è dunque militare. Il principale strumento al servizio della strategia di Washington è la Nato, ossia la sua capacità di sopravvivere al collasso dell'avversario che era la sua ragion d'essere. Nei dibattiti negli Usa sulla strategia globale i *diritti umani* o *alla democrazia* sono invocati solo quando tornano utili per il funzionamento della stessa strategia globale. Lo scopo dichiarato della strategia americana è non tollerare l'esistenza di alcun potere in grado di resistere agli ordini di Washington, e di conseguenza *smantellare tutti quei paesi considerati "troppo grandi"* e allo stesso tempo creare il maggior numero possibile di *stati-pedina*, facile preda per l'insediamento di basi americane che ne garantiscano la "protezione". Solo uno stato ha il diritto di essere "grande": gli Stati Uniti. Il metodo praticato, tuttavia, non si limita a brandire il randello e manipolare i media. Prova a chiudere i popoli in alternative immediate e inaccettabili: piegarsi all'oppressore, sparire, mettersi sotto il protettorato Usa. Perché questo accada, è necessario stendere un velo di silenzio sulle politiche che hanno creato la tragedia.

L'allineamento con la strategia degli Usa e della subalterna Nato ha conseguenze drammatiche. La forza è eretta a principio supremo, a totale detrimento del diritto internazionale, al quale il discorso dominante ha sostituito un singolare "diritto di intervento", che fastidiosamente ricorda la "missione civilizzatrice" dell'imperialismo del 19° secolo.

«Ogni lotta per una vera democrazia non è separabile da quella contro l'egemonia di Washington». (Samir Amin)

2. OGNI AGGETTIVO, UNA BUGIA

Doveva essere BREVE. E a batte, o canna, calda, il 25 marzo, Javier Solana annunciava che gli assalti sarebbero durati "ancora qualche giorno". È toccato a William Cohen, segretaria americana alla Difesa, avvertire il 15 aprile che i bombardamenti "potrebbero durare molte, molte settimane, se non mesi".

Doveva essere GIUSTA. Per Solana il ricorso estremo alle armi contro uno Stato sovrano, nel cuore d'Europa, rappresentava una misura estrema per "fermare la violenza, impedire ulteriori catastrofi umanitarie". Bisognava salvare "250 mila kosovari allo sbando sui monti". Ancora

oggi Wesley Clark, comandante delle forze alleate in Europa, si diffonde sugli scopi dell'«ingerenza umanitaria»: bloccare gli scontri armati, fermare repressione ed espulsione degli albanesi in Kosovo, ottenere il ritiro delle forze jugoslave dalla regione, creare un ambiente e condizioni di sicurezza per il ritorno dei profughi.

Gli ultimi comunicati dell'Onu parlano di oltre 780 mila profughi ammassati in Macedonia ed Albania in condizioni che gridano l'abisso tra l'immensa potenza dispiegata in cielo dall'Occidente e la sua incapacità di soccorrere a terra questi derelitti. Altri 590 mila profughi sarebbero, secondo la stessa Nato, alla macchia in Kosovo.

Ad oltre 50 giorni dall'inizio dei bombardamenti e con oltre 20 mila missioni all'attivo — su un «paese grande, secondo il Washington Post, quanto il Kentucky e con una ricchezza pari alla metà di quella birmana» — è stato disattivato poco più del 20% della forza militare di Milosevic.

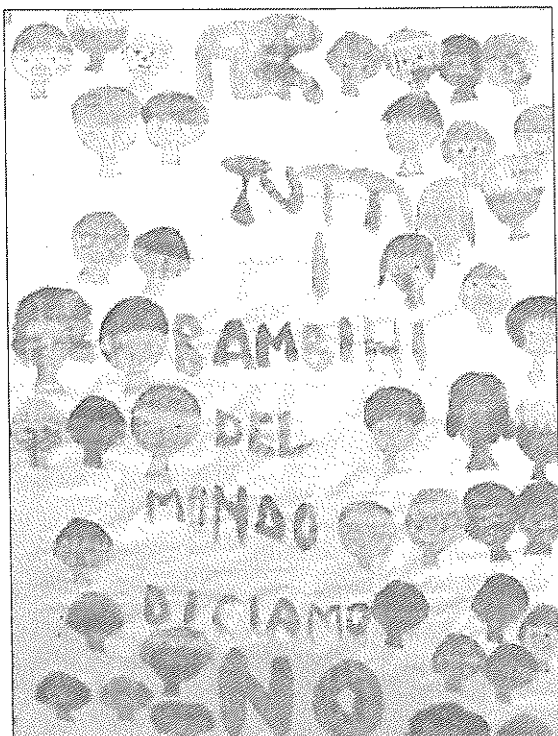
Ben altri i colpi al corpo vivo della nazione. Smantellata la rete dei trasporti fluviali e terrestri. Non vi sono più raffinerie funzionanti, esaurite quasi le riserve petrolifere. L'industria meccanica e chimica è stata cancellata o è inutilizzabile. Impossibile calcolare la quantità di veleni, radioattivi e non, messi in circolo dalle bombe e dai loro effetti. Come si calcolano poi quelli che intossicano animi e generazioni, quelli che spaccano e dividono per secoli? Quanto ai morti, secondo l'Onu siamo a quota 1.200.

Doveva essere INTELLIGENTE. Cioè dotata di procedure e mezzi capaci di distinguere con chiarezza, di scegliere più o meno accuratamente, selezionare. Forse lo è stata agli inizi, quando (si è poi appreso) i bersagli, prima di essere affidati ad armi sì potenti, passavano per il crivello di altri ingegni, umani e non dei soli militari. Col passa-

re dei giorni, col crescere delle discrezionalità conquistate sul campo e a Washington dai generali, e forse degli automatismi e delle operazioni, questa capacità di discernimento è andata sempre più svanendo. A testimoniare la lista sempre più fitta dei civili.

Ma forse non è a poteri di tal fatta che intendono riferirsi gli esperti quando parlano di armi intelligenti. Il dubbio sorge di fronte alla notizia gridata dalle Tv il 3 maggio — «staccata la spina alla Serbia» — doppiata nel pomeriggio dalla trionfalistica conferenza stampa Nato: «abbiamo in mano l'interruttore elettrico della Serbia, spegniamo quando vogliamo». Altro che scegliere, selezionare! À la guerre comme à la guerre: un po' alla cieca.

Cosa si intende allora per guerra intelligente, post-moderna, post-nucleare? Ci soccorre nella sua schiettezza Edward Luttwak che la chiama «post-eroica»: insomma, post-america, libera



dall'egualitario e sanguinoso groviglio di corpi di altri tempi, ma sottoposta alla tirannia di opinioni pubbliche refrattarie alla visione delle "body-bags", le sacche di plastica sostituto post-moderno delle bare di un tempo. Non è alla portata di tutti questa guerra, ci avverte Luttwak: è attribuito solo di pochi, di chi riesce a condensarvi potenza, scienza e conoscenza di un'epoca. E perciò soprattutto degli USA. Non li rende più forti di quanto già non siano. Li fa solo capaci di "usare la forza di lontano, ma con accuratezza e precisione".

Su questi due ultimi attributi è lecito continuare a nutrire dubbi. La "distanza" forse ci aiuta a penetrare il mistero. Il *Washington Post* l'ha chiamata "coercizione immacolata": permette di non sporcarsi, come ha notato Pietro Ingrao. Pierre Vidal-Naquet su *Le Monde* vi ha visto una metamorfosi sì, ma come tortura. Si può colpire indefinitamente, senza che la vittima possa rispondere, reagire. Lì lontana — distanziata da miglia, potere, scienza, ricchezza — non può raggiungere il nemico, l'aggressore. È alla mercè dell'aguzzino.

Ma la tortura, prima che l'Onu e le moderne Costituzioni dichiarassero fuori legge la guerra, non era stata messa al bando dell'umanità? Non aveva provveduto Cesare Beccaria a bollarla già due secoli prima — al pari della modernissima pulizia etnica — come "inumana barbarie"?

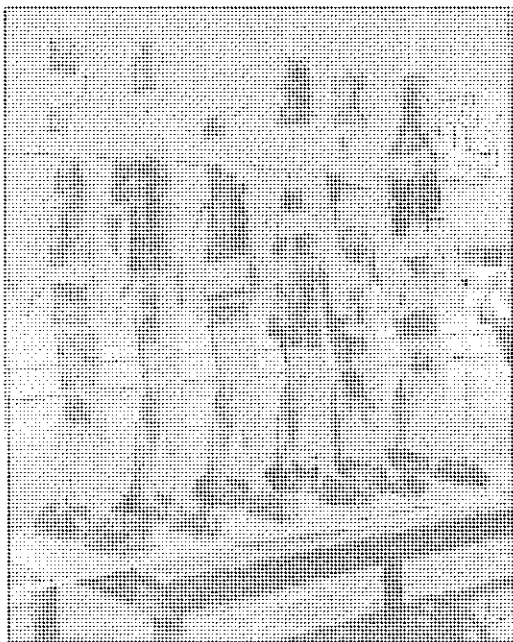
«Sotto il mantello delle logiche armate di dominio, sono gli stati i nuovi guardiani della morale». (Mortellaro)

3. LA PULIZIA ETICA

La politica diventa espressione immediata di un'etica assoluta e universale, quella del più forte, in nome della quale può punire, uccidere, bombardare in ogni parte del mondo.

Tutte le guerre sono state etiche. I greci assediaron Troia per vendicare l'onore di un principe e di un marito; i crociati misero a ferro e fuoco mezzo Mediterraneo per conquistare il Santo Sepolcro; i seguaci di Cortèz e di Pizarro massacraron Aztechi e Incas per cristianizzare l'America del Sud; gli americani intervennero nel Vietnam per difendere le libertà occidentali dal pericolo della dittatura comunista. Come si vede, niente è più relativo dell'etica, che varia da popolo a popolo e di epoca in epoca.

Può uno Stato, o un piccolo gruppo di Stati, parlare e bombardare in nome di tutti gli uomini, arrogandosi il diritto di difendere un'etica universale, valida per tutti i popoli del mondo, e di imporla con le armi? Esiste un'etica della globalizzazione? E — ammesso e non concesso che esista — può essere eticamente imposta con la violenza



da un gruppo di Stati — e cioè da una parte — sul resto del pianeta?

Nessuna guerra è etica, se per etica s'intende (la pertinenza dell'etica, si sarà capito, va sempre definita in senso spaziale e temporale) quella della civiltà cristiana (rispetta il prossimo come te stesso; non uccidere; offri l'altra guancia...) e dei valori dell'umanesimo (tolleranza, dialogicità, rispetto per l'altro) quali si sono affermati in Europa nel corso dei secoli e in modo particolare dalle guerre antifasciste a oggi.

Quando la Costituzione italiana nega la possibilità di guerre offensive e ammette solo quella di una guerra difensiva, impastata dal nemico, si riferisce appunto a questo tipo di etica che si affermò nell'immediata dopoguerra attraverso l'incontro fra umanesimo liberale, cristiano e marxista. Anche quando si conduce una campagna contro la pena di morte come punizione di Stato, è questo tipo di cultura che si afferma. In questo ambito parlare di una "guerra etica" dovrebbe apparire a tutti una contraddizione in termini.

Quale differenza c'è, da un punto di vista etico, fra punire con la pena di morte un cittadino giudicato colpevole da un tribunale e punire una popolazione "colpevole" con la stessa pena? I neonati che muoiono nelle incubatrici degli ospedali lasciati senza luce elettrica o gli impiegati che periscono sotto le macerie dei palazzi della televisione bombardati non hanno solo il torto di appartenere a un popolo "colpevole"?

I sostenitori della guerra etica vogliono ritornare a una concezione controriformistica e medievale della politica come braccio armato — e subalterna — dell'etica? Sembrerebbe, dato che non solo si sostituiscono alle istituzioni che in genere fanno dell'etica una delle ragioni della loro esistenza, ma anche a esse si contrappongono. Paradossalmente i guardiani della morale non sono più le Chiese — anzi, quelle protestanti, cattoliche, ortodosse condannano l'attuale conflitto con lo Stato jugoslavo e l'intervento armato della Nato —, ma gli Stati. Ne deriva un pericolo enorme: la politica non sente più neppure il bisogno di giustificarsi come tale — e cioè di sostenersi con argomenti laici e razionali, confrontabili con altri — e diventa invece espressione immediata di un'etica assoluta e universale in nome della quale può punire, uccidere, intervenire con le armi in ogni parte del mondo.

Il carattere nuovo di questa guerra è il suo carattere di guerra esclusivamente etica.

Che la logica di puro dominio di uno Stato particolare assuma le vesti pure e universali dell'etica è ancora un paradosso. La postmodernità regredisce al concilio di Trento.

Ma ora la nuova Chiesa è il capitale stesso. Il mercato diventa, nel contempo, Stato globale e Chiesa globale. L'etica del più forte si assolutizza come unica etica possibile, e viene imposta dal braccio armato degli Stati capitalisti. La pulizia etnica viene punita attraverso la pulizia etica, in nome dei sacri valori della civiltà e della libertà.

Quegli albanesi, che venivano affondati dalle navi della nostra marina militare e apparivano all'immaginario borghese dell'italiana medio malavitosi perturbanti da tenere lontani a qualunque costo quando a decine sfidavano le acque dell'Adriatico per giungere in Puglia, presso lo stesso immaginario si sono trasformati di colpo in un popolo di vittime da salvare bombardando e affamando un altro popolo. Nell'un caso come nell'altro, quando li cacciano e quando li difendono, l'Italia e l'Occidente vogliono solo difendere la loro normalità. Di cui la guerra è il rovescio nascosto, ma necessario. Bombardando la Serbia e il Kosovo, l'Occidente difende la sicurezza della tranquillità quotidiana, scandita dal mercato. D'altronde anche la normalità ha un costo e un prezzo; meglio che lo paghino gli altri, non importa se albanesi o serbi.

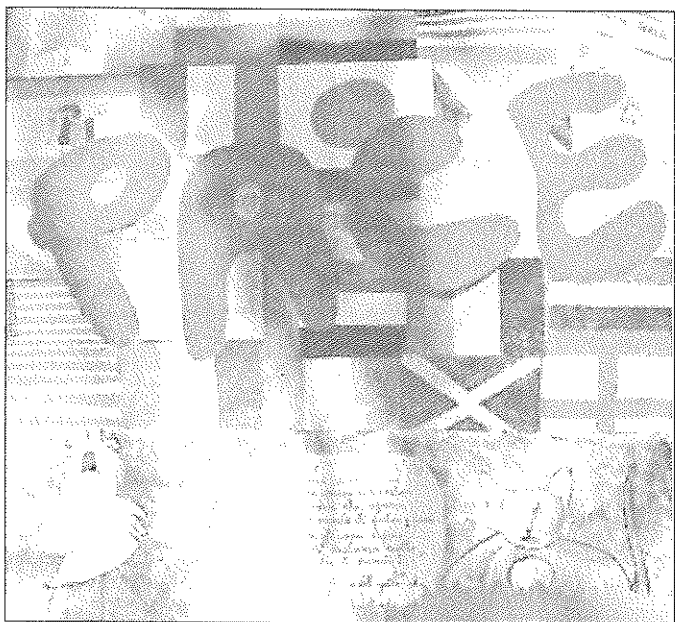
La logica del dominio non si giustifica più in nome di argomenti politici o economici. Fra le motivazioni etiche e la colonizzazione dell'inconscio effettuata dai mass-media che esibiscono

i corpi nudi, il sangue, l'orrore dei deportati per giustificare altri corpi nudi, altro sangue, altro arrore, c'è un vuoto di idee, di proposte razionali, di prospettive politiche. Il capolavoro del capitale è di aver scelto la via breve del puro dominio coprendola sotto il largo mantella dell'etica. Ma è anche una via obbligata. Fra le leggi globalizzanti del mercato e la pura esibizione della forza, da un lato, e l'immaginario alimentato dalle facili mitologie di massa che scoprono un nuovo Hitler ogni cinque anni, dall'altro, la legge del mercato rivela un vuoto di proposte, di idee, di autolegittimazione. La logica del puro dominio nasconde un vuoto di egemonia culturale e politica. Se i gruppi dominanti riscoprono logiche controriformistiche e medievali, il capolavoro del capitale può indicare anche il suo punto debole.

Romano LUPERINI

4. UNA GUERRA "TEXANA" PER CANCELLARE L'EUROPA

Nessuno sa quanto durerà ancora questa sporca guerra. Invece è noto a tutti perché questa sporca guerra continua e nemmeno più Pinocchio (quello di Collodi, non di Lerner) racconta in giro che le ragioni sono umanitarie. Questa sporca guerra continuerà perché gli obiettivi di fondo, dell'asse anglo-statunitense che domina incontrastato, non sono ancora stati raggiunti. Gli obiettivi, ormai evidenti, sono sostanzialmente tre:



1. occupare militarmente l'area della Jugoslavia che diventerà cruciale per il controllo delle nuove vie di approvvigionamento energetico dell'Europa (nuovi oleodotti e gasdotti), rendendo superflui il petrolio ed il gas della Russia;
2. segnare la fine della Russia come "potenza planetaria", rendendola totalmente subalterna alla Nato e bloccandole anche le risorse economiche che le potrebbero derivare dalla vendita di gas e petrolio, e mandare un poderoso segnale alla Cina anche attraverso la sua ambasciata a Belgrado;
3. sancire, nel mondo occidentale, la totale prevalenza

del modello anglosassone sotto i profili militare, economico, sociale e riducendo l'Europa ad un nano politico. Tutte queste ragioni mi sembrano gravissime e le prime due mi sembrano di una pericolosità tale che rischiano di portarci dritti ad una nuova guerra mondiale. Voglio qui affrontare, dal mio punto di vista, la terza ragione...

Questa guerra sporca non produce solo devastazioni e lutti tra i popoli dei Balcani, non isola e indebolisce solo la Russia o la Cina, non ridefinisce in modo concreto solo una nuova gerarchia di poteri su scala planetaria: questa guerra produce, e produrrà sempre di più, in un tempo breve, effetti gravi su di noi, sui modelli economici — e culturali e sociali — dell'Europa e del mondo. Dal primo giorno di guerra sostengo che siamo in presenza di un vero e proprio salto di paradigma, si sta affermando un profondo processo di deriva culturale, i cui effetti non sono ancora pienamente dispiegati, di cui si avvantaggia la destra autoritaria e forcaiola: infatti, come non capire che, se si accetta il principio che uccidere i serbi è giusto per dimostrare che uccidere i kossovari è sbagliato, si accetta il principio che sarà possibile e giusto uccidere ovunque per dimostrare che uccidere è sbagliato?

Si cancellano i principi e la cultura liberale e democratica, si cancella Cesare Beccaria e si torna alla legge del taglione. Anche nel nostro Paese riprenderà vita e forza il movimento per la pena di morte e tutte le grandi questioni che riguardano il vivere civile saranno affrontate sul terreno culturale della destra trasformando tutto — dal conflitto sociale alla convivenza e integrazione con gli immigrati — in problemi di sicurezza e di ordine pubblico. Blair e Clinton stanno imponendo il loro modello culturale ed economico, e conseguentemente sociale, fondato sulla assoluta centralità dell'impresa e del capitale: un modello che pensa alla politica come semplice strumento per adattare i contesti (le persone e le istituzioni) alle esigenze, rese assolute, delle aziende (l'Accordo multilaterale sugli investimenti non era proprio questo?). È la vittoria del "modello texano" basato sulla totale deregolazione, contro il "modello renano" basato sulla relazione positiva tra lavoro e diritti quale presupposto fondamentale per il riconoscimento dei diritti universali di cittadinanza. La vittoria di questo modello neoliberista — che trasforma, su scala globale, il lavoratore da persona a risorsa, che contempla il lavoro nero, irregolare, sottopagato quando addirittura non pagato, che si fonda sulla totale assenza di regole (che non siano quelle dell'arricchimento a breve di chi detiene il potere economico) cancellando la civiltà della contrattazione — ci sta portando pericolosamente indietro. Un nuovo modello sociale che assomiglia sempre più al modello feudale: un imperatore con vassalli, valvassini e valvassori, arroccati in castelli e difesi da eserciti agguerriti; il resto delle persone totalmente escluse da ogni diritto e ritrasformate da cittadini a sudditi (non è già così nelle grandi metropoli nordamericane, con i quartieri/fortezze protetti da polizie private, con sistemi sociali a cui accedere solo con ricche assicurazioni individuali, con sistemi giudiziari che colpiscono al 99 per cento i non bianchi e gli immigrati?).

Ciò che colpisce del cinismo di D'Alema, che si duole per i quattro morti cinesi, mentre non ritiene di dover discutere tutti gli altri obiettivi della Nato anche quando sono civili, è la condivisione del modello economico, e sociale, di Blair e Clinton.

Questa sinistra si prepara a sostituire, come riferimento del capitale, quei vecchi arnesi della destra oggi non più in grado, nell'epoca della globalizzazione telematica, di garantire i necessari processi di passivizzazione delle persone, dei lavoratori. E la Cgil, la mia organizzazione, è sempre più incapace di marcare una qualche autonomia dal governo e dai Ds. Cinquanta giorni orsono ho parlato di "contingente necessità", e questa posizione porta la maggiore e grave responsabilità per la difficoltà che c'è nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, di ragionare (sono pochissime le assemblee fin qui fatte) e di mobilitarsi.

(Alessandro Sbiucci - Il Manifesto - 23 maggio '99)

B. I SOGGETTI

1. L'OCCIDENTE È RESPONSABILE DEL DISASTRO UMANITARIO ESPLOSO NEI BALCANI

La ristrutturazione macroeconomica, applicata in Jugoslavia seguendo un progetto politico neoliberale, portò immancabilmente alla distruzione dell'intero paese. Eppure, sin dallo scoppio della guerra nel 1991 il ruolo centrale della riforma macroeconomica, venne prudentemente sottaciuto e negato dai media globali. Il mercato libero era stato raffigurato come la soluzione, la base su cui riedificare l'economia distrutta dalla guerra. La stampa tradizionale aveva riportato dettagliati resoconti della guerra e del processo di "pacificazione". L'impatto sociale e politico della ristrutturazione economica in Jugoslavia venne scrupolosamente cancellato dalla nostra coscienza sociale e dalla visione collettiva di "ciò che accadde realmente". Le divisioni culturali, etniche e religiose furono messe in luce e presentate dogmaticamente come le sole cause della crisi, quando in realtà esse furono le conseguenze di un ben più profondo processo di lacerazione economico e politica.

La rovina di un sistema economico, insieme con la sottrazione del patrimonio produttivo, l'estensione dei mercati, e la lotta per il territorio nei Balcani costituiscono le cause effettive del conflitto.

In Jugoslavia è in gioco la vita di milioni di persone.

La Jugoslavia è lo "specchio" degli analoghi programmi di ristrutturazione economica, applicati non soltanto nei paesi in via di sviluppo, ma di recente anche negli Stati Uniti, nel Canada, e nell'Europa occidentale.

(Michel Chossudovsky)

Che i Balcani rappresentassero un vulcano di antiche tensioni etniche, con soprusi e violenze disseminate lungo la storia da tutte le parti in causa, era noto a tutti. Ma vale la pena di ricordare che dopo la seconda guerra mondiale un tentativo di farle convivere era pur in atto: e per quasi 40 anni la crescita del Pil è stato in media del 6,1%, le cure sanitarie erano gratuite, con un medico ogni 550 persone, il tasso di alfabetizzazione si attestava sul 91% e l'aspettativa di vita era di 72 anni.

L'intervento destabilizzante del Fondo Monetario Internazionale.

All'affacciarsi in Jugoslavia della crisi economica indotta dalla globalizzazione il Fondo Monetario Internazionale ha iniziato il suo ruolo destabilizzante applicando brutalmente le ricette neoliberiste. Come sempre i prestiti concessi dal fondo imponevano drastiche misure di austerità, causando un pesante calo del tasso di crescita dell'economia. Come contrapartita, la Jugoslavia era costretta ad attuare un pacchetto di restrizioni fiscali tale da obbligarla a sospendere le spese per trasferimenti alle repubbliche ed alle regioni autonome per consacrarle invece al rimborso del debito estero. Ciò contribuì a far esplodere una situazione diffusa di povertà che, indebolendo le istituzioni federali nei confronti delle singole repubbliche, ha fatto nascere pesanti tensioni tra le regioni più ricche (Slovenia e Croazia) e le altre.

Il "peccato originale" dell'Occidente

Su queste tensioni si buttano i partiti nazionalisti etnici che, proclamandosi "anticomunisti", sono fortemente appoggiati e finanziati dall'Occidente. Di fronte ai rischi di deflagrazione della Confederazione Jugoslava, dove ormai tutte le Repubbliche erano attraversate da maggioranze e minoranze etniche, nel dicembre del 1991 i ministri degli esteri d'Europa decidono di non accettare indipendenze autoproclamate. Nasce addirittura la commissione Badinter che definisce un codice: non si accettano indipendenze proclamate contro le minoranze interne. Dopo solo due settimane la Germania e il Vaticano riconoscono Slovenia e Croazia, che si sono proclamate indipendenti sulla base di principi etnici, la "slovenicità" e la "croaticità". Zagabria metterà nel preambolo alla sua Costituzione che "la Croazia è la patria di tutti i croati": dichiarando così "non cittadini" le minoranze serbe e mussulmane. Gli altri paesi europei si precipiteranno a riconoscere i nuovi "stati", per non esser secondi alla Germania e indifferenti alla "moralità" degli interessi della Chiesa cattolica. Così l'Europa si è assunta la responsabilità di fomentare, nel punto più delicato d'Europa, i Balcani, la frammentazione etnica.

Questo orrore non è storicamente rimediabile.

Se si riconosce il diritto a una etnia di proclamarsi stato, non è possibile negarlo ad un'altra. In tutte le repubbliche jugoslave i leader nazionalisti non aspettavano altro. I massacri e le pulizie etniche si susseguono da ogni parte. E le potenze occidentali vi mettono mano non per tutelare i massacrati di turno ma per portare avanti i loro progetti strategici di insediamento nell'area. All'ombra dei bombardamenti Nato per fermare il massacro di Sarajevo, i croati scatenano impunemente l'operazione "Tempesta" contro la minoranza serba in Krajina, dalla quale saranno cacciati circa 300.000 serbi. 16 mila morti e un'operazione di pulizia etnica considerata ormai come la più rapida e grande di tutta la guerra. Tre mesi dopo la "pace" di Dayton, nel silenzio generale, circa 120.000 serbi di Sarajevo, di cui nessuno ha mai parlato, fuggono dalla città in preda al terrore seminato dalle milizie musulmane. Nessuno ricorda più l'intrigo del Bosniagate, una triangolazione di armi con l'Iran, favorita da Bill Clinton, a favore dell'esercito musulmano-bosniaco.

2. L'INGANNO DI RAMBOUILLET

La guerra dell'Adriatico, la cui dimensione totalizzante sta penetrando nelle viscere dell'Europa alterandone irreversibilmente e negativamente l'intelaiatura storica e umana, ha già una sua precisa valenza vietnamita per ciò che riguarda il rapporto tra le istituzioni democratiche e i meccanismi decisionali che hanno portato ad attaccare militarmente la Jugoslavia. Come sappiamo, la giustificazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord nel 1964 — e quindi l'estensione del conflitto, fino all'allestimento di un corpo di invasione americano — fu una presunta provocazione armata contro gli Usa da parte delle forze di Hanoi. La montatura imbastita dal governo di Washington venne smontata anni dopo con la scoperta dei famosi "Pentagon's Papers".

Tuttavia, la montatura permise di imbavagliare le istituzioni del paese dando via libera allo scatenamento di una decennale guerra "non dichiarata su tutto l'arco della penisola indocinese". La scoperta dei "Pentagon's Papers", resa possibile anche dal clima di opposizione alla guerra

che regnava allora negli Usa, mostrò quanto profonda fosse la degradazione dei processi democratici del paese causata dal conflitto.

Per ciò che riguarda la guerra non formalmente dichiarata contro la Jugoslavia, l'equivalente dell'imbroglione contenuto nei "Pentagon's Papers" sta emergendo giorno dopo giorno. Luciana Castellina ha elencato sul "Manifesto" del 18 aprile gli articoli di Rambouillet che avrebbero permesso alla Nato di accedere all'intero territorio, spazio aereo ed infrastrutture della Jugoslavia. Belgrado, nel recente passato aveva rifiutato di aprirsi alla Nato e il documento di Rambouillet correggeva questa temerarietà. Non si trattava dunque di una proposta di accordo, bensì di un testo scritto apposta per essere rifiutato da uno delle parti e quindi ideato per

attizzare il fuoco. Al documento bidone di Rambouillet si aggiunge quello fantasma firmato dai kossoviani a Parigi. Le dichiarazioni di Dini in proposito sono in questo contesto estremamente importanti: "I kossoviani hanno firmato un accordo che comportava delle modifiche non indifferenti rispetto a quello che era avvenuto a Rambouillet". Che si trattasse di un pasticcio creato ad arte dalla Albright, è confermato dal fatto che "non sappiamo cosa hanno firmato realmente, il testo esatto e i codicilli".

Come nel falso incidente del Golfo del Tonchino, l'imbroglione di Rambouillet e poi quello di Parigi impongono che il torto sia da una parte sola mentre l'altra parte agisce unicamente per correggerlo. Così, la firma su un pezzo di carta che non si sa cosa sia viene presentata come l'accettazione dell'accordo di pace per potere poi dire



che il rifiuto della parte opposta equivale a un'aggressione che legittima un'azione di guerra. Nel frattempo, a guerra avanzata si è anche scoperto che il 24 marzo, la sera prima dell'attacco Nato, il parlamento di Belgrado aveva votato una risoluzione in cui si ribadiva il rifiuto delle forze Nato, accettando però l'idea di una forza Onu su una base molto simile alla parte politica di Rambouillet.

L'imbroglione di Rambouillet aveva come solo obiettivo di inserire la Nato nel territorio kossovano della Jugoslavia, obbligandola ad aprirsi completamente all'Alleanza. Il risultato, come nel caso del Vietnam, è stato di lanciare una guerra non dichiarata permettendo così al governo americano di usare la Nato per sovrapporsi ai governi europei, liberandoli al contempo da qualsiasi verifica da parte delle loro istituzioni nazionali. Giocando sulla vischiosità della politica europea e sull'estrema fragilità del processo di Maastricht, gli Usa hanno trasformato la credibilità militare della Nato in elemento principale di legittimazione dell'esistenza stessa

dei governi europei, indipendentemente dalle regole istituzionali dei singoli paesi. I governi europei conducono quindi una guerra avulsa dalle loro istituzioni ed è proprio per questo che pur facendo retoriche dichiarazioni di responsabilità nazionale, preferiscono non dichiarare formalmente guerra alla Jugoslavia. L'imbroglione di Rambouillet è un attacco alla democrazia dei paesi europei coinvolti nell'avventura americana.

Joseph HALEVI

3. MENTRE SEMBRA DIMENTICATO L'ENORME CONTRIBUTO DI LOTTA E DI SANGUE DATO DAL POPOLO SERBO CONTRO IL NAZIFASCISMO, L'INTERVENTO NATO VIENE PARAGONATO A QUELLO ALLEATO A FIANCO DEI PARTIGIANI. CHE IN QUESTO CASO SAREBBERO L'ESERCITO DI LIBERAZIONE DEL KOSOVO (UCK).

L'esercito di liberazione del Kossovo (Klao Uck) viene appoggiata come un serio movimento nazionalista che lotta per i diritti dell'etnia Albanese. La verità è che l'Uck è sostenuto dalla criminalità organizzata con la tacita approvazione degli USA e dei loro alleati. Mentre i leaders dell'Uck stringevano la mano del Segretario di Stato USA Madeleine Albright a Rambouillet, Europol — l'organismo di polizia europea con sede o L'Aja — stava "preparando un rapporto per i ministri dell'interno e della giustizia europei sul collegamento tra Uck e gangs albanesi della droga". Solo due mesi prima di Rambouillet il Dipartimento di Stato USA aveva riconosciuto sulla base di rapporti degli osservatori Usa il ruolo dell'Uck nel terrorizzare e sradicare gli albanesi: "L'Uck minaccia o rapisce chiunque abbia contatti con la polizia jugoslava, rappresentanti dell'Uck hanno minacciato di uccidere abitanti dei villaggi, bruciare le loro case se non si uniscono all'Uck. Le minacce dell'Uck hanno raggiunto tale intensità che i residenti di sei villaggi della regione di Stirlnje sono pronti ad andarsene".

Ricordate Oliver North e i Contras? Lo schema in Kossovo è simile ad altre operazioni segrete della Cia in America centrale Haiti ed Afghanistan, dove "combattenti per la libertà" erano finanziati tramite il riciclaggio di denaro sporco proveniente dal traffico di droga. Dalla fine della guerra fredda, i servizi segreti occidentali hanno sviluppato complesse relazioni con il traffico illegale di narcotici. Caso dopo caso, il denaro ripulito nel sistema bancario internazionale, ha finanziato operazioni segrete. Secondo l'analista di questioni di "intelligence" John Whitley, l'appoggio occulto ai ribelli del Kossovo fu stabilito come impresa comune tra Cia e la tedesca Bundes Nachrichten Dienst (Bnd). L'agenda nascosta di Bonn e Washington prevedeva di scatenare i movimenti nazionalisti di liberazione in Bosnia e Kossovo col fine ultimo di destabilizzare la Jugoslavia. Istruttori tedeschi, turchi e afgani avrebbero addestrato l'Uck nella guerriglia e nella tattica di diversione. Nelle parole di un rapporto del 1994 del Geopolitical Drug Watch si dice: "il traffico (di droga e armi) viene giudicato in base alle sue implicazioni strategiche (in Kossovo droga e armi alimentano speranze e timori geopolitici)". Per questa c'è stato silenzio totale da parte dei media internazionali sul traffico di armi e droga in Kossovo. La Nato sapeva benissimo che i "combattenti per la libertà" furono messi sul pasto con l'obiettivo finale di destabilizzare il governo di Belgrado e di ricolonizzare completamente i Balcani. Si spiega così l'irresistibile ascesa dell'Uck: "siamo di fronte al primo caso nella storia di un piccolo e sconosciuto gruppo di ribelli che in un solo anno di lotta è stato capace di sedere a un tavolo di trattative della comunità internazionale" (Monici, 1999).

Solo due mesi prima della guerra Dini dichiarava:

«Mentre Belgrado rispetta gli accordi firmati con il mediatore americano Halbrooke, la guerriglia dell'Uck ha sfruttato il ritiro delle milizie serbe (sotto gli occhi degli osservatori Osce, ndr) per tornare nelle campagne, rientrare nelle città e guadagnare così terreno, anche grazie alle armi che passano attraverso l'Albania. L'Uck si illude se spera di fomentare la guerra per spingere la NATO all'attacco contro la Serbia...».

Il Manifesto 16.1.1999)

4. MILOSEVIC NON È HITLER, È PEGGIO...

Io non sono d'accordo con i giornalisti che usano l'immagine "Milosevic come Hitler". Non perché io mi schieri con Milosevic, ma perché rimanda a un modello storicamente già sconfitto; rimanda a una realtà che appartiene già al passato della politica e della storia, una realtà che la farza potrebbe rovesciare. Purtroppo il potere di Milosevic incarna un modello oggi molto più pericoloso, proprio perché non è hitleriano. Milosevic rappresenta la commistione della gestione della casa pubblica e del potere politico con la gestione della finanza criminale, dei capitali di provenienza illecita e la criminalizzazione complessiva del tessuto economico produttivo di un paese.

È un modello che ha incarnazioni e realizzazioni in tutto il mondo: in Russia, per cominciare, nell'Asia che abbiamo citato, nel terzo mondo in Nigeria; è un modello espansivo, pervasivo. È un modello di mafia che si fa stato scavalcando il vecchio modello italiano di condizionamento mafioso sulla politica. In un clima di accesso immediato, accelerato al mercato selvaggio, l'unico ciclo economico che permette le accumulazioni rapide di ricchezza che stabilizzano la nuova classe di potere è il ciclo criminale. Per le mafie, schematizzando ancora, è molto più redditizio ed economica oggi assumersi direttamente la gestione della cosa pubblica. Milosevic e la sua "cupola" hanno realizzato in Serbia, attraverso la privatizzazione del credito, un sistema che ha permesso loro di impoverire la società, di drenare tutta la valuta pregiata in circolazione nella Jugoslavia, di impadronirsi di quote di controllo in tutte le attività produttive realizzando una centralizzazione dell'economia che non esisteva nemmeno sotto il socialismo. Paradossalmente, in un tempo di privatizzazione, l'economia è accentrata nelle mani del potere politico, acquisita grazie alle speculazioni truffaldine realizzate nel sistema finanziario; per questo oggi Milasevic e i suoi compagni d'affari — proprietari peraltro delle banche off-shore di Cipro, dove vengono riciclati i capitali delle mafie di tutto il Mediterraneo — sono un riferimento per la criminalità organizzata di mezza monda.

Insomma, è il caso di dire: Milosevic non è Hitler, per questo è ancora più pericoloso. È un modello più moderno, più attuale. Nel quale non pochi intellettuali, addetti all'informazione, vertici della funzione pubblica e dei settori produttivi hanno trovato propri spazi di interesse, hanno creduto di potersi arricchire. Dire che non ci sono responsabilità nella Serbia, è come quando cercano di dirci che gli italiani erano tutti antifascisti: come se Mussolini fosse stata un incidente della storia.

Queste sono favole consolatorie alle quali non conviene cedere perché fanno velo alla comprensione di quello che sta succedendo.

Luca RASTELLO

5. VERSO IL GOVERNO MONDIALE

Oggi, ci dicono, possiamo essere finalmente tutti soddisfatti, perché comincia a delinearsi davanti a noi, superati gli storici ed ingombranti blocchi, un unico governo mondiale. Si tratta di un governo di coalizione, a geometria variabile, ma dove due forze fondamentali detengono il potere: gli Usa, in primis, l'Unione Europea, e partner minori. Possiamo tentare, con ampi margini di approssimazione, di descrivere l'articolazione di questo "governo mondiale" secondo la tradizionale divisione dei compiti per ministeri:

- a. il Fondo Monetario Internazionale, che rappresenta il ministero del tesoro e delle finanze,
- b. la Banca Mondiale, che raggruppa i ministeri dello sviluppo economico, l'ambiente e le politiche sociali,
- c. la Nato, che concentra in sé il ministero della difesa e quello degli interni (con delega per le catastrofi umanitarie e non),
- d. il WTO che è paragonabile ad un tradizionale ministero del commercio, marina merc., ecc.
- e. il G7 (ormai G8), infine, che rappresenta una sorta di consiglio dei ministri con procedure non ancora codificate. Si tratta, come si vede, di un esecutivo molto snello, come è d'altra parte necessario, secondo la teoria politica più in voga, se si vuole governare la complessità dell'economia-mondo. Un esecutivo che non è condizionato da nessuna assemblea rappresentativa, che ne limiterebbe la velocità decisionale. D'altronde, come immaginare un'assemblea parlamentare che rappresenti la volontà di sei miliardi di persone? Unico inconveniente per la piena operatività del G.M. (Governo Mondiale) era, fino a qualche anno fa, costituito dall'Onu. L'Onu, come è noto, appartiene ad un'altra epoca, quella in cui erano ancora prevalenti i mercati nazionali, il valore della moneta era ancorato agli andamenti della bilancia commerciale, il potere politico-militare era diviso in due blocchi. Oggi l'Onu rappresenta, dal punto di vista del G.M., una barriera burocratica, una serie di «lacci e lacciali» paragonabili a quelli che vigevano una volta sul mercato mondiale e che l'ondata neoliberalista è riuscita a rimuovere nell'ultimo ventennio. Non è un caso che, all'interno del G.M., il partito di maggioranza relativa [gli Usa] non paghi più da molti anni la sua quota.

Tonino PERNA

Nuovo ordine mondiale / Un alibi chiamato "umanitario"

È solo l'inizio dei guai

...Ecco dunque la necessità di liberarsi, per tempo, degli impacci e delle inutili bardature dell'Onu. Non è per questa via che il "miliardo d'oro" (il 20% più ricco dell'umanità, quello che detiene l'80% delle ricchezze del pianeta) potrà tutelare il proprio crescente benessere. Essa, al contrario, può soltanto minacciarlo, condizionarlo, rallentarlo.

Occorrevano nuove motivazioni. Nan quelle vere, inutilizzabili su larga scala perché provocherebbero indignazione generale, così bene riassunte recentemente da uno degli apologeti più intransigenti e sinceri di questo modo di ragionare. «La mano nascosta del mercato globale non potrà mai funzionare senza un bastone nascosto. E il bastone nascosto — che garantisce la possibilità di fioritura alle tecnologie di Silicon Valley — si chiama Esercito degli Stati Uniti, Forze Aeree, Marina e Corpo dei Marines (con l'aiuto, incidentalmente, delle istituzioni globali come le Nazioni Unite e il Fondo Monetario Internazionale)». Parola di Thomas L. Friedmann (International Herald Tribune, 20 aprile 1998).

Non quelle vere, dunque, ma di nuove, più digeribili. E sono state trovate. Di figure odiose come Saddam Hussein o Slobodan Milosevic il mondo è pieno. Di tragedie come quella degli albanesi del Kosovo — terribile senza alcun dubbio — ve ne sono state e ve ne sono a decine, spesso non meno grandi e mostruose. Basta concentrare i riflettori su quelle che meglio possono toccare il cuore dei miliardi di telespettatori, sudditi del sesto membro permanente — il più permanente di tutti — del consiglio di sicurezza dell'Onu: la CNN. E a nulla vale chiedere: perché in Kosovo sì e in Kurdistan no? Perché in Bosnia sì e in Cecenia no? A nulla vale ricordare, ad esempio, che Saddam Hussein fu creatura americana finché servì come burattino, nemico di Teheran. È storia, cioè non serve e non interessa più in un mondo in cui lo spessore del tempo si va riducendo a lamine impercettibili e trasparenti, oltre le quali non c'è più nulla.

In ogni caso — è l'ultima e definitiva risposta — "bisognava pure incominciare da qualche parte". Oppure si sottolinea che, purtroppo, "non dappertutto è possibile esportare diritti umani, ma questo non significa che dobbiamo assistere passivamente alle atrocità laddove possiamo impedirlo". Argomenti tutti accompagnati dalla *conclusione quasi unanime dei commentatori: le Nazioni Unite sono ormai solo una perdita di tempo.*

Il modello da seguire è quello adottato per recintare Baghdad e Belgrado: una pioggia di bombe. Ed è l'America stessa che decide il come, il dove, il quando e anche il perché. Non importa se da sola o in compagnia.

È l'avvio di una nuova giurisprudenza internazionale, in cui l'accusa coincide con il tribunale giudicante e con l'esecutore della pena. Non è previsto appello e neppure l'arringa della difesa. Perfino il compromesso è escluso, salvo che nella forma di una gentile concessione del più forte. È toccato all'Europa dei governi socialisti assaggiare questo boccone. Che è diretto — se ne rendano conto o meno gli europei — anche contro l'Europa.

Non c'è nulla di casuale in questa tragedia. Le illusioni dell'euro appena nato, di una dialettica tra potenti, di un futuro condominio del mondo, debbono ora essere abbandonate. Saremo tutti, forse, nel "miliardo d'oro", ma come fratelli minori, con voto consultivo. Se l'America prende il posto dell'Onu e la Nato quello dell'Osce, non sarà facile sfuggire alle future, uggiose, inevitabili decisioni unanimi che ci attendono.

Il vero problema, l'unico che rimane, e non piccolo, sono quelli che restano fuori del "miliardo d'oro". E quelli che ne sono già fuori anche se vivono nei territori privilegiati. La globalizzazione, che tanto ha contribuito a rendere l'America ancora più ricca e potente, chiama imperiosamente in causa anche loro.

La Russia sembra reagire come se capisse che il "modello Belgrado" è disegnato anche per il suo futuro. Alla Cina verrà proposto un ruolo analogo a quello dell'Europa, altra ganascia della tenaglia con cui Washington — secondo la ricetta di Zbigniew Brzezinski — risolverà, stritolando la Russia, l'equazione eurasiatica.

Grande, affascinante disegno, quello del "secolo americano" prossimo venturo. Che implicherebbe, tuttavia, una capacità ("egemonica" avrebbe detto Antonio Gramsci) di gestire la complessità del mondo, prima di tutto riconoscendone l'esistenza. Invece sorge il sospetto che a Washington pensino che tutto il mondo sarà un giorno, neanche troppo lontano, come Washington o, in subordine, come Washington vorrebbe che fosse. E questo, francamente, non sembra probabile. I guai nasceranno quando ciò diventerà evidente.

Giulietto CHIESA

(Corrispondente de *La Stampa* da Mosca, su *Nigrizia*, maggio '99)

6. MERCANTI D'ARMI

La guerra in Kosovo è la "vittoria strategica dei contrattisti del Pentagono.

"Viva la morte, viva la guerra!", così si brindava nella vecchia Legione straniera. Così si brinda oggi al tavolo dei contrattisti del Pentagono. "Qualsiasi lezione possano trarre i responsabili militari della Nato dalla guerra contro la Serbia — scrive il *New York Times* (19 maggio) — i fabbricanti americani di armi stonno già anticipando che il Kosovo può assicurare loro una vittoria strategica, non sul campo di battaglia ma al Congresso".

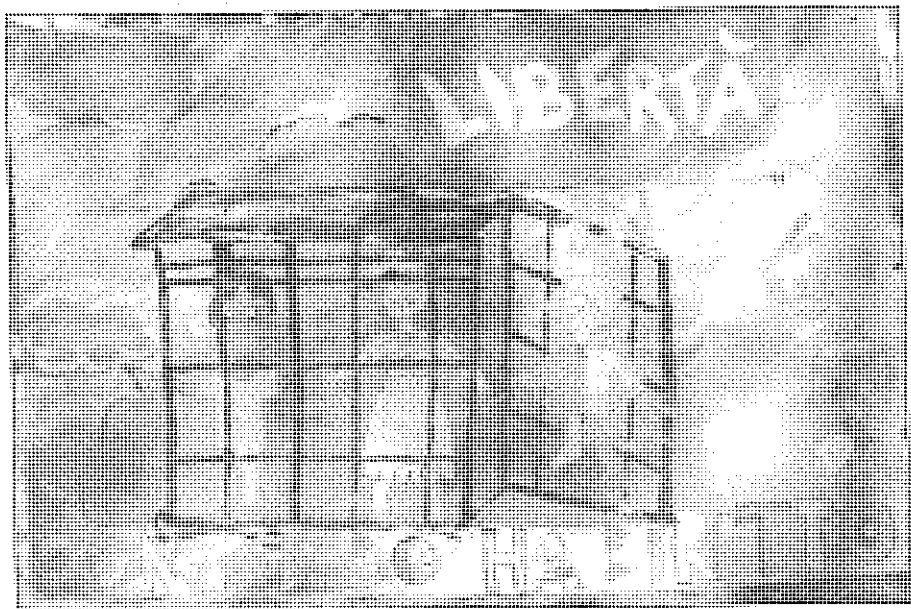
Lo conferma il repubblicano Duncan Hunter, capo della sottocommissione congressuale addetta all'acquisto di armamenti: "Il Kosovo ha sicuramente cambiato le cose qui a Washington per ciò che riguarda la spesa militare. Congressisti che prima erano soliti votare a favore dei tagli per il bilancio della difesa, ora votano per dare al nostro settore militare sempre più risorse".

Fra i contrattisti del Pentagono vi è un clima di euforia. La voce del bilancio che più interessa loro, quella della spesa per l'acquisto di armamenti, dopo essere calata negli anni '90 in seguito alla fine della guerra fredda, sta ora decisamente risalendo: dai 44 miliardi di dollari annui del 1998, aumenterà ad almeno 53 miliardi il prossimo anno e a 60 miliardi nel 2001.

Il direttore generale della Raytheon Co., costruttrice dei missili Tomahawk, è fiducioso: "Il Kosovo sta dimostrando ciò che noi diciamo da tempo. Dobbiamo avere sessanta miliardi di dollari destinati all'acquisto di armamenti. Ora siamo sulla strada giusta. E ci stiamo arrivando più rapidamente di quanto pensassimo".

La Raytheon fa parte, insieme alla Boeing e alla Lockheed Martin (rispettivamente al primo e secondo posto fra i contrattisti del Pentagono), della triade che oggi domina l'industria bellica statunitense.

M. DINUCCI



Qualche mese dopo...

Voci dall'arcipelago pacifista

La presenza del presidente del Consiglio Massimo D'Alema alla marcia Perugia-Assisi è stato l'evento che ha catalizzato l'attenzione dei mezzi di comunicazione.

La stessa Marcia, con la straordinaria partecipazione che è andata ben oltre le previsioni, e l'assemblea dell'Onu dei popoli, con delegati giunti da ogni parte del mondo e con un dibattito serio ed approfondito, sono, agli occhi dei media, passate in secondo piano. Eppure era questo il vero evento: il popolo della pace, questo mondo variegato e molteplice, continua tenacemente a mobilitarsi, a discutere, a tessere la propria tela di relazioni per tentare di invertire il corso delle cose.

L'evento mediatico

L'iniziativa di D'Alema, però, non rappresenta soltanto un avvenimento mediatico, ma un atto politico che faremmo bene a valutare attentamente.

In primo luogo va sottolineato un elemento indubbiamente positivo: *il movimento pacifista viene riconosciuto*, da questo governo, come interlocutore politico con il quale confrontarsi.

Ciò è il frutto non tanto di una *particolare sensibilità politica*, ma della capacità del nostro movimento di rappresentare sentimenti ed ideali fortemente radicati in una parte consistente della società italiana, oggi sottoposta a processi di disgregazione e frammentazione molto folli, la quale rintraccia sempre più in questa trama di valori un elemento duraturo di identità.

Facciamo chiarezza

Ma proprio per questo occorre da subito fare chiarezza per evitare sia facili entusiasmi che reazioni di pura indignazione. In questo senso intendiamo partire dal cuore del problema.

La rottura determinatasi in questa fase tra il mondo pacifista e lo schieramento di governo, che per storia e provenienza culturale dovrebbe essere naturale riferimento, è profonda e difficilmente ricomponibile; certamente non attraverso atti simbolici, sia pure di non trascurabile importanza.

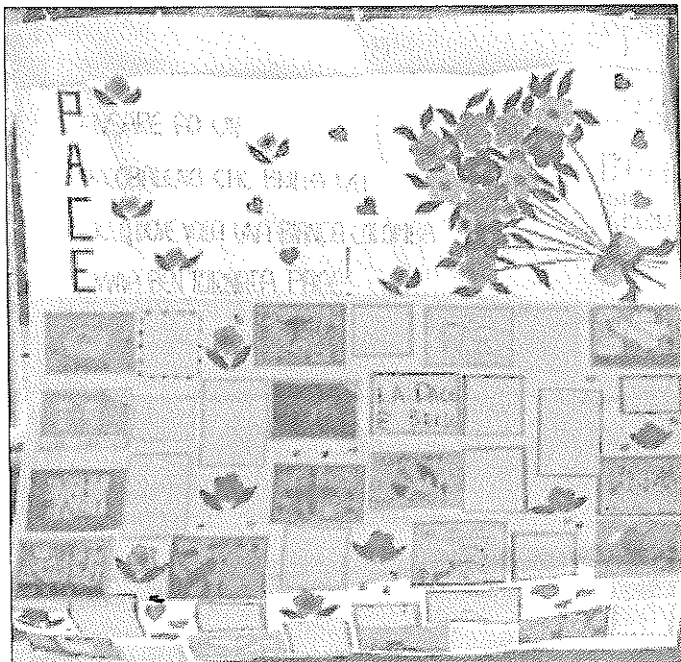
La guerra contro la Federazione jugoslava, il vergognoso comportamento nei confronti di Ocalan e del popolo kurdo, le scelte di politica militare, in continuità con la filosofia del cosiddetto "nuovo modello di difesa", sono le ragioni di questa rottura.

La guerra in Kosovo ha cambiato il mondo. In mesi di devastazioni materiali ed umane è stato messo in campo non solo un formidabile dispositivo militare, ma un incredibile apparato ideologico e mediatico volto ad occultare la realtà delle cose e a creare, in particolare nei paesi europei, un consenso attivo da parte della cosiddetta "opinione pubblica".

La realtà è però sotto gli occhi di tutti e gli avvenimenti di questi giorni non fanno altro che confermare ciò che noi, con gran parte del movimento pacifista, avevamo previsto sin dall'inizio: si stanno creando le basi politiche, economiche e militari per la separazione del Kosovo dalla Jugoslavia, per la deportazione di tutte le minoranze non albanesi (innanzitutto serbi e rom), per la creazione di un'immensa base Usa nel cuore dei Balcani al fine, tra gli altri, di continuare nell'opera di destabilizzazione dell'area e di porre sotto controllo una delle vie di approvvigionamento energetico dell'Europa e di scambio con la Russia.

Le bombe intelligenti

Così significa, altrimenti, l'adozione del marco come moneta ufficiale e la concreta trasformazione dell'Uck in polizia, magistratura, pubblica amministrazione e quant'altro *in sprezzo non solo degli accordi sottoscritti*, ma anche della reale dinamica politica kosovara e della pluralità di soggetti esistenti? (Sarà opportuno ricordare che a comandare la "polizia" kosovara sarà Agim Ceku, un ex ufficiale delle milizie croate in Bosnia inquisito per crimini di guerra). Sotto i colpi delle bombe "intelligenti" dello Noto è coduta non certo l'ultima presenza del "socialismo"



in Europa (chi crederebbe mai alla favola di un Milosevic, con il suo regime autoritario e corrotto, come portabondiero degli ideali socialisti in Jugoslavia?!), ma la possibilità di una soluzione pacifica alla crisi balcanica.

Infine è andata in frantumi, con la definitiva messa in mora dell'ONU, l'idea della ricostruzione su basi democratiche di un nuovo sistema di relazioni internazionali, fondato sulla pace, sul pieno rispetto dei diritti umani e su principi di solidarietà e cooperazione fra i popoli.

Gli stessi avvenimenti di Timor Est contribuiscono a vedere nella giusta luce la "guerra umanitaria" scatenata nei Balcani. In questo senso Dili è profondamente diversa e lontana da Pristina che ne dicano alcuni commentatori politici nostrani.

Dili come Pristina?

In quest'occasione, a fronte di un massacro neanche lontanamente paragonabile agli avveni-

menti succedutisi in Kosovo prima della guerra, nessuno della cosiddetta "comunità internazionale" ha pensato di applicare al regime fascista di Jakarta, così pesantemente ed esplicitamente coinvolto nei crimini di questi giorni, le stesse condizioni poste alla Federazione jugoslava.

Ovviamente non pensiamo al *bombardamento dell'Indonesia*, la qualcosa ci vedrebbe ovviamente strenui oppositori, ma alla chiusura delle forniture militari e alla restrizione dei rapporti politici ed economici.

A quanto pare né i filosofi della "guerra giusta" né le anime belle della "civiltà occidentale" hanno rilevato queste contraddizioni, forse appagati dalla messa a disposizione dell'Onu, resuscitata per l'occasione, di 600 militari italiani.

Così come sembra essersi smarrita nel vortice delle notizie la tragedia del *popolo iracheno* sottoposto ancora al fuoco incrociato dei bombardamenti Nato e dell'embargo.

Del resto di che stupirsi, quando in Turchia continua la politica di annientamento del popolo kurdo, di sospensione dei diritti politici per tutte le forze indipendenti della società turca, di corruzione della vita pubblica come la tragedia del terremoto ha messo in evidenza?

Ocalan, Ustica, Cermis...

Nonostante tutto ciò il nostro governo non trova nulla di meglio da fare che accreditare il regime di Ankara come fondamentale interlocutore politico e caldeggiarne l'ingresso nell'Unione europea. E non si avverte neanche l'esigenza di porre il tema di un tavolo internazionale che affronti la questione dei diritti del popolo kurdo.

La vicenda di Ocalan (costretto ad andarsene verso il suo destino di tortura, detenzione e probabilmente morte) rappresenta il simbolo di una concezione della politica internazionale dove i principi sono intermittenti, dove vale la regola dei due pesi e due misure, dove si è forti con i deboli e deboli con i forti, dove l'unico riferimento certo è rappresentato dagli interessi strategici degli Stati Uniti.

Questa subalternità è sancita dall'esito delle tragedie che hanno costellato il rapporto tra il nostro paese e la presenza militare americana, fra le quali Ustica ed il Cermis.

Né può bastare, se mai qualcuno lo pensasse, la detenzione condizionata in Italia di Silvia Baraldini, a cancellare questa storia e la necessità di un superamento di tali rapporti a partire dalla permanenza di un sistema militare come quello della Nato.

Ciò appare più evidente nel quadro della riforma materiale delle forze armate che ha subito proprio con questo governo un'importante e decisiva accelerazione.

Non intendiamo qui sollevare il tema del destino del servizio civile e neppure quello della leva (peraltro entrambi di grandissimo rilievo), ma andare al fondo degli obiettivi che hanno ispirato la riforma Scognamiglio e che fanno capo al cosiddetto "nuovo modello di difesa".

Forze armate e separate

Su questo riteniamo si debba avviare un dibattito serio nel paese, anche perché alcuni principi mettono in discussione lo stesso dettato costituzionale (l'esercito difende il territorio o "interessi nazionali"?).

In questo contesto i costi del sistema militare aumentano (nonostante che, per esigenza di bilancio, si vuole mettere mano all'ennesima riforma delle pensioni), e si disegna un profilo di forze armate sempre più separate dalla società italiana, sempre più inserite in altre catene di

comando (la Nato) indipendenti dal controllo delle istituzioni democratiche, infine disponibili ad azioni militari comunque mascherate, del tutto influenti ai fini della difesa dei nostri confini da attacchi armati.

Come si vede i dissensi sono profondi e non facilmente superabili in assenza di una altrettanto profonda svolta politica. Il dialogo va certamente avviato e portato avanti, ma senza la retorica e l'ipocrisia che ha caratterizzato questa fase e sapendo che per il movimento pacifista esistono principi irrinunciabili.

Al tempo stesso si rende sempre più necessaria una discussione franca tra tutti i soggetti del pacifismo italiano, tenendo certamente presente specificità e differenze, per superare il rischio dell'indeterminatezza e rintracciare quel filo comune che può portare alla crescita nel paese degli ideali di pace e di solidarietà che ci caratterizzano.

Sirio CONTE, Giannina DEL BOSCO,
portavoci nazionali dell'Associazione per la Pace
(*"Il Manifesto"*, 30 settembre 1999)



ricordando Martino...

MARTINO MORGANTI

(Pistoia, 20 settembre 1927 - Livorno, 11 settembre 1999)

Nel luglio dell'anno scorso a Martino è stato diagnosticato un tumore al polmone sinistro. Ha accettato subito e senza apparenti eccessivi tremori l'idea che il suo cammino era terminato. L'unico suo cruccio era di essere di peso agli amici. È stato lucido fino agli ultimi 6/7 giorni ed è morto all'alba dell'undici di settembre.

Scrivo, avendo terminato di adempiere le ultime "pratiche" per Martino (cremazione, pagamenti per funerale e loculo). Sono a casa mia e non ho a disposizione la documentazione necessaria per fare un profilo completo e corretto. Devo fidarmi della memoria e del risvolto di copertina di un libro. Continuiamo a riunirci a casa di Martino, ma ci vorrà un po' di tempo prima di trovare la forza per raccogliere la storia viva che abbiamo vissuto con lui.

Martino è nato a Pistoia il 20 settembre 1927. È entrato nel seminario minore dei Francescani a Giaccherino (Pistoia) nel 1938. Nel 1951 è stato ordinato sacerdote. Si è laureato in diritto canonico presso il Pontificio Ateneo Antoniano (voleva fare una tesi sulla pena di morte che non è stata accettata — era contro — da nessuno dei professori della materia, perché — parole di uno dei professori che Martino amava ripetere quando parlava di quel tema —, "vuole fare una tesi o un suicidio?").

Parecchi anni dopo si è diplomato in liturgia presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma.

Ha insegnato diritto canonico e liturgia per circa quindici anni nello Studio Teologico Franciscano di Fiesole e nel Seminario Maggiore di Firenze. Ha tenuto lezioni e corsi di liturgia in molti istituti e diocesi. Ha partecipato attivamente a molte "settimane liturgiche" nazionali, collaborato a molte riviste (Rivista liturgica, Rivista di pastorale liturgica, Rivista del Clero, Settimana del Clero, ecc.). Ha diretto per circa dieci anni (dal 1969 al 1977/78) l'antica rivista francescana "Studi Francescani", trasformandola completamente al punto che la direzione gli fu tolta perché non in linea con la "proprietà" (la Provincia Toscana dell'Ordine).

Fu nell'ottobre del 1969 che dette vita, insieme ad altri confratelli, al primo caso di "piccola fraternità" di frati operai, lavorando prima come addetto alle pompe di benzina, poi in una fabbrica di tonno in scatola e infine in una delle poche grandi industrie di Livorno (la SPICA), ricoprendo, a volte, anche incarichi sindacali.

È andato in pensione di vecchiaia nel settembre del 1987.

Dal 1972/73 è stato tra i promotori della comunità di base detta prima "di via Mentana" e poi di "piazza del luogo Pio" (chiaramente dal nome dei luoghi dei nostri incontri) e ne è stato di fatto l'animatore fino alla fine (l'ultimo anno della sua vita le riunioni settimanali della comunità si sono sempre svolte nel luogo in cui Martino risiedeva, o a casa sua o a casa di amici). Ha partecipato attivamente ai diversi incontri delle Comunità di Base: ha raccolto in un volume "Eucarestia raccontata" ed. Borla 1988, una "summa" ragionata di quasi tutto quello che era stato prodotto sul tema dalle CdB fino a quell'anno. Ci ha lasciato un ultimo volumetto, "L'erba e le pietre", ed. Università Popolare 1997.

Uno o due anni fa (non riesco a ricordare esattamente) è stato espulso dall'ordine francescano con la motivazione che rifiutava di rientrare in convento. Non siamo mai riusciti a capire le motivazioni vere.

Nel ricordo che abbiamo fatto di lui il giorno del funerale, è stato chiesto al provinciale toscano dei francescani che era presente se ora poteva svelarci il motivo di quella espulsione: ci ha risposto che gli dispiaceva molto, ma ci ha chiesto di non chiedergli di dire di più.

Abbiamo creduto di interpretare un suo desiderio facendo un funerale laico. Saremo stati almeno duecento nella sala della Circoscrizione 4, provenienti da molte parti d'Italia, in una atmosfera calda e partecipata.

Leo PIACENTINI

FUNERALANDO

Ultimo scritto di Martino, ancora non pubblicato

Carissimi, tranquilli: niente di direttamente personale. Due lettere (le ultime due) esplicitamente (e sfacciatamente!) autobiografiche, bastano ed avanzano! Sono disposto a dar credito a chi riconosce all'autobiografia valori terapeutici (Duccio Demetrio. *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Ed., Milano 1996). Credo però che l'autobiografia faccia anche male. Alla salute altrui, asfissciata dalle invadenze e prepotenze di chi impone solo ascolto. Insomma: autobiografici sì ma con moderazione.

Del resto vorrei parlare proprio di qualcosa che è assolutamente negato all'autobiografia; che è per sua stessa natura sottratto alla gestione, al racconto e alla registrazione del protagonista: il *funerale*. Il mio funerale è quanto di meno possa appartenermi; è ciò che è totalmente oltre, dopo di me. Il funerale è l'espressione pubblica della nostra passività massima: funerale, almeno in Toscana, ha un suo sinonimo in *trasporto* (domani alle 17 si fa il trasporto di... Carlo) nel quale il cadavere è chiaramente identificato nel trasportato, in colui/colei che è totalmente rimesso ad altri, consegnato alle mani altrui. Inerte come cadavere! Sul mio funerale potrei, al massimo, influire con previe volontà e disposizioni e contare, per la loro esecuzione, su regole e buon cuore dei sopravvissuti. Ma nel mio caso sono ben contento che tutto resti rimesso alla responsabilità e ai... disagi altrui. Rimango fermo — e mi piace ribadirlo — a due soli dettati attinenti soltanto al come trattare il mio cadavere. Primo: renderlo disponibile alla donazione di ogni suo brandello donabile e ad ogni sperimentazione con esso sperimentabile. Secondo: consegnarlo alla cremazione.

Vorrei semplicemente parlare a voi e con voi del funerale. Un argomento come un altro e, come altri, bisognoso di attenzione, ripensamenti e sperimentazioni. Mi si è riproposto su sollecitazione di non lontani ritagli di giornali (aprile 1999): raccoglievano indiscrezioni secondo le quali il funerale costituirebbe un problema anche per la chiesa cattolica italiana che sarebbe già al lavoro per riscriverne i riti, le formule e l'intero complesso liturgico. Problema di contenuti e di forme. Nessun problema — ed ecco il punto — riguardante il dove, il *luogo* della celebrazione. Intendo per la chiesa cattolica (ma nemmeno per altre chiese o religioni!) ben fornita di luoghi. E non è poca cosa. È quasi tutto: disponibilità di luogo è presupposto e garanzia di libera espressione di ciò che i soggetti dell'azione (il funerale) intendono fare. Le mura stesse sono già adattate e rese docili all'azione (il tempio: pietre teologizzate o teologia pietrificata) e, comunque, già riservate al proprio specifico ed esclusivo.

Un privilegio riservato a chi possiede il tempio? E per i senza tempio? Confidare in qualche soluzione pubblica o ritornare al tempio pagando il dovuto pedaggio di ade-

guarsi alle regole del tempio? Magari anche confidando in un qualche molto problematico vantaggio a proprio conto: gli amici di P. Balducci che ottengono di fare le sue esequie nel tempio (duomo di Firenze) corrodono la centralità del cristianesimo traendolo verso il post-cristianesimo a cui si dichiara approdato il frate, o ringrassano il prestigio e l'egemonia del tempio?

Comunque: scarsità o assenza di luoghi liberi per liberi funerali. Questo è il problema. Da non sottovalutare. Da preoccuparsene e occuparsene.

Lo avvertono i... non religiosi. Clara Sereni (*Il Manifesto* 2 sett. 1998) esprime la rabbia di constatare, ancora una volta, l'incapacità che abbiamo da laici ad "inventare cerimonie degli addii" che aiutino ad elaborare un lutto rispetto al quale i credenti sono tanto più attrezzati di noi... "Per i signori X (le persone qualsiasi) e per chi vuole salutarli non c'è un cerimoniale, non ci sono riti, e soprattutto non c'è un luogo: c'è solo il deposito delle bare al cimitero, con il rumore di fondo delle ruspe a enfatizzare ogni sconforto". "Basterebbe poco" — aggiunge la Sereni —: "una sala adatta, esattamente come quella per i matrimoni civili. Basterebbe poco, se le amministrazioni comunali lo decidessero; e forse ci riuscirebbe finalmente di essere laici fino in fondo ma meno isolati, disperati, soli".

Con i non religiosi (ma credo occorra rivedere anche sbrigative identificazioni tra religiosità — ogni tipo di religiosità — e laicità) hanno diritto al luogo libero per funerali liberi anche chiese e religioni non schedate ed allineate: è credibile una chiesa altra senza un funerale altro?

Un gruppo di cittadini (in realtà con il volto di gente della comunità dell'Isolotto) si è rivolto all'inizio del 1998, al presidente della circoscrizione 4 di Firenze proprio per richiedere uno spazio per il commiato dei defunti. Constatano: sul territorio esistono soltanto due Cappelle di commiato. In tutti e due i casi si tratta di "luogo terribilmente desolante, destinato solo alle celebrazioni funebri dove il tempo della morte rimane diviso dal tempo della vita". Auspicano sia reso disponibile un locale "presso la sede del Quartiere, casa comune di tutti, non separato dalla realtà quotidiana" senza attivare "quasi automaticamente il legame con l'istituzione religiosa". Ciò "costituirebbe un significativo passo avanti per quel processo di laicità che sembra più difficile quando tocca gli aspetti profondi della nostra esistenza".

È questo l'essenziale della mia lettera; impegnarvi, secondo competenze personali o d'insieme, nella riappropriazione, che è giusta riappropriazione, del libero funerale che esige libero luogo per il funerale. Vedo alcuni indispensabili o utili passaggi.

- Intanto un'accurata ricognizione delle disponibilità pubbliche: templi, incluse le cappelle mortuarie; sale cimiteriali; sedi di partito ed associazioni; cos'altro ancora?
- Valutazione del recensito: è propizio a coerenti incontri tra la vita e la morte del defunto/a oppure a staccare e modificare quanto il defunto/a ha scelto e vissuto con concezioni teologiche e comportamenti imposti da rituali precostituiti? È piuttosto frequente registrare amici di altre chiese o religioni o non religiosi restare sul piazzale del tempio (a fumare?) in attesa che il defunto/a finisca la sua sosta nel luogo separato ed esclusivo appunto il tempio.

- Richiesta a chi di competenza di dotazioni adeguate alla sana pluralità dei cittadini religiosi o non religiosi, di qualsiasi religiosità e non religiosità e tutti nel contemporaneo rispetto.
- Quali criteri e sperimentazioni privilegiare? Preferibili strutture a destinazione unica ed esclusiva (stanze mortuarie o opportunità varie tratte magari da collegamenti tra quella morte con quella vita (la scuola, la fabbrica, un istituto culturale, la palestra, un teatro, il parco, la piazza...)?
- Tenendo presente che attraversiamo un tempo di adattamento sarà bene addolcire rigidità e inflessibilità puriste. Lo stesso rifiuto del tempio sarà pagato a troppo caro prezzo se costringerà a separare il defunto/a dagli amici ancora vincolati al tempio? Sarà comunque indispensabile mantenere alta la riflessione sul funerale per non mollare sulla ricerca e richiesta del libero spazio per il funerale. E soltanto sperimentando funerale a misura propria in un luogo proprio, si potrà approdare ad un funerale diverso e non soltanto per diversa etichettatura.

Personalmente riterrei utile tener presenti soprattutto due cose. La prima: al funerale immediato allo morte non si potrà chiedere molto. Perché dominerà un gran bisogno di stare insieme, in silenzio e senza vergognarsi dell'emozionale anche se diventasse addirittura dominante. Per cui il luogo funziona meglio se meglio accoglie i presenti e se meglio mette gli uni accanto agli altri. La seconda: il vero funerale (o i veri funerali?) rimandarli a tempi meno affrettati e più disposti anche al ragionamento e alla memoria più tranquilla e serena. Funerale come un "fare memoria di lui/lei" e un "fare memoria di lui/lei" che, umilmente imitativo di un altro memoriale sommo ed unico, quello di Gesù di Nazareth, tenti di tenere con noi colui/colei che ci lascia: chieda efficacemente che la vita di lui/lei rimanga vita nel nostro vivere (cosa avrebbe fatto o non fatto, detto o non detto qui ed ora e in me?).

Carissimi nipoti, occupiamoci, occupatevi del luogo del funerale. Non è un compito frivolo o da perditempo. È un buon impegno, un lavoro di grande utilità.

Mi viene da dire: *funeraliamo*. Inventando un verbo che costituisce un sicuro attentato alla bellezza della lingua italiana. Un verbo che però ha in sé qualcosa di clownesco, di goliardico o di carnevalesco, comunque di divertito e che, senza compromettere la serietà del fatto, gli eviti di sprofondare nel tutto cupo, nel tetro senza scampo; che aiuti ad abbassare la percentuale delle "facce da funerale" anche il giorno del funerale. Comunque un verbo perché rimanga sveglia l'avvertenza che il funerale è un'attività, un evento, un incontro vivo e da vivere nella vitalità della vita, e non appuntamento con la vita conclusa e finita di lui/lei, celebrata da altri per altro nella passività di riti prefissati e pilotati da altri.

Livorno 22 agosto 1999

Martino MORGANTI

LA GUERRA DI PIERO

Dormi sepolto in un campo di grano,
non è la rosa, non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,
ma sono mille papaveri rossi.

Lungo le sponde del mio torrente
voglio che scendano i lucci argentati,
non più i cadaveri dei soldati
portati in braccio dalla corrente.

Così dicevi, ed era d'inverno;
e come gli altri, verso l'inferno
te ne vai triste, come chi beve:
e il vento ti sputa in faccia la neve.

"Fermati, Piero, fermati adesso,
lascia che il vento ti passi un po' addosso,
dei morti in battaglia ti porti la voce:
chi diede la vita ebbe in cambio una croce".

Ma tu non l'udisti, e il tempo passava
con le stagioni a passo di giava,
ed arrivasti a passar la frontiera
in un bel giorno di primavera.

E mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso, identico umore,
ma la divisa d'un altro colore.

"Sparagli, Piero, sparagli ora,
e dopo un colpo sparagli ancora
fino a che tu non lo vedrai esangue
cadere in terra a coprire il suo sangue.

E se gli spari in testa o nel cuore
soltanto il tempo avrà per morire,
ma il tempo a me resterà per vedere
vedere gli occhi d'un uomo che muore".

E mentre gli usi questa premura
l'altro si volta, ti vede, ha paura,
ed imbracciata l'artiglieria
non ti ricambia la cortesia.

Cadesti a terra senza un lamento
e t'accorgesti in un solo momento
che il tempo non ti sarebbe bastato
a chieder perdono per ogni peccato.

Cadesti a terra senza un lamento
e t'accorgesti in un solo momento
che la tua vita finiva quel giorno
e non ci sarebbe stato ritorno.

Ninetta mia, crepare di maggio
ci vuole tanto, troppo coraggio;
Ninetta bella, dritto all'inferno
avrei preferito andarci d'inverno.

E mentre il grano ti stava a sentire
dentro alle mani stringevi il fucile,
dentro alla bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole.

Dormi sepolto in un campo di grano,
non è la rosa, non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,
ma sono mille papaveri rossi.

Fabrizio De André